

Classici tascabili

i Ragazzi della Via Pál

F. Molnár

GIUNTI

Classici tascabili



Ferenc Molnár

# i Ragazzi della Via Pál

Tradotto da Mario Brelich

GIUNTI Junior



**Ferenc Molnar**

**I RAGAZZI DELLA VIA PAL**

## **INDICE**

**Ferenc Molnàr: la vita e la fortuna**

**Capitolo 1**

**Capitolo 2**

**Capitolo 3**

**Capitolo 4**

**Capitolo 5**

**Capitolo 6**

**Capitolo 7**

**Capitolo 8**

**Capitolo 9**

**Capitolo 10**

## **FERENC MOLNÀR: LA VITA E LA FORTUNA**

Ferenc Molnàr nacque nel 1878 a Budapest, in Ungheria, da una famiglia della ricca borghesia ebraica (suo padre era un medico). Crebbe in una casa che sorgeva nella periferia della Budapest di fine Ottocento: ai margini della città allora si aprivano ampi spazi verdi e campi incolti. Una delle strade del suo quartiere si chiamava proprio "via Pàl". Certamente nello scrivere il suo romanzo più famoso egli si ispirò a vari episodi della propria infanzia libera e felice.

Particolarmente portato per lo studio, frequentò il liceo e poi la facoltà di legge presso l'Università di Ginevra. La sua vera vocazione, però, era quella dello scrittore. I primi successi in questo campo li ottenne a soli 19 anni: incaricato da un famoso giornale ungherese di tradurre una novella dello scrittore francese Anatole France, sostituì al testo originale quello di un suo racconto. Il racconto piacque tanto ai lettori che il giovane Ferenc fu incaricato, da quel momento in avanti, di scrivere per il giornale un racconto ogni settimana.

I ragazzi della via Pàl gli fu commissionato dal suo editore nel 1907, sull'onda della continua espansione del pubblico di piccoli lettori causata dall'aumento della scolarità.

Il romanzo certamente trae freschezza e una piacevole nota di sincerità dalla radice autobiografica alla quale il suo autore si rifece.

Lo scoppio della Prima guerra mondiale e gli eventi successivi (che videro lo smembramento dell'impero Austro-Ungarico di cui l'Ungheria faceva parte, la costituzione della repubblica ungherese, una breve parentesi comunista e poi la presa del potere da parte di un governo filofascista) non interruppero i successi letterari di Molnàr, che tuttavia non riuscì più a ritrovare la brillantezza stilistica delle sue opere giovanili. In questo periodo Molnàr si sposò per ben tre volte; nessuno dei suoi matrimoni durò però molto a lungo. Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale e l'inizio delle persecuzioni antiebraiche di Hitler, Molnàr fu costretto a lasciare il suo paese natale - in cui non farà mai più ritorno - e a partire alla volta dell'America. Negli Stati Uniti, al fianco di Wanda Barta, la sua quarta moglie, continuò la sua attività di scrittore, curando la messa in scena sotto forma di musical di alcune delle sue opere teatrali. I suoi ultimi anni furono resi particolarmente amari dalla malattia e dal suicidio di Wanda. Morì a New York nel 1952. La fortuna di Molnàr e del suo principale romanzo "I ragazzi della via Pàl" è testimoniata dalla quantità di produzioni cinematografiche che ne vennero fatte in epoca successiva. Uscirono film con il titolo "I ragazzi della via Pàl" nel 1923 (regia di Béla Balogh), nel 1934 (regia di Frank Borge), nel 1935 (regia di Mario Monicelli) e nel 1969 (regia di Zoltàn Fabri).

I capitoli non hanno un titolo. Anche all'epoca dell'autore Ferenc Molnàr (Budapest 1878 - New York 1952) generalmente si usava fare una sintesi iniziale del contenuto dell'intero capitolo. In poche righe, non più di cinque o sei, gli autori riuscivano a riassumere le vicende più importanti. Un esempio in Italia lo abbiamo nel libro

"Pinocchio" di Collodi (Carlo Lorenzini).

## I CAPITOLO

Quando finalmente, alle dodici e tre quarti, nell'aula di fisica la fiamma incolore del becco di Bunsen si tinse di un bel colore verde smeraldo, si udirono le note di un organetto provenienti dalle viuzze adiacenti la scuola.

Il professore era riuscito a dimostrare che il miscuglio impiegato per l'esperimento aveva appunto la proprietà di colorare di verde la fiamma, ma gli studenti avevano perso ogni concentrazione: in quella splendida giornata di marzo la musica entrava allegra con la brezza di primavera.

Era una canzone popolare ungherese, ma, sentita suonare così, a distanza, da quell'organetto barbaresco, la si sarebbe detta piuttosto una marcia militare il cui ritmo, come tutte le cose avvincenti, affascinava letteralmente i ragazzi in attesa della fine delle lezioni. Alcuni di loro sottolineavano il proprio gradimento con larghi sorrisi.

Ora altri rumori si aggiungevano all'organetto. Attutiti, dalla vicina piazza giungevano i colpi secchi dei campanelli dei tram; voci confuse e scalpicciare di passi affrettati si udivano nella via sottostante; dalla finestra di una piccola casa di fronte alla scuola usciva un tenue canto femminile, una voce tremula, come di chi piangesse con abbandono.

Nel becco di Bunsen la fiamma verde continuava a brillare vivamente. Ma solo gli alunni dei primi banchi indugiavano ancora a guardarla con interesse; gli altri vagavano con lo sguardo fuori della finestra sui tetti delle case vicine e più lontano sull'orologio della chiesa protestante la cui lancetta si avvicinava incoraggiante al numero dodici, o impiegavano gli ultimi minuti nei preparativi per l'uscita.

Boka, per esempio, stava chiudendo accuratamente il suo rosso calamaio tascabile, dotato di un portentoso meccanismo per cui non perdeva una goccia d'inchiostro se non quando era in tasca.

Csele raccoglieva i fogli sparsi dei suoi libri. Poiché era un elegantone non si portava appresso tutti i volumi occorrenti: ne staccava di volta in volta le sole pagine che gli servivano per le lezioni del giorno e alla fine le sistemava ordinatamente nelle numerose tasche del vestito.

Csonakos nel suo glorioso ultimo banco sbadigliava e si dimenava come un ippopotamo annoiato.

Weisz si stava rivoltando le tasche per farne uscire le numerose briciole: miseri avanzi del panino sgranocchiato di nascosto durante tutta l'ora di scienze.

Gereb stropicciava i piedi contro il pavimento, forse per accentuare la sua intenzione di alzarsi e uscire.

Barabas, senza starci a pensare troppo, si era steso sulle ginocchia la tela cerata e già vi stava chiudendo i libri ammucchiati per ordine di grandezza.

Solo il professore, severo e indifferente come sempre, sembrava ignorasse che la fine della lezione era prossima.

Qualche istante dopo però, poiché i ragazzi si facevano sempre più inquieti, parve risvegliarsi anche lui:

- Che succede?! - gridò. E li guardò severamente.

Nell'aula si rifece subito un silenzio di tomba. Barabas abbandonò la cinghia con cui stava legando il pacco dei libri; Gereb rimise i piedi sotto il banco; Weisz levò le mani di tasca; Csonakos cessò di sbadigliare; Csele tolse i fogli dalle tasche; Boka invece si cacciò prontamente in tasca il calamaio rosso che, naturalmente, a contatto diretto della stoffa, cominciò a spandere il suo bell'inchiostro turchino.

-Che cosa succede?! - ripeté il professore.

Ma tutti avevano ormai ripreso il loro atteggiamento abituale.

L'insegnante si accorse allora della finestra aperta da cui continuavano a giungere gli irriverenti rumori, primo fra i quali, l'allegro suono dell'organino. Aggrottò le ciglia e comandò:

- Csegey! Chiudi quella finestra!

Il piccolo Csegey, il primo del primo banco, si alzò e con quella sua aria seria da ometto andò alla finestra e la chiuse.

Nello stesso istante Csonakos si sporse dal banco e bisbigliò all'indirizzo di un ragazzino biondo che sedeva tre banchi avanti:

- Attento, Nemecek!

Il ragazzo guardò per terra e poté seguire per l'ultimo tratto una pallina di carta che finì rotolando

ai suoi piedi. Attese un momento che il professore non guardasse e la raccolse. Di sotto il banco la stese e lesse: "Da passare a Boka". Egli era un ragazzo retto e, per niente al mondo, si sarebbe permesso di leggere una lettera non indirizzata a lui.

Arrotolò dunque di nuovo il foglietto, attese il momento propizio e poi, sporgendosi a sua volta dal banco, disse piano:

- Pss, Boka!

Anche Boka seguì con la coda dell'occhio sul pavimento quell'invio regolare di comunicazione interscolastica. Raccolse la pallina, la stese e lesse quello che al biondino Nemecek l'onore aveva vietato di leggere: "Alle tre, assemblea generale sul campo. Elezione del presidente. Da trasmettere agli interessati".

Intascò il biglietto e prese ad avvolgere i suoi libri: era l'una precisa.

La campanella fece udire il sospirato segnale, ed anche il professore dovette arrendersi all'evidenza: la lezione era veramente finita. Spense il becco di Bunsen, assegnò in fretta un tema da svolgere per compito, e, dopo aver salutato, si rintanò nell'annesso gabinetto di scienze naturali passando per una porticina che lasciava intravedere alcuni animali impagliati: quadrupedi ed uccelli, posti, questi ultimi, in ordine su alti scaffali; e, in un angolo buio, il mistero dei misteri, l'orrore di tutti gli orrori: uno scheletro umano ingiallito dal tempo.

In un batter d'occhi l'aula fu vuota. Gli scolari cominciarono a scendere precipitosamente, non rallentavano la loro andatura che quando incrociavano l'alta figura di qualche insegnante; il silenzio si rifaceva, allora, per qualche secondo: il tempo che l'insegnante sparisse; poi la gazzarra riprendeva con doppio impeto.

Giù, nella via, la grande porta della scuola riversò senza alcuna interruzione sciami di ragazzi che si dispersero in tutte le direzioni. Se passava qualche professore, coloro che lo scorgevano si levavano precipitosamente il cappello.

Tutto prese, sotto lo stimolo dell'appetito, un ritmo vertiginoso. Si aveva una

sensazione di stordimento a guardarli così vivi, così esuberanti. Si sarebbero potuti scambiare per dei prigionieri che uscissero ora, dopo anni di segregazione, dal buio di un carcere. Essi barcollavano, quasi, per l'improvvisa libertà dell'aria, per il troppo sole che inondava la città, in quel brulicare del creato, in quel quartiere di Buda. Case, vetture, vie, tutto sembrava fremere di nuova vita. E tra questo caos, bisognava ritrovare la propria strada.

Sotto un portone, accanto alla scuola, Csele si impelagò in una discussione di carattere commerciale con il venditore di dolciumi: un italiano che aveva vergognosamente aumentato i suoi prezzi.

Si sa bene, in effetti, che ovunque un etto di torrone costa un heller. O meglio - poiché il venditore dà un po' a caso il suo colpo d'accetta - il pezzo che ne stacca costa comunque un heller.

La bancarella dell'italiano è una specie di piccolo magazzino a prezzo unico, dove ogni articolo costa un heller. Così, per questa somma, voi potete avere indifferentemente o un involtino con tre prugne candite conficcate in uno stecchetto, o tre fichi con la mandorla in mezzo, o un pezzo di torrone, o una focaccia d'orzo. Per un heller potete avere anche un cartoccio contenente il cosiddetto "bocconcino dello studente", propriamente un'occasione per gli scolari, confezionato con quattro o cinque capi diversi di queste specialità: confetti, nocciole, chicchi d'uva di Corinto e di Malaga, mandorle, granelli di polvere, pezzetti di carruba e mosche. Come vedete, per un solo heller, in questi "bocconcini dello studente", voi potete gustarvi un assortimento veramente eterogeneo di prodotti dell'industria, nonché del mondo vegetale e animale.

Csele ragionava dunque animatamente con l'italiano.

Chiunque conosca, anche solo elementarmente, le leggi che regolano il commercio mondiale, sa che i prezzi delle merci sono proporzionati ai rischi che si corrono per esse. Per esempio, il tè d'Oriente, che deve viaggiare in regioni infestate dai briganti, è notevolmente più caro dell'altro.

Ora, il mercante di dolci sapeva che il suo commercio era minacciato. Correva voce, infatti, che il preside avesse l'intenzione di vietargli la sosta nelle vicinanze della scuola. Ed egli aveva un bel far sorrisi mielati ai professori, non sarebbe mai arrivato a placarne lo sdegno, poiché occorre sapere che essi lo consideravano nientemeno che un corruttore della gioventù.

- I ragazzi lasciano tutti i loro soldi da quell'italiano - dicevano.

E il povero italiano sentiva bene che, presto o tardi, sarebbe stato costretto a trasportare la sua bancarella in altri paraggi, e non troppo prossimi. Pertanto aveva aumentato i suoi prezzi. Perché non approfittare di tutte le buone occasioni possibili prima che lo avessero fatto sloggiare? E lo disse chiaramente a Csele:

- Prima costava un heller. A partire da ora, costa tutto due heller. - Così dicendo, agitava ferocemente la sua piccola accetta.

Gereb, che si era pure fermato, sussurrò sottovoce al ragazzo:

- Csele, butta il tuo cappello sul banco!

Al piccolo acquirente l'idea parve geniale: quale piacere sarebbe stato vedere quel ben di Dio sparpagliarsi per terra in ogni direzione! E quale spasso per i compagni!

Gereb, con spirito malvagio, continuò a tentarlo.

- Ebbene, che cosa aspetti? Getta dunque il cappello! E' un imbrogliatore, non vedi? E' uno strozzino!

Csele guardò il suo cappello.

- Il mio bel cappello?... - mormorò titubante. Ahi! il colpo era sfumato. Gereb aveva mancato

di psicologia: come aveva potuto dimenticare che Csele era un elegantone che non portava a scuola che i fogli staccati dei suoi libri?

- Tieni dunque tanto al tuo cappello? - gli disse.

- Sì - rispose lui.

- Ma non devi pensare che io sia un vigliacco. E' che non voglio perdere un così bel cappello. Per provarmi che non è il coraggio che mi manca, se vuoi sono pronto a gettare il tuo.

Ma non era così che si doveva parlare a Gereb. Egli giudicò insolente la frase di Csele.

- Non ho affatto bisogno di te per far questo. Io ti dico che è un imbrogliatore e se tu hai paura, ti consiglio di andartene. E con un gesto risoluto si levò il cappello, pronto a gettarlo in mezzo ai dolciumi diligentemente ammucchiati in bella mostra.

Proprio nell'istante in cui stava per lanciare quel proiettile di nuovo genere, qualcuno gli fermò la mano. Una voce grave, quasi virile, gli disse.

- Che stai facendo, Gereb?

Gereb si voltò e scorre Boka, che ancora gli chiese:

- Che cosa vuoi fare Gereb? - con voce dolce e severa nello stesso tempo.

Il ragazzo si mise a brontolare, come un leoncino davanti al domatore. Ma finì col rimettersi in testa il cappello.

Lasciate tranquillo questo buon uomo - aggiunse Boka, sottovoce. - E' bene essere coraggiosi, ma di sfoggiarlo così, il coraggio, non vale la pena. Venite! - E tese loro una mano tutta sporca d'inchiostro: il calamaio tascabile, fedele alla sua inveterata abitudine, aveva sparso il suo contenuto azzurro ed aveva sporcato la mano che Boka teneva in tasca. Ma la cosa era senza importanza. Però, per scrupolo di coscienza, il ragazzo passò la mano sul muro e vi lasciò una bella impronta scura senza che, per altro, la sua mano si facesse più pulita.

Chiuso questo piccolo incidente, Boka prese Gereb a braccetto e tutt'e due si incamminarono lentamente. L'elegante Csele invece rimase presso la bancarella dell'italiano. E i compagni poterono ancora sentirlo dire, con rassegnazione:

- Ebbene, poiché da oggi tutto costa due heller, mi dia due heller di torrone.

L'italiano sorrise, probabilmente pensando che l'indomani avrebbe potuto portare il prezzo anche a tre heller; ma non era che un sogno, come chi vede, dormendo, il suo heller trasformarsi per incanto in un fiorino. Lasciò cadere l'accetta sulla grande massa bianca e marrone del torrone. Poi raccolse i frammenti caduti e li mise in poca carta, che diede al ragazzo.

Csele gli lanciò, con le due monete, uno sguardo colmo d'amarezza e di sdegno.

- Ma ora lei me ne dà meno di ieri con un solo heller!... - gli disse con voce strozzata.

Il venditore, soddisfatto del successo, poté mostrarsi anche sfrontato.

- Diamine!... poiché è più caro, è giusto che debba dartene di meno. - E si volse ad un nuovo cliente.



Costui, avendo assistito alla scena, si era affrettato a preparare i due heller. Così la piccola accetta dell'italiano ricadde di nuovo sul torrone; e altre volte ricadde, come fosse la scure di un carnefice medioevale che decapitasse piccoli buoni uomini dalla testa grossa quanto una nocciola, un carnefice che procedesse ad un vero massacro tra quei suoi condannati di zucchero.

- E' disgustoso! Disse Csele ad un altro ragazzo prima di andarsene. - Non dare niente a quest'imbroglione!

Si cacciò in bocca il torrone, con carta e tutto.

- Aspettatemi! - gridò poi, a bocca piena, a Boka e a Gereb. E si mise a correre per raggiungerli.

Li riprese prima che avessero voltato l'angolo. Si mise a lato di Boka, attaccato al suo braccio; Gereb dall'altra parte.

Boka, che camminava nel mezzo e parlava a voce bassa per abitudine, aveva quattordici anni; dal viso però non li dimostrava, ma bastava che aprisse bocca per stimarlo di qualche anno più vecchio. Infatti aveva un'inflessione vocale grave, dolce e profonda. Tutto quello che diceva era, come la sua voce, ben ponderato e giusto.

Raramente si trovava ad aver detto qualche sciocchezza e non aveva nessuna inclinazione per gli scherzi degli scolari.

Non amava neanche intromettersi nelle liti dei compagni, pur essendo più d'ogni altro in grado di farlo, per il suo ascendente. Quando gli domandavano di arbitrare certe questioni, cercava sempre di esimersi da questo onore: sapeva per esperienza che il giudizio, qualunque fosse, lasciava fatalmente malcontenta una delle due parti in causa e che questo malcontento si sarebbe poi riversato sul giudice. Però, quando la questione si faceva seria al punto da rendere necessario l'intervento di qualche professore, allora Boka entrava in scena per far pacificare gli avversari. La gente non serba mai rancore ad un conciliatore.

Per finire, insomma, egli sembrava un ragazzo intelligente, e tutto portava a credere che, qualora non fosse riuscito a salire tanto in alto nella scala sociale, sarebbe diventato comunque un uomo onesto, ligio ai propri doveri e generoso verso il prossimo.

Dopo aver percorso la via Sorokari, svoltarono nella via Koztelek inondata di sole; qui trovarono una calma e un silenzio incredibilmente riposanti. Dal fondo della strada perveniva soltanto un leggero ronzio, forse all'altezza della Manifattura Tabacchi. Però si vedevano bene due ragazzi fermi in atteggiamento di ascolto. Erano il forte e robusto Csonakos ed il piccolo biondo Nemecsek.

Nello scorgere i tre che se ne venivano a braccetto, Csonakos si ficcò due dita in bocca e fece un fischio acuto, assordante come quello di una locomotiva. Pochi fra i suoi compagni sapevano fischiare così; si può dire anzi che nella scuola intera solo Cinder poteva imitarlo. Ma Cinder aveva cessato di fischiare dal giorno in cui era stato eletto presidente dell'Associazione Scolastica, poiché stimava il fischiare incompatibile con la dignità delle sue funzioni.

Csonakos dunque, dopo aver fischiato, attese che giungessero i tre amici prima di chiedere a Nemecsek:

- Non gliel'hai ancora detto?

- No, - rispose il biondino.

- Cosa? - chiesero gli altri incuriositi.

Ma fu Csonakos a rispondere, invece del piccolo Nemecsek:

- Hanno fatto ancora l'einstand, ieri nel giardino del Museo!

- Chi? - chiese Gereb.

- E chi mai, se non i fratelli Pasztor!

Si fece un profondo silenzio.

Convieni sapere che l'einstand, nel gergo scolastico di Budapest, serve a indicare l'operazione, sommariamente illegittima, che effettua un ragazzo più forte per impadronirsi delle palline, dei pennini o delle figurine con cui dei ragazzi più piccoli, o comunque non in grado di opporgli con altrettanta forza, sono intenti a giocare. Nell'annunciare l'einstand il ragazzo più forte dichiara che considera gli oggetti come suo bottino, e che userà la forza contro coloro che oseranno resistergli. Così, pertanto, l'einstand è un vero e proprio ultimatum, che annuncia, in forma concisa ma assai eloquente, lo stato di assedio, la legge del taglione e l'avvento del regno della pirateria.

Csele ruppe per primo il silenzio, con voce tremante:

-E' proprio vero? Hanno dunque fatto l'einstand?!

- E' vero sì! - rispose pronto Nemecsek incoraggiato dall'effetto prodotto dalle parole di Csonakos.

- Così non può più durare! - esclamò Gereb. Io ho già detto che sarebbe ora di agire, ma Boka ritiene che ancora non sia il tempo! Ebbene: io penso che, se continua così, non solo quelli ci razzieranno anche i fazzoletti da naso, ma verranno a prenderci in giro pure sul nostro stesso campo.

Csonakos si ricacciò le dita in bocca, come per fischiare nuovamente: quando si trattava di battersi egli era sempre contento; ma Boka lo fermò in tempo:

- Csonakos, tu finirai col rendermi sordo! - gli disse. Poi si rivolse al piccolo Nemecsek:

- E tu, racconta dettagliatamente, ma non ti dilungare nei particolari inutili. Se vogliamo agire contro di loro, dobbiamo conoscere l'esatta verità, la verità nuda e cruda.

Sentendosi il centro dell'interesse generale, cosa che a lui non capitava che molto raramente, Nemecsek provò una viva emozione. Nei giochi dei compagni, infatti, il biondino era un'entità trascurabile, come il numero 1 nelle divisioni o nelle moltiplicazioni. Nessuno si curava di lui. Era un bimbetto gracile, mingherlino, dall'aspetto insignificante; la sua inferiorità fisica sembrava peraltro predestinarlo ad un ruolo di eterno gregario. Ma questa volta era proprio al centro dell'attenzione generale. Tutti pendevano dalle sue labbra.

- Dunque - cominciò, - noi avevamo deciso di andare dopo pranzo al Museo; e ci andammo, Weisz, Richter, Kolnay, Barabas e io. Prima si voleva giocare a palla nella via, ma poi, vedendo che non si poteva perché c'erano già altri ragazzi, decidemmo di giocare a palline; ce ne erano anche due di vetro colorato, grosse così. Ad un tratto Richter disse precipitosamente: "Smettiamo il gioco: stanno arrivando i Pasztor". In effetti i Pasztor avanzavano lentamente, ma decisamente verso di noi: le mani in tasca, la testa bassa, e l'aria truce come sempre.

Non si ebbe subito paura: eravamo in cinque, è vero, ma essi sono così forti e litigiosi che da soli sarebbero capaci di tener testa a dieci. Lo sapete, no?

E poi non potevamo neanche dire di essere in cinque, poiché sapete bene che Kolnay appena succede qualcosa è il primo a svignarsela, e come lui si può dire anche Barabas. Potevamo dire di essere in tre, ecco, tutt'al più. Non era da escludere, però, che me la sarei data a gambe anch'io, così sarebbero rimasti in due. Ma poi, anche se fossimo scappati tutti e cinque, non avrebbe voluto dir niente lo stesso, perché i Pasztor corrono più forte di tutti e ci avrebbero presto raggiunti.

I due, dunque, si avvicinavano sempre più, senza perder d'occhi le palline. Io dissi a Kolnay: "Pare che abbiano l'aria di volerci rubare le nostre palline". E Weisz, che la sa sempre più lunga degli altri, aggiunse: "Vedrete che bell'einstend faranno se vengono qui". Da parte mia pensai che, siccome noi non avevamo fatto mai niente di male a loro, anch'essi avrebbero dovuto lasciarci tranquilli.

In principio infatti si accontentarono di guardarci giocare, anche se uno diceva sottovoce: "Che belle palline!" e l'altro: "Le prendiamo noi?".

Kolnay allora mi disse: "Dici che sia meglio interrompere la partita?". Io gli risposi, sempre a voce bassa perché i Pasztor non mi udissero, che non volevo si interrompesse il gioco proprio ora che, dopo Richter, toccava a me tirare. "Ora tiro io, gli dissi, e se vincerò ce ne andremo".

Intanto Richter aveva fatto il suo tiro, ma la mano gli tremava dalla paura e così non aveva preso niente. Toccava a me, e lanciai la mia pallina. Non so per quale straordinario caso, poiché la mia mano tremava anche più di quella di Richter, riuscii a colpire, con la mia, l'altra pallina e vinsi.

Andai dunque per raccogliere la vincita; pensate che c'erano più di trenta palline per terra, e per di più di vetro colorato, ma non m'ero ancora chinato che il più giovane dei Pasztor mi balza d'innanzi e mi grida: "Einstand!".

Io mi volto, perché di primo acchito mi venne di fuggire, e vedo Kolnay e Barabas che se la filano a gambe levate. Weisz è sempre vicino al muro, ma è bianco come un panno lavato; Richter sembra indeciso se scappare o no. Io allora tento le buone maniere e dico ai Pasztor: "Scusate, ma non avete nessun diritto di far questo!".

Come se non avessi nemmeno fiato, il maggiore dei fratelli si mette a raccogliere le palline e a intascarle. Il giovane invece mi prende per il petto e, tirandomi il bavero della giacca, mi grida sul muso: "Non mi hai sentito?! Non ho forse detto Einstand?!".

Naturalmente mi toccò lasciar fare. E così, mentre Weisz si era messo a piangere contro il muro e Barabas e Kolnay spiavano da lontano, i Pasztor finirono tranquillamente di raccogliere le palline e se ne andarono per la loro strada senza più aprir bocca o degnarci d'uno sguardo. Ecco tutto.

- Incredibile! - sbuffò Gereb, profondamente indignato.

- Furto vero e proprio! - rincarò Csele. Csonakos fischiò alla sua potente maniera, forse per far capire che le affermazioni di Csele e di Gereb erano proprio giuste e rispecchiavano anche il suo pensiero.

Boka invece restò silenzioso e rifletteva.

Gli sguardi dei ragazzi si concentrarono tutti su di lui, poiché tutti erano ansiosi alla stessa stregua di conoscere la decisione che avrebbe preso dopo questo ennesimo incidente toccato ai compagni.

La loro attesa non andò delusa: l'ingiustizia evidente dell'accaduto indignò infatti anche Boka.

- Per ora - disse - andiamo a mangiare. Ci ritroveremo poi sul campo. Parleremo di tutto là e decideremo il da farsi. Intanto vi dico che ciò è semplicemente orribile, che questa volta hanno passato il segno.

Tutti furono soddisfatti di questa dichiarazione. E più che soddisfatti furono quando negli occhi neri di Boka lessero l'indignazione: si entusiasmarono e avrebbero voluto abbracciarlo. Si incamminarono.

Dalla chiesa della Jozsefvaros poco lontana di lì, giunse un festoso suono di campane. Il sole splendeva alto nel cielo e tutto intorno sembrava partecipare con i cinque ragazzi alla gioia, allo sdegno e all'entusiasmo per l'impresa che si sarebbe compiuta. Si diressero dalla parte di viale Ullői. Csonakos però restò un po' indietro con Nemecsek.

Volgendo il capo, prima di girare l'angolo, Boka li vide fermarsi presso una finestra della Manifattura dei Tabacchi.

Stavano ad osservare il davanzale coperto di un leggero strato di polvere gialla: polvere di tabacco. - E' tabacco da fiuto! - si mise a gridare Cso, improvvisamente, e dopo aver mandato un emendo fischio, si riempì il naso di polverina.

Nemecsek si mise a ridere; poi, come una piccola scimmia, anche lui prese un pizzico di polvere e se ne riempì le narici.

Infine tutti allegri per la scoperta, si incamminarono per la via Kòztelek, starnutando e ridendo. Gli starnuti di Csonakos sembravano cannonate e quelli di Nemecsek degli sbuffi di un porcellino d'India, così, starnutando, ridendo e sbuffando finirono presto col dimenticare anche la grande ingiustizia che il silenzioso e cauto Boka aveva definito orribile.

## II CAPITOLO

Se tu, caro lettore, sei un ragazzo di campagna, sei fortunato! Ti basta fare un passo per trovarti in spazi senza confini, sotto l'immensa volta del cielo. Abituato a guardare orizzonti lontani, non puoi capire cosa vuol dire stare rinchiuso tra i muri grigi di una città. Non puoi nemmeno comprendere cosa significhi, per un ragazzo della capitale, un piccolo prato abbandonato. Per lui è il luogo dove si gioca, è la fuga dalla realtà, è il regno della libertà.

Oggi sul terreno della via Pal si innalza, triste e severo, un tozzo fabbricato di quattro piani, e chi vi abita ignora completamente che cosa ha rappresentato per una squadra di poveri scolari di Budapest il quadrato di terra su cui sorge la casa. Ma allora il posto era vuoto.

La palizzata che chiudeva frontalmente il riquadro, dava sulla vecchia via Pal, ed era delimitata, ai due estremi, da due case. Dietro la palizzata, dalla parte opposta, il terreno era occupato da una segheria, e su buona parte di esso si ergevano alte cataste

di tronchi, vicinissime una all'altra, tanto da permettere il passaggio solo ad una persona per volta e, per di più, non molto voluminosa. Era insomma un labirinto che si snodava fra alti mucchi di legna. A sinistra di queste cataste sorgeva il capannone della segheria meccanica. Era una casaccia bizzarra in legno e mattoni; i muri esterni d'estate si ricoprivano di piante rampicanti: edera, glicine, vite selvatica, che lasciavano nudo, sul tetto, solo il grande fumaio nero che sbuffava fuori ad intervalli regolari vampate di vapore. Da lontano si sarebbe potuto credere che, ferma tra le case per qualche incantesimo, indugiasse una locomotiva in procinto sempre di sfrecciare via.

A sinistra della segheria, più verso le cataste, vegetavano alcuni alberi mezzo disseccati. Appoggiato ad uno di questi c'era un capanno di legno, l'abitazione del guardiano del cantiere, uno slovacco dall'aria burbera ma non cattiva. Di giorno non si faceva quasi mai vedere poiché dormiva, dovendo vegliare di notte che non scoppiassero incendi o che qualcuno non rubasse.

Si poteva trovare un migliore campo da gioco? I ragazzi non potevano neanche concepire che ce ne fosse uno più bello; per loro questo era l'ideale. Il suolo liscio sostituiva meravigliosamente le praterie americane quando giocavano ai pellirosse. Quanto alle cataste di legno, con un po' di buona volontà, con un briciolo d'immaginazione, potevano diventare ogni cosa: città, foreste, montagne rocciose, case, fortezze... a seconda delle circostanze.

Dicevamo fortezze. Ecco, su qualcuna delle cataste più grandi essi avevano rimosso dei tronchi, e avevano aggiunti degli altri, ed ora sembravano vere fortezze, in cima ad ognuna delle quali sventolava una bandierina rossa e verde.

Il lavoro manuale di queste modifiche e di questi assestamenti bellici spettava a Csonakos e a Nemecek. Boka dirigeva le operazioni e stabiliva quale punto dovesse essere fortificato. Gli altri non lavoravano perché erano tutti ufficiali. Anche Csonakos era un ufficiale, ma gli piaceva lavorare. In tutto il campo, tenenti e sottotenenti comandavano ad un unico soldato: solo lui doveva fare le esercitazioni, le finte manovre, la pulizia, solo lui poteva essere punito con gli arresti se avesse commesso qualche atto d'insubordinazione.

Forse non è nemmeno il caso di dire che questo unico soldato era Nemecek, il piccolo e biondo Nemecek.

Capitani, tenenti, sottotenenti, quando si incontravano si salutavano portando negligenemente la mano ad un'immaginaria visiera. Solo il povero Nemecek, unico soldato semplice, doveva mettersi ogni volta sull'attenti e salutare i superiori che incontrava ad ogni batter di ciglia, e che non mancavano ogni volta di fargli qualche osservazione:

- Su dritto!
- Tacchi uniti!
- Petto in fuori!
- Pancia in dentro!
- Testa alta!

E Nemecek obbediva a tutti: era uno dei pochi ragazzi che trovano piacere nell'ubbidienza. La maggioranza preferisce comandare: è logico. Appunto per questo, nell'armata di via Pal tutti avevano un grado; tutti meno Nemecek.

Alle due e mezza, sul campo non c'era ancora nessuno. Steso su una coperta da cavalli, davanti al suo casotto, lo slovacco sonnecchiava beatamente. La sega a vapore strideva regolarmente e dal pinnacolo nero uscivano a intervalli regolari gli sbuffi di vapore.

Qualche minuto dopo la mezza, la porta della via Pal si aprì con un leggero scricchiolio e Nemecsek entrò. Subito trasse di tasca un grosso pezzo di pane, si guardò attorno e, non vedendo nessuno, si mise a mangiucchiarlo svogliatamente. Prima però aveva chiuso accuratamente la porta perché il regolamento stabiliva che chiunque entrasse dovesse chiuderla; chi non lo faceva era passibile di grave punizione, poiché al campo vigeva una severa disciplina militare.

Nemecsek si era seduto su una pietra e mangiava il suo pane.

La riunione di oggi doveva avere un interesse eccezionale, egli pensava. Grandi avvenimenti si preparavano. Ed egli si sentiva fiero di appartenere ad una squadra - anche se da semplice soldato - come quella della via Pal.

Si alzò, sempre sgranocchiando il pezzo di pane, andò a fare un giretto tra le cataste. Ad un tratto si trovò davanti il grosso cane nero del guardiano.

- Ettore! - lo chiamò con voce invitante, e gli tese il pezzo di pane.

Ma il cane non lo degnò d'uno sguardo. Agitò soltanto la coda, ciò che per un cane equivale al esto di un uomo frettoloso che saluti qualcuno di là dalla strada, e continuò ad annusare. Poi tutto d'un tratto prese a ringhiare minacciosamente, ma non all'indirizzo del ragazzo. Ringhiò per qualche istante, poi si slanciò.

Nemecsek lo seguì stupefatto. Il cane fece un paio di volte il giro della catasta (si trattava di una di quelle adibite a fortezza), poi si fermò di colpo e si mise ad abbaiare verso l'alto: Il ragazzo alzò gli occhi, ma non vide che la bandierina sventolare leggermente dalla cima della sua asta.

- Cosa potrà essere? - si domandava; e intanto accarezzava il cane per farlo acquietare. Poiché quello continuava ad abbaiare, provò a chiedergli:

- Che cos'hai? Che cosa senti?

Bisogna sapere che loro due si intendevano assai bene: erano sempre stati buoni amici forse per il fatto di essere i soli a non avere gradi nella compagnia.

Naturalmente però, con tutta la sua buona volontà, il cane non poté rispondere o, meglio, il ragazzo non riuscì a decifrare la sua risposta. Allora guardò ancora verso l'alto della catasta di legna. Questa volta gli parve di sentire qualcuno muoversi cautamente fra i tronchi. Il cuore prese a battergli a grandi colpi: è inutile negarlo, si sentì subito addosso qualcosa che poteva assomigliare alla paura. Ma il sentirsi vicino all'inquieto compagno lo rinfrancò e finì per riacciuffare il briciolo di coraggio che in qualche recondita parte del suo "io" se ne ristava dubbioso. Con quello si decise a scalare la catasta.

- Non aver paura, Nemecsek - si diceva arrampicandosi con cautela. E ad ogni passo per darsi coraggio replicava accanitamente:

- Non aver paura, Nemecsek; non aver paura, Nemecsek! i

Finalmente le sue mani si aggrapparono all'ultimo tronco. Si issò con un ultimo sforzo, sporse la testa e...

- Dio santo! - gridò.

Per poco non abbandonò l'appiglio. Si lasciò scivolare giù più in fretta che poté. Quando si sentì di nuovo la terra sotto i piedi, per poco il cuore non gli balzò dal petto. Tentò d'inghiottire qualcosa che gli si era fermato in gola, ma che non volle scendere per quanti sforzi facesse

Involontariamente guardò in alto: vicino al pennone della bandiera, ritto a gambe larghe sul cornicione, c'era Feri Ats, il nemico numero uno di quelli della via Pal, il capo della squadra dell'Orto Botanico, con indosso una camicia rossa così larga che il vento gliela faceva svolazzare. Guardava Nemecek con un sorriso pieno di sarcasmo e due occhi beffardi.

- Non aver paura, Nemecek! - gli gridò.

Ma il biondino quando aveva paura, l'aveva come nessun altro e scappava così precipitosamente che nessun ostacolo lo avrebbe più fermato.

Il cane lo seguì immediatamente, non per mancanza di coraggio - diamogliene atto - bensì per spirito di solidarietà. Da lontano la voce di Ats li seguì:

- Non aver paura, Nemecek! Dillo anche al tuo cane di non aver paura!

Quando, arrivati presso la palizzata, Nemecek e il cane si volsero, non videro più la camicia rossa del terribile nemico. Con lui era scomparsa anche la bella bandiera del forte, la bandiera rossa e verde cucita con tanto amore dalla sorella di Csele.

Il capo nemico aveva dunque portato via il vessillo ed ora probabilmente stava fuggendo per la porta di via Maria. Ma, a pensarci bene, non era da escludere che si fosse nascosto tra le cataste, dove magari lo aspettavano i suoi amici Pasztor.

Al pensiero che i Pasztor potevano essere lì, al campo, Nemecek fu assalito da un brivido così forte che anche il groppo della gola se ne scivolò giù nei meandri oscuri dell'esofago. Egli sapeva bene che cosa voleva dire un incontro con i terribili fratelli, ma era la prima volta che si trovava faccia a faccia con Feri Ats. Nonostante la paura che gli aveva fatto, doveva però confessare che era un bel ragazzo, fiero, robusto; e poi con quella camicia rossa sembrava un piccolo eroe garibaldino! Tutti i ragazzi dell'Orto Botanico, seguendo l'esempio del loro capo, portavano la camicia rossa.

In quel momento si udirono, ad intervalli regolari, quattro colpi sulla porta della palizzata. Nemecek mandò un sospiro di sollievo: quei colpi erano il segnale regolare di quelli della via Pal. Egli corse ad aprire. Entrò Boka, accompagnato da Csele e da Gereb; anzi Boka entrò per ultimo, prima entrarono gli altri due.

Il ragazzo aveva fretta di comunicare ai compagni il terribile accaduto, ma questa fretta non gli fece dimenticare i suoi doveri di semplice soldato . in presenza dei superiori. Si mise sull'attenti e fece un impeccabile saluto militare.

- Salve! - gli dissero i nuovi venuti. - Novità? Nemecek si riempì d'aria i polmoni, come se poi la dovesse espellere tutta d'un colpo.

- E' spaventoso - gridò.

- Cosa?

- Una cosa!... Voi non ci crederete di certo...

- Vuoi spiegarti?!

- Feri Ats è stato qui!

I tre restarono a bocca aperta e si guardarono spaventati.

- E' impossibile! - fece Gereb. Nemecek portò la mano sul cuore:

- Lo giuro!
- Non giurare! - ordinò Boka. E per dare maggior efficacia al suo comando, ordinò:
- Mettiti sull'attenti!

Nemecsek scattò. Boka si avvicinò e gli disse:

- Fà un rapporto dettagliato!
- Signorsì. Stavo gironzolando tra le cataste quando il nostro cane si mise ad abbaiare. Io lo chiamai un poco meravigliato perché non vedevo nessuno, ma il cane, anziché smettere, cominciò a girare attorno alla fortezza e poi ad abbaiare verso l'alto. Io guardo in su e sento dei rumori sospetti. Allora salgo, salgo e, arrivato in cima, chi trovo? Feri Ats in camicia rossa.

- Era lassù sulla fortezza?!
- Sulla fortezza, proprio... - E di nuovo fece per portare la mano al cuore per confermare con il giuramento le sue asserzioni.

Boka però lo fermò in tempo.

- Lascia stare i giuramenti e continua - gli disse con voce severa.
- ...ed ha portato via la bandiera.
- La bandiera! - gridò Csele, punto sul vivo.
- Sì, la bandiera.

Tutti e quattro corsero alla fortezza centrale; Nemecsek modestamente per ultimo, pensando ai vantaggi della sua posizione di soldato semplice, poiché Feri Ats poteva essere ancora là, e...

Si arrestarono davanti alla catasta in preda ad una viva eccitazione: la bandiera era veramente sparita.

Boka che conservava quasi tutto il suo sangue freddo, rivolto a Csele disse:

- Dovrai dire a tua sorella che ci prepari un'altra bandiera per domani.
- Va bene - rispose, - ma non c'è più tela verde. Di rosso ce n'è ancora, ma di verde no.

- Di bianca ne avete? -Sì.

- Ebbene, che faccia una bandiera rossa e bianca. Da oggi questi saranno i nostri nuovi colori.

Il problema era così risolto.

- Soldato Nemecsek! - gli gridò Gereb.
- Agli ordini, signor tenente.
- Provvedete subito a modificare il nostro statuto in questo senso: "in data odierna la bandiera rossa e verde viene sostituita dalla bandiera rossa e bianca".
- Signorsì, signor tenente. Agli ordini.

Dopo di che il tenente Gereb, vedendo che il biondino rimaneva lì impalato, come se avesse inghiottito una sciabola, si degnò di dare l'ordine:

- Riposo!

Gli altri due intanto erano saliti sulla fortezza e appurarono che Feri Ats, per rubare la bandiera, aveva rotto alla base l'asta che la sosteneva e che ora affiorava dai tronchi solo un misero moncone.

Di lì a poco si udirono, dalla parte della via Pal, dei richiami:

- Ao! O! Ao! O!



Era il segnale convenzionale. I compagni erano dunque giunti e li stavano cercando. Csele fece segno al biondino di avvicinarsi.

- Soldato Nemecek!
- Agli ordini, signor tenente.
- Rispondete loro!
- Signorsì, signor tenente.

Giunse le mani alla bocca come un imbuto e con la sua tenue voce rispose:

- Ao! O! Ao! O!

Poiché Boka e Gereb erano intanto scesi dalla catasta, tutti si diressero verso il centro del campo. Questa volta però il soldatino marciava in testa a tutti con poco rispetto del regolamento militare. Sul campo trovarono Csonakos, Weisz, Kende, Kolnay ed altri ancora. Al sopraggiungere di Boka, il più elevato in grado, tutti scattarono sull'attenti.

- Salve a tutti - egli disse.

Kolnay si staccò dal gruppo e si avvicinò al comandante.

Signor capitano, annuncio rispettosamente che quando noi siamo entrati, la porta della Via Pal era aperta. Ciò è contrario al regolamento che prescrive, sotto pena di punizione, che chi entra debba chiudersi la porta alle spalle con il paletto. Boka guardò severamente i ragazzi che per primi erano arrivati al campo. Gli altri guardavano anche loro i tre, ma i più fissavano il biondino sicuri della sua colpevolezza. Nemecek si stava già portando la mano sul cuore per giurare, quando Boka chiese:

- Chi è entrato per ultimo?

Si fece un profondo silenzio. Nessuno sembrava essere entrato per ultimo. Ma di colpo il viso di Nemecek si rischiarò:

- Per ultimo è entrato il signor capitano - disse.
- Io? - fece Boka sorpreso.
- Signorsì.

Il capitano si fermò un attimo a riflettere pensieroso. Poi disse decisamente:

- Hai ragione: ho dimenticato di chiudere la porta. Signor tenente la prego di segnare il mio nome nel libro nero.

Gereb trasse di tasca una piccola agenda nera e vi scrisse a grandi caratteri JANOS BOKA. Poi, per meglio ricordarsi di che si trattasse, aggiunse tra parentesi: "porta". Il gesto di Boka piacque a tutti. Aveva dato loro un esempio di disciplina degno della storia antica e delle virtù romane, come si sentivano ricordare in ogni momento nelle lezioni di storia e di latino. e anche Boka era pur sempre un misero mortale e come tale soggetto a debolezze. Ordinò che si segnasse il suo nome, ma poi si rivolse subito a Kolnay che aveva denunciato il fatto e gli disse:

- Tu però parli troppo: il nostro regolamento vieta di fare la spia. - E rivolto a Gereb: - Signor tenente, segni anche il nome di Kolnay.

Nemecek, che se ne stava dietro a tutti, non stava in sé dalla gioia per essere sfuggito, una volta tanto, alla punizione. In effetti il suo nome era sempre il solo a figurare nel libro nero. Si scriveva il suo nome per i più diversi e futili motivi. La Corte Marziale, che si riuniva ogni giovedì, non aveva che lui da giudicare, da condannare, perché era l'unico soldato semplice.

Finalmente si tenne consiglio. Tutti seppero che Feri Ats era venuto ed aveva rubato la bandiera. Lo sdegno fu generale. Poi cominciarono ad interrogare Nemecsek che, pressato dalle domande, finiva con l'aggiungere sempre nuovi dettagli al suo racconto sensazionale.

- E ti disse qualcosa? - domandò uno.
- Sicuro! - rispose Nemecsek tutto fiero.
- Che cosa ti disse?
- Mi gridò: "Non hai paura Nemecsek?"
- Come, come?!
- Non hai paura Nemecsek?

E qui si fermò il tempo di inghiottire un po'di saliva, perché, quando si dice una bugia, la gola diviene subito secca. E lui sapeva di aver detto una bugia. Pareva quasi che fosse stato molto coraggioso e che Feri Ats, meravigliandosi, gli avesse chiesto se non avesse paura.

- E tu non hai avuto paura?

- Paura io?! Mi arrampicai in cima alla fortezza e lui scese dall'altra parte e scappò.
- Bugiardo! Feri Ats non è mai scappato davanti a nessuno.

Boka guardò meravigliato Gereb.

- Si direbbe che tu lo difenda...
- Non lo difendo. Dico soltanto che non si può credere che Ats abbia avuto paura di Nemecsek.

Tutti risero, perché era veramente una cosa incredibile che il capo delle Camicie Rosse avesse avuto paura del piccolo Nemecsek.

Il ragazzo divenne rosso ed alzò le spalle tutto confuso. Fortuna che Boka attrasse l'attenzione dei compagni.

- Bisogna fare qualcosa! - gridò. - Per oggi, se non sbaglio, era fissata l'elezione del presidente. Eleggeremo dunque il presidente e gli daremo pieni poteri. Tutti dovranno ubbidire ai suoi ordini senza discussioni. Può darsi che la situazione si aggravi e si venga alla guerra. C'è bisogno di uno che comandi gli altri come nelle vere guerre. Soldato Nemecsek...

Il biondino si fece avanti convinto di ricevere qualche punizione.

- ..soldato Nemecsek: preparate tanti foglietti quanti sono i presenti. Ognuno dovrà scrivere sul biglietto che gli verrà consegnato il nome del suo candidato, cioè di colui che desidera sia eletto presidente. Poi raccoglieremo in un cappello le schedine e procederemo allo spoglio. Chi avrà ottenute il maggior numero di voti sarà eletto nostro presidente.

Grida di giubilo accolsero le parole di Boka. Csonakos si cacciò due dita in bocca e fece un fischio che sembrava quello di una locomotiva. Qualcuno cominciò a strappare le pagine da un taccuino nero per fare i bigliettini e Weisz trasse fuori la matita. Mentre si preparava l'occorrente, Kolnay e Barabas, che non perdevano occasione per litigare tra loro, si disputavano l'onore di dare il proprio cappello per la raccolta delle schede. Kolnay sosteneva che il copricapo di Barabas era troppo unto; Barabas rispondeva che quello di Kolnay lo era ancor di più.

Decisero di provare quale dei due fosse il più indecente e con un coltellino si misero a grattare la striscia di cuoio interna dei cappelli. Prima che potessero conoscere il risultato, Csele mise a disposizione il suo elegante cappellino: con lui non era possibile concorrere e i due si rassegnarono.

Con sorpresa generale il soldato Nemecsek, invece di distribuire i foglietti, approfittando del fatto che era stato al centro dell'attenzione, stringendo sempre in pugno le schede fece un passo avanti, si mise sull'attenti di fronte a Boka e disse con voce tremante:

- Signor capitano, non è giusto... non è giusto che io sia il solo soldato semplice. Da quando abbiamo fondato la squadra tutti hanno avuto un grado e sono stati promossi... Io solo sono rimasto senza gradi... Tutti non fanno che comandarmi, tutti... Ed io devo sempre ubbidire... io devo fare ogni cosa... E... e...

A questo punto sulle sue guance scarne si videro scendere due grosse lacrime.

- E' un piagnone, bisogna escluderlo! - disse calmo Csele.

Da dietro qualcuno gridò:

- Gas lacrimogeno!

Ci fu una risata generale. Questo era troppo. Il povero Nemecsek incominciò a singhiozzare:

- Basta guardare il libro nero... Non c'è... non c'è che... il mio nome... Io... io sono trattato come... come...come... un cane!

Boka con la sua voce calma gli rispose.

- Se non la smetti immediatamente di piagnucolare, non verrai più qui. Noi non abbiamo bisogno di piagnoni.

L'effetto di queste parole fu istantaneo: lo sfortunato soldato, intimidito, cessò di piangere. Il capitano allora gli batté una mano sulla spalla e gli disse più dolcemente:

- Se ti comporterai bene e saprai distinguerti, ti faremo ufficiale verso il mese di maggio. Per ora resti semplice soldato.

Gli altri approvarono questa decisione; infatti, se anche lui fosse diventato ufficiale, il gioco avrebbe perso tutto l'interesse perché non ci sarebbe stato più nessuno ad eseguire gli ordini.

Gereb senza troppi riguardi comandò:

- Soldato Nemecsek, temperate questa matita! E gli tese la matita di Weisz la cui punta si era rotta in tasca cozzando contro le palline.

Il povero soldato, stando sempre sull'attenti, riprese la matita e si mise a temperarla, tirando su col naso come si fa dopo aver pianto. Gli pareva di sfogare così, tagliuzzando ferocemente il legno, tutta la sua amarezza.

- Ecco, la matita è pronta, signor tenente... Gliela consegnò con un ultimo sospiro.

Quel sospiro segnava la sua rassegnazione per la momentanea rinuncia alla promozione.

Ciascuno, compreso della serietà e gravità della situazione, prese il proprio foglietto e si appartò per votare.

Poi Nemecsek passò a raccogliere nel cappello i foglietti. Quando egli si avvicinò a Kolnay, Barabas dette una gomitata al rivale e gli sussurrò:

- Ehi, guarda un po'!... Anche il cappello di Csele è unto!

Kolnay guardò. E si sentirono tutti e due riabilitati: se anche il berretto di

quell'elegantone era sporco... la fine del mondo non era molto lontana.

Boka cominciò a fare lo spoglio delle schede; le toglieva una ad una dal cappello, leggeva il nome a voce alta, poi le passava ad un compagno per il controllo. I votanti furono quattordici.

- Janos Boka...Janos Boka... Janos Boka - poi - Deszo Gereb.

Altri "Janos Boka" e, quasi in ultimo, ancora due "Deszo Gereb". Poi ancora "Janos Boka".

Risultato dello scrutinio: a Boka undici voti, a Gereb tre. Al primo "Deszo Gereb" tutti avevano capito che era il voto di Boka ma, quando uscirono gli altri due, tutti si guardarono meravigliati.

A Gereb, inutile dirlo, questi tre voti fecero un piacere immenso: era la prima volta che si trovava a concorrere apertamente con Boka. Il capitano, o il neo - presidente, si domandò per qualche istante chi potevano essere quei due che non lo avevano eletto, che cioè non erano contenti di lui. Guardò l'antagonista con un sorriso imbarazzato, ma finì per rinfrancarsi subito.

- Ebbene: sono io che voi avete scelto per presidente - disse. - Vi ringrazio di tutto cuore.

Grida gioiose seguirono alle sue parole. Tutti gridavano: "Evviva! Evviva Boka! Evviva il presidente!". Anche il piccolo Nemecek gridò evviva con la sua vocina acuta. Csonakos emise uno dei suoi fischi più assordanti. Ma Boka calmò presto con un gesto e un'occhiata quelle ovazioni.

- Io ringrazio ancora - gridò. - Ma ora non è più tempo di stare qui a urlare viva questo, viva quello. Ora dobbiamo decidere seriamente quello che converrà fare e ponderare bene le decisioni. E' chiaro che le Camicie Rosse tenteranno con tutti i mezzi di farci sloggiare ed occupare le nostre fortezze e il nostro campo. Da tempo, come sapete, hanno iniziato un'azione di logoramento e di terrore; anche ieri i due Pasztor hanno commesso quel riprovevole ed obbrobrioso "einstand" che sapete. Oggi stesso il loro capo Feri Ats ha avuto il coraggio di entrare qui e di portarci via la bandiera. Non c'è dubbio, dicevo, che presto o tardi capiteranno qui sul campo e ci caceranno tutti. Ma noi non li asceremo fare! Noi difenderemo il nostro campo! Csonakos si mise a gridare come un pazzo: - Evviva il nostro campo! Tutti gli altri allora cominciarono a gettare in alto i cappelli e a sventolare i fazzoletti gridando con incontenibile entusiasmo:

- Evviva il campo! Evviva il nostro campo! Intanto guardavano il loro regno, meraviglioso nella luce chiara del giorno, con le cataste illuminate dal caldo sole di primavera. Si sarebbe potuto leggere nei loro occhi che, se fosse stato necessario, lo avrebbero difeso fino all'ultimo sangue. Gridavano "viva il nostro campo" con lo stesso vigore e convincimento che avrebbero impiegato per gridare "viva la nostra patria". In effetti quello era bene una specie di amor di patria.

Boka proseguì:

- Prima che essi vengano qui andremo noi a rendere la visita del loro capo all'Orto Botanico!

Un altro giorno i ragazzi avrebbero esitato davanti ad una proposta così ardita. Ma ora l'entusiasmo era così grande che tutti gridarono:

- Ci andremo!

E come tutti gridavano che ci volevano andare, Nemecsek repressé il suo grido dentro il cuore. Egli pensò che avrebbe senza dubbio dovuto seguire i signori ufficiali, carico come un mulo dei loro cappotti e delle loro cose.

Dalle cataste uscì un lamento da avvinazzato, una voce profonda che gridava. "Ci andremo, ci andremo!". I ragazzi si volsero: era lo slovacco. Se ne stava lì, con la sua gran pipa fra i denti neri, e rideva goffamente. Accucciato ai suoi piedi se ne stava il fido Ettore. I ragazzi sorrisero. Lo slovacco, lanciando in aria il suo cappellaccio, rifece ancora il loro grido:

- Ci andremo! Ormai la seduta era tolta. Ora cominciavano i giochi. Uno degli ufficiali ordinò:

\_ Soldato Nemecsek: andate nel magazzino a prendere le racchette!

Il magazzino si trovava in un antro scavato sotto una delle cataste, quella presso cui c'era lo slovacco. Nemecsek vi si infilò strisciando e ne trasse racchette e palla.

Kolnay e Barabas si erano intanto avvicinati allo slovacco, gli avevano tolto il cappello e stavano esaminando con il coltellino il grado di untume. Decisamente avrebbe battuto tutti i record.

Boka nel frattempo si era avvicinato a Gereb:

- Le mie congratulazioni per i tre voti che hai avuto.

- Grazie - rispose quello sgarbatamente. - Me ne importa assai! - E lo guardò negli occhi con fierezza ed alterigia.

### III CAPITOLO

Conclusa la lezione di stenografia, la sera dopo, il piano di battaglia si poteva considerare pronto. Erano già le cinque e in città si accendevano i primi lampioni.

Boka disse ai compagni:

- Prima di tutto voglio dimostrare alle Camicie Rosse che noi siamo coraggiosi almeno quanto loro. Prenderò con me due volontari. La missione è pericolosa, perciò venga solo chi si sente in grado di affrontarla. Andremo all'Orto Botanico a restituire la visita di Feri Ats. Raggiungeremo l'isola e fisseremo ad un albero della radura questo biglietto da visita.

Così dicendo, si era tolto dall'interno della giacca un cartello rosso fiammante su cui era scritto a caratteri cubitali:

### I RAGAZZI DELLA VIA PÀL SONO STATI QUI

Tutti guardarono lo scritto con profonda ammirazione. Csonakos, che non frequentava il corso di stenografia ma che era venuto ugualmente ad attenderli all'uscita della scuola, disse:

- Avresti potuto aggiungere una bella ingiuria.

- Le ingiurie sono sempre brutte e poi non si può. Noi dobbiamo agire lealmente.

Anzi, vi dirò di più: noi non faremo quello che ha fatto Feri Ats nemmeno se ci capiterà l'occasione più propizia di questo mondo. Dobbiamo mostrare loro soltanto che non li temiamo, che non ci fanno paura e che siamo capaci, quando vogliamo, di

penetrare fino nel cuore della loro isola, proprio nel posto dove tengono le loro armi, a dispetto di tutte le sentinelle che ci saranno. Questo cartello rosso sarà il nostro biglietto da visita.

- Io ho inteso dire - intervenne Csele - che tutte le sere essi si riuniscono nell'isola e giocano ai pellirosse.

- E con questo? - interruppe Boka. - Quando Feri Ats è venuto, sapeva benissimo che noi potevamo essere sul campo. Chi ha paura non verrà con me, è logico.

E' strano, ma nessuno quella sera aveva paura. Anche il piccolo Nemecsek si mostrò pieno di coraggio, forse perché desiderava acquistarsi dei meriti per l'avanzamento di grado.

- Io vengo con te - dichiarò risolutamente a Boka.

Davanti alla scuola non si era tenuti ad osservare il regolamento disciplinare, così il biondino non dovette mettersi sull'attenti. Il regolamento dell'associazione andava osservato solo al campo e in qualche missione speciale. Fuori tutti erano uguali.

- Vengo anch'io - aggiunse Csonakos.

- Accettati. Ma tu, Csonakos, devi promettermi che ti asterrai nel modo più assoluto dal fischiare.

- Neanche in sordina?

- In nessun modo.

- Ho capito. Però promettimi di fare un ultimo fischio visto che non lo potrò più fare per tutta la giornata.

E senza aspettare il consenso, diede un fischio così lungo ed acuto che molti passanti si voltarono a guardare.

- Ora posso dire di essermi sfogato, per oggi almeno Boka si volse a Csele:

- E tu non vuoi venire?

- Disgraziatamente non posso e me ne dispiace molto - rispose il ragazzo. - Mia madre sa perfettamente a che ora termina la lezione. Se non mi vedesse tornare in orario è probabile che non mi lascerebbe più uscire di casa. - Egli infatti cercava di evitare in tutti i modi questa evenienza. Se non avesse più potuto recarsi al campo, di certo sarebbe morto per il dispiacere; senza contare che la sua brillante carriera d'ufficiale sarebbe andata in fumo.

- Và pure a casa, Csonakos e Nemecsek basteranno. Vi racconterò domani a scuola come sarà andata.

Si strinsero la mano, ma un attimo dopo Boka richiamò Csele e gli chiese:

- Gereb non è venuto? Qualcuno di voi lo ha forse visto?

-No...

- Può darsi che sia ammalato...

Non credo. A mezzogiorno siamo rientrati insieme e stava benissimo.

La condotta di Gereb sembrava a Boka molto strana. Il giorno prima, separandosi, gli aveva lanciato uno sguardo così risentito. Egli doveva aver pensato che finché Boka era tra loro, non c'erano molte probabilità per lui di diventare il comandante.

Infatti la gelosia lo rodeva. Si sentiva dotato di maggior temperamento e audacia rispetto a Boka. Nel suo intimo, poiché la condotta guardinga e la natura riflessiva del capitano non gli garbavano, si credeva superiore a lui.

- Chissà... - mormorò Boka traendo un sospiro. E si mise in cammino con i suoi due compagni. \_

Csonakos veniva dietro serio serio. Nemecsek invece camminava a fianco di Boka ed era contento oltre ogni dire di essere stato autorizzato a partecipare a questa spedizione. Si mostrava così allegro che il capitano non poté fare a meno di richiamarlo all'ordine.

- Fà il serio, Nemecsek! Non pensare che si vada ad un divertimento: questa spedizione è più pericolosa di quanto non t'immagini. Pensa un po' ai Pasztor. Questo nome fu peggio di una doccia fredda per l'allegro biondino.

Feri Ats era un ragazzo terribile, spietato. Correva voce che presto sarebbe stato espulso dal Liceo, ma, nonostante tutto, i suoi occhi avevano qualcosa che suscitava simpatia a differenza di quelli dei fratelli Pasztor. Il capo della Camicie Rosse era forte, anche cattivo, ma la sua aria fiera non terrorizzava. Invece i due fratelli camminavano sempre a testa bassa, con aria truce, e pareva meditassero in continuazione a qualcosa di terribile. Nessuno li aveva mai visti sorridere. Era meglio starsene alla larga.

I due ragazzi discesero con passo rapido il Rinviale Ullòi pieno di gente frettolosa. I lampioni erano tutti accesi e spandevano la loro luce fredda sul selciato; il vento, un leggero vento primaverile profumato di campi e di fiori, scompigliava le vesti attorno alle gambe delle donne.

Essi non uscivano che raramente di sera. Di solito se ne stavano a fare i compiti sino all'ora di cena. Per questo la passeggiata, nonostante l'entusiasmo che avevano, finì col dar loro una certa emozione, come quando si fa una cosa proibita e dopo si sa che ci si potrà gloriare con i compagni. Dopo un buon quarto d'ora di marcia silenziosa arrivarono all'Orto Botanico. Di là dal muro di cinta si vedevano nereggiare gli alberi immensi, prossimi a coprirsi di fiori. La luna, tra i rami, li rendeva lugubri come fossero alberi di cimitero. Al fremere delle foglie mosse dal vento, i ragazzi incominciarono a provare qualche brivido. Davanti al cancello del parco ormai chiuso, Nemecsek si fece coraggio e stese la mano verso il campanello.

- Cosa fai? Sei matto?! - disse Boka, trattenendogli il braccio. - Non sai che se ci scoprono siamo fritti? Verrebbero ad affrontarci qui. Stà sicuro che da quel cancello non ci farebbero passare altro che in posizione orizzontale! Mi capisci, vero?

- E allora come entreremo? - chiese Nemecsek mortificato.

Boka strizzò l'occhio accennando al muro.

- Vuoi scalare il muro?!

- Proprio così.

- Da questa parte? Dove tutti possono vederci?!

- Ma no! Faremo il giro. Dall'altra parte non c'è il muro, c'è solo una bassa palizzata. Si incamminarono cercando il punto più facile da scavalcare.

Si fermarono in un angolo dove non arrivava la luce di alcun lampione. Dall'altra parte del recinto c'era una grande acacia.

- Scaleremo qui la palizzata - disse Boka - Così potremo scendere più facilmente

dall'altra parte, scivolando lungo il tronco dell'albero. E poi, salendo sulla cima, potremo anche vedere se il nemico è nelle vicinanze.

Csonakos, senza perdere tempo, si chinò presso lo steccato e disse al capitano:

- Salimi sulle spalle.

Boka, piano, gli andò sulle spalle. Csonakos si sollevò fino a che Boka poté guardare dall'altra parte. Niente, silenzio assoluto. Allora con un leggero sforzo si issò sui rami dell'albero. Ma il colpo che con i piedi diede alla staccionata produsse un forte rumore che riecheggiò cupamente.

- Salta giù - gli sussurrò Csonakos. Boka ubbidì e si sentì il suo tonfo sulla terra molle di una aiuola.

Attesero qualche istante. Non udendo niente di sospetto, anche gli altri due scavalcarono il recinto. Csonakos, che era un ragazzo di campagna, fu lesto come un gatto a salire sull'albero e a mettersi a spiare dal più alto ramo, dove Boka non avrebbe saputo arrivare.

- Che cosa vedi?

Dall'alto piovve una voce soffocata:

- Non vedo quasi niente: c'è troppo buio.

- Riesci a vedere l'isola?

- Sì, la vedo.

- Scorgi qualcuno?

Il ragazzo, per vedere meglio, si mise in bilico su un ramo spaventosamente sottile.

- Vedo luccicare l'acqua del laghetto. Sull'isola non si può vedere nessuno perché ci sono troppi cespugli. Sul ponte... sul ponte... Ora vedo meglio. Sul ponte ci sono due persone.

- Benissimo, sono le sentinelle. Scendi.

- Si sentì qualche ramo spezzarsi con un rumore leggero ma che ai due di sotto fece trattenere il respiro. In un attimo Csonakos fu a terra. Tutti e tre si nascosero dietro un cespuglio per non essere visti da nessuno e per tenere consiglio sottovoce.

- Strisciando e nascondendoci tra gli arbusti - disse il capitano - cercheremo di arrivare fino alle rovine del castello: lo sapete bene, quelle a destra della collina.

Gli altri due assentirono con il capo: conoscevano il posto.

- Quando saremo alle rovine, uno di noi salirà sulla collina ad esplorare. Se non ci sarà nessuno, sempre camminando carponi, scenderemo dalla parte opposta. Là, presso il laghetto, ci nasconderemo fra le canne e vedremo quello che si potrà fare.

Due paia d'occhi brillarono nell'oscurità. Ogni parola di Boka era sacra per Nemecsek e Csonakos.

- Siete d'accordo?

- Senz'altro.

- Allora avanti. Seguitemi. Io conosco bene la strada.

Incominciò ad avanzare carponi tra i cespugli. Ma non aveva ancora fatto tre passi che si udì, lontano, un fischio lacerante.

- Siamo scoperti! - gridò Nemecsek; e si alzò in piedi come se volesse fuggire.

- Rimettiti giù! Ventre a terra, presto! - ordinò Boka; e tutti e tre si stesero sull'erba quanto erano lunghi. Attesero il più possibile trattenendo il fiato. Erano stati scoperti? Ma non venne nessuno. Si udiva solo il vento leggero stormire fra le foglie dei



sempreverdi. Boka bisbigliò:

- Niente!

Un nuovo fischio ruppe il silenzio. Di nuovo essi si stesero tra l'erba sulla terra molle e umida. Ma di nuovo, dopo aver atteso qualche minuto, il capitano sussurrò che nessuno si stava avvicinando. Nemecsek tremava come una foglia. Lo si capì dalla sua voce quando disse:

- Si potrebbe salire sull'albero, per vedere...

- E' giusto. Csonakos: rimonta su!

Un istante dopo Csonakos si sporse tra i rami dell'acacia.

- Che cosa vedi?

- I soliti due che camminano su e giù per la passerella. No: un momento...Ora ne sono arrivati altri due...Ecco, si fermano...Sembra che agitino qualcosa...No, no...I due di prima se ne vanno. Restano gli altri.

- Allora va tutto bene. Scendi. Il fischio annuncia il cambio delle sentinelle.

Csonakos scese dall'albero e si unì ai compagni. Tutti e tre, ormai rassicurati, presero a strisciare in direzione della collina.

Il più profondo silenzio regnava nel grande e misterioso Orto Botanico. A quell'ora si poteva star sicuri di non incontrare tra i neri alberi e sui viali che dei malintenzionati e piccoli soldati in missione di guerra, striscianti ventre a terra come faine. Non si scambiavano una sola parola, consci dell'importanza e del pericolo che comportava la loro missione. A essere sinceri avevano anche una certa fifa. Ma era più che naturale perché non era proprio uno scherzo penetrare nella vigilantissima fortezza nemica che, situata su di un'isola posta in mezzo ad uno stagno dall'acqua piuttosto alta e limacciosa, si poteva raggiungere solo attraverso un ponticello in legno su cui vigilavano due sentinelle che, come pensò giustamente Nemecsek, potevano essere i Pasztor.

Al ricordo dei due terribili fratelli il biondino sentì un'ondata di collera salirgli su dal cuore. Non poteva dimenticare le belle palline multicolori tra le quali ve n'erano due di vetro iridato, grosse così!... - di cui l'einstand lo aveva privato.

- Ahi! Ahi! - Si mise a gemere ad un tratto.

- Stà zitto! Che cosa ti succede, si può sapere?

Gli disse Boka d'un fiato, preso dallo spavento e dalla collera.

- Ho messo la mano nelle ortiche!... - piagnucolò senza levarsi il dito di bocca.

- E devi gridare così per questo?

- Bagnala con la saliva, - gli disse Csonakos e, prudentemente, si avvolse la mano nel fazzoletto.

Strisciando sempre, raggiunsero finalmente la collina. Sul versante destro, un poco isolate, sorgevano le rovine, costruite di recente a imitazione di autentici ruderi, di un antico castello medioevale. Essa davano a quel luogo un tono tutto particolare, non lugubre ma misterioso e bizzarro.

- Ecco le rovine - disse Boka. - Cerchiamo di stare in guardia, perché ho sentito dire che le Camicie Rosse si spingono a volte anche fin qui.

- Che castello è mai questo? - chiese Csonakos. - Io non ho mai letto in alcun libro di storia dell'esistenza di un castello nell'Orto Botanico.

- Non è un castello: sono rovine.

- Vedo bene: rovine, ma di un castello; l'ha detto anche Boka!

Nemecsek si mise a ridere. Disse, sempre sottovoce:

- Già che c'erano, non potevano costruire un vero castello? Tanto sarebbe andato in rovina completamente prima di cento anni!

- Aspetta che i Pasztor ti fissino nel bianco degli occhi e vedrai che ti passerà la voglia di scherzare!...

Il faccino di Nemecsek si rabbuiò di nuovo. Egli dimenticava facilmente il pericolo ed era proprio necessario richiamarlo alla realtà, altrimenti avrebbe finito col commettere qualche sciocchezza.

Cominciarono a salire sulla collina, aiutandosi con le grosse radici affioranti dal terreno e con le sporgenze della roccia. Csonakos, che avanzava in testa d'un tratto si volse e disse senza alzarsi:

- Attenzione: arriva qualcuno!

In un batter d'occhio si stesero nell'erba alta tra i cespugli che nascondevano i loro corpi. Solo i loro occhi brillavano nel buio.

- Metti l'orecchio contro terra, Csonakos! - comandò Boka - E' un metodo indiano. Si odono meglio i passi e potrai capire se veramente si dirigono qui.

Csonakos eseguì l'ordine, ma si rialzò subito spaventato.

- Vengono! - disse.

Ora anche senza il sistema dei pellirosse si sentiva benissimo che qualcuno avanzava tra i cespugli. Il misterioso nemico, ma poteva anche essere un animale, veniva proprio nella loro direzione. I ragazzi rabbrivirono e cacciarono anche la testa nell'erba. Ma Nemecsek non poté trattenersi dal piagnucolare:

- Io voglio andare a casa...

Csonakos, che conservava ancora un filo del suo buon umore, gli bisbigliò:

- Abbassa la testa più che puoi, ragazzo mio, così non vedrai l'orco.

Siccome Nemecsek continuava a tremare tutto e a lamentarsi, Boka sporse la testa e gli sibilò irritato:

- Soldato Nemecsek: ventre a terra! Come opporsi ad un ordine così deciso?

Nemecsek abbassò obbediente la testa fra l'erba. I passi dello sconosciuto nemico si udivano ancora tra i cespugli, ma sembravano aver cambiato direzione. Boka si raddrizzò e si guardò attorno: una figura nera scendeva lungo la collina battendo un bastone tra i cespugli.

- Se n'è andato! - disse ai compagni. - Deve essere il guardiano.

Nemecsek sgranò gli occhi:

- La guardia delle Camicie Rosse?

- No, la guardia dell'orto botanico, il guardiano...

Trassero un sospiro di liberazione: gli adulti non facevano loro paura. Per esempio con il guardiano del Museo, quello con la verruca sul naso e che pure era un glorioso veterano, riuscivano sempre a cavarsela. Ripresero a strisciare. La guardia però sembrò aver inteso qualcosa, perché si volse e si fermò ad ascoltare.

- Siamo stati scoperti! - Balbettò Nemecsek.

I due ragazzi guardavano Boka in attesa di ordini.

- Nascondiamoci nelle rovine, presto! - comandò.

Si lanciarono giù per il pendio per cui erano saliti con tanta cautela. Arrivarono al

castello e si avvicinarono ad una piccola finestra ogivale con l'intenzione di scavalcarla e nascondersi all'interno. Malauguratamente era chiusa da una inferriata così fitta che neanche un gatto sarebbe riuscito a passare.

Allora corsero ad una seconda: anche questa chiusa come l'altra. Ad una terza: uguale risultato.

Finalmente trovarono una piccola fenditura nelle rovine e si cacciarono dentro come topi. Si ritrovarono in un antro oscuro e trattennero il respiro. Videro l'ombra del guardiano profilarsi davanti alla fenditura, passare oltre e allontanarsi verso l'ingresso del parco, verso Viale Ullòl dov'era la sua casetta.

- Uffa! - sbuffò Csonakos. - Se Dio vuole anche questo pericolo è passato!

Esaminarono il luogo dove si trovavano. L'aria era umida, il tanfo di muschio e di muffa era così penetrante che pareva di essere effettivamente in qualche vecchia cantina di un castello o in qualche caverna. Si mossero a tentoni, ma Boka si arrestò subito poiché aveva inciampato in qualcosa. Si chinò e raccolse l'oggetto. Gli altri due gli si fecero attorno. Alla poca luce filtrante dalla finestra constatarono che si trattava nientemeno che di un... tomahaw, una piccola accetta leggera che, secondo i romanzi d'avventura, gli indiani adoperavano in guerra. Era fatta di legno, ma aveva la lama ricoperta di carta stagnola argentata.

- E' una delle loro armi - sussurrò Nemecek con un certo rispetto.

- Senza dubbio. E se c'è questa, ce ne devono essere delle altre - rispose Boka.

Si misero alla ricerca.

- Ecco, in quest'angolo ci sono altri undici tomahawk.

Era facile dedurre che le Camicie Rosse dovevano essere dodici. Le rovine erano il loro arsenale.

La prima idea di Csonakos fu quella di portare via le dodici accette come bottino di guerra. Il Capitano lo rimproverò:

- Noi non faremo questo - gli disse. - Sarebbe un furto.

Csonakos si sentì mortificato. ^

- Non dici più niente, eh! - gli fece Nemecek con aria canzonatoria. Ma una gomitata di Boka lo fece zittire subito.

- Non perdiamo tempo. Usciamo di qui e risaliamo sulla collina, altrimenti arriveremo all'isola quando non ci sarà più nessuno. Sarebbe come se non ci fossimo mai andati.

La proposta del capo rianimò Csonakos e Nemecek.

In loro ritornarono il desiderio di avventura e lo stimolo al rischio. Sparpagliarono per la grotta i tomahawk tanto per lasciare tracce del loro passaggio. Poi sgattaiolarono fuori per la fenditura e raggiunsero senz'altro la sommità della collina. Di lassù poterono abbracciare con lo sguardo quasi tutto il parco.

Boka trasse di tasca un pacchetto: qualcosa avvolto in un vecchio giornale. Lo disfece e, tra la sorpresa degli altri, ne levò un binocolo di madreperla.

È il cannocchiale da teatro della sorella di Csele - spiegò, e se lo portò agli occhi. Ma anche senza cannocchiale l'isola si poteva vedere bene. Attorno luccicava il laghetto

dalle rive coperte di giunchi, e una debole luce si spostava grossi alberi e gli alti cespugli., Sono là! - bisbigliò Csonakos.

E hanno anche una lanterna! - fece eco Nemecek.

La piccola luce si muoveva sempre. A volte riva dietro gli alberi, ma ricompariva subito dall'altra parte.

Ho l'impressione che stiano facendo delle manovre notturne - disse Boka senza togliersi il binocolo dagli occhi.

- O che facciano dei preparativi... D'un tratto tacque.

- Che cosa c'è? - Chiesero gli altri due.

- Dio santo! - Fu la risposta. - Quello che tiene la lanterna...

- Ebbene?

- Mi sembra... mi sembra di riconoscerlo... Ma no, è impossibile!...

Si mosse e salì un poco più in alto per vedere meglio, ma proprio in quel momento la lanterna sparì dietro un cespuglio. Boka abbassò il cannocchiale.

- Non lo vedo più - disse.

- Ma chi era?

Non posso dirtelo per ora perché non ne sono sicuro. Non sono riuscito a scorgerlo che un

istante, poi quando potevo vederlo meglio è sparito. Prima di accusare qualcuno voglio essere sicuro.

- Ma era uno dei nostri?

- Mi è parso di sì - rispose con voce triste.

- Allora questo è un tradimento! C'è un traditore fra noi! - gridò Csonakos indignato, dimenticando ogni prudenza.

- Abbassa la voce! Quando saremo arrivati sull'isola sapremo tutto. Abbiate pazienza. Tuttavia la curiosità li torturava. Boka non voleva dire chi gli era parso di riconoscere ed essi cercavano, con le più disparate supposizioni, di indovinarlo.

- Vi pare bello, intervenne il comandante, incolpare uno o l'altro? Io non permetto che voi sospettiate qualcuno così a caso, senza nessuna fondatezza.

Mortificati e nello stesso tempo agitati, discesero dall'altro versante della collinetta e presero di nuovo a camminare carponi tra l'erba, ma senza badare più tanto alle pietre aguzze che ferivano le mani, né alle ortiche, né ai rovi.

In un attimo raggiunsero la riva dello stagno e finalmente poterono alzarsi in piedi, poiché le canne li coprivano interamente. L'isola era vicinissima. Con il suo solito sangue freddo Boka impartì i suoi ordini:

- Ci dev'essere una barca da qualche parte: cerchiamola. Nemecek ed io andremo per di qui; tu Csonakos farai il giro dall'altra parte. Chi la troverà prima attenderà gli altri. Si prepararono in silenzio. Fatti pochi passi Boka la trovò che galleggiava tra le canne.

- Aspettiamolo - disse.

Attesero Csonakos che doveva fare tutto il giro

dello stagno e ritornare dalla parte opposta. Nel frattempo ascoltarono se qualche voce giungesse dall'isola. Nemecek mise l'orecchio a terra, come aveva visto fare a Csonakos sulla collina.

- Lascia stare - gli disse Boka, - quando c'è di mezzo l'acqua, questo metodo non

serve a niente. Bisognerebbe mettere l'orecchio a pelo d'acqua. Ho osservato alcuni pescatori sul Danubio che si parlavano da una riva all'altra. Con questo sistema di sera l'acqua è un eccellente conduttrice di suoni.

Provarono ma non udirono che un brusio confuso.

Poco dopo arrivò Csonakos.

- La barca non c'è, disse mogio mogio.
  - Non rattristarti, ragazzo mio, qui ce n'è una - lo consolò Boka.
  - Dobbiamo salirvi? - chiese Nemecsek.
  - Certo, ma non qui; la trascineremo dalla parte opposta. Qui siamo troppo vicini al ponte, ci vedrebbero senz'altro. E poi se siamo dall'altra parte, nel caso che ci scoprissero, sarebbero costretti a fare un lungo giro prima di raggiungerci.
- Questa capacità organizzativa piacque molto ai due ragazzi. Sapere di avere come capo una persona così abile rinnovò loro il coraggio.
- Chi ha della corda? - chiese il geniale stratega.

Ne aveva Csonakos. Nessun bazar poteva rivaleggiare con le sue tasche; c'era un temperino, della corda, delle biglie, una maniglia di ottone, chiodi, chiavi, stracci, un taccuino, un cacciavite, un cavatappi e Dio sa cos'altro ancora. Ne levò la corda che Boka provvide ad attaccare ad un anello a prua della barca. Poi tutti insieme cominciarono a trascinare la barca piano piano lungo la riva.

Arrivati nel luogo che parve loro più opportuno all'imbarco, si udì di nuovo un fischio che però li lasciò indifferenti. Non avevano più nessuna paura perché sapevano che si trattava del cambio della guardia e perché sentivano di essere ormai vicini allo scopo della loro impresa.

Proprio come accade ai veri soldati nel campo di battaglia: fino a quando non si scontrano con il nemico, sussultano a ogni ombra o rumore sospetto, ma non appena sentono sibilare le prime pallottole dimenticano la paura e affrontano con decisione il pericolo.

I tre si imbarcarono. Prima salì Boka, poi Csonakos. Nemecsek indugiava titubante sulla riva fangosa.

- Dai, amico mio! - lo incoraggiava Csonakos.
- Vengo, vengo!
- Allora, cosa aspetti?

Nemecsek si decise. Mosse un passo, ma scivolò. Tentò di afferrarsi ad una canna ma quella non resse al peso e si piegò paurosamente. Il ragazzo cadde nell'acqua a corpo morto senza dir parola. Si rialzò subito perché fortunatamente l'acqua in quel punto era poco profonda. Si scosse come un cane fradicio per levarsi l'acqua melmosa dal viso. Risalì sulla riva senza fiatare. Aveva ancora in una mano, come se fosse una matita, un pezzo di canna traditrice. Era talmente buffo, così gocciolante con quella cannuccia in mano e un'alga avvolta attorno al collo, che Csonakos non poté trattenersi dal ridere.

- Ah! Ah! Hai fatto una bevutina, amico mio? Ah! Ah!
- Non ho bevuto affatto - rispose Nemecsek senza prendersela. E salì sulla barca. - Non credevo proprio che avrei fatto un bagno oggi - aggiunse piano.

Non c'era più tempo da perdere: Boka e Csonakos presero i remi e spinsero la chiglia

lontano dalla riva. La barchetta appesantita scivolò via pigramente e mosse attorno a sé le acque del laghetto che i remi fendevano senza rumore. Il silenzio era profondo così che si poteva sentire distintamente Nemecsek battere i denti.

Dopo pochi minuti la barca arrivò all'altra riva. I ragazzi saltarono a terra nascondendosi dietro un cespuglio.

- Fin qui tutto è andato bene - disse Boka; e si mise a strisciare in avanti. Gli altri due lo seguirono.

- Accidenti! - disse subito arrestandosi e rivolgendosi indietro, - Non si può lasciar sola la barca. Se la scoprissero ci verrebbe chiusa l'unica via di fuga, dato che sul ponte ci sono le sentinelle. Tu, Csonakos, starai di guardia. Se i nemici ti scoprono, ficcati le dita in bocca e lancia il più grosso fischio della tua vita. Noi ti raggiungeremo subito. Dovrai essere pronto a staccare l'imbarcazione dalla riva, appena saremo dentro.

Csonakos tornò alla barca con la segreta speranza di aver l'occasione di fischiare forte, come nessuno aveva mai fischiato...

Boka invece, accompagnato dal biondino, cominciò a procedere costeggiando il lago. Si inoltrarono nei luoghi dove i cespugli erano così alti da rendere facile nascondersi e si fermarono dietro ad uno di essi. Ora potevano vedere il centro dell'isola: nel prato era riunita tutta la compagnia delle camicie rosse.

Nemecsek sentiva il cuore battere furiosamente. S'accostò a Boka.

- Non aver paura - gli sussurrò il presidente, benevolo. In mezzo al piccolo prato c'era una pietra sulla quale c'era un lume. Intorno sedevano le camicie rosse. Tutti avevano la camicia rossa! Accanto a Feri Ats stavano i due Pasztor e poi... poi c'era qualcuno che non aveva la camicia rossa.

Boka sentì che Nemecsek tremava violentemente.

- Oh... - disse infine il biondino. - Oh... Oh...

E non riusciva a dir altro. Dopo un breve silenzio sussurrò:

- Lo vedi?

- Lo vedo - disse tristemente Boka.

Nel gruppo delle camicie rosse stava seduto Gereb. Dunque non aveva sbagliato poco prima, quando lo aveva visto camminare portando il lume. Con grande attenzione i due osservarono il gruppo dei nemici. Il lume batteva stranamente sul volto abbronzato dei due Pasztor. Tutti tacevano. Soltanto Gereb parlava a voce bassa.

Doveva dire delle cose molto interessanti, perché tutti si curvavano verso di lui per sentirlo meglio. Nel gran silenzio della sera anche i due ragazzi di via Paal poterono udire quello che Gereb diceva:

- Si può entrare nel campo da due parti: davanti per la piccola porta di via Pal, ma è difficile dato che un articolo dello statuto ordina a tutti quelli che entrano di sprangare la porta alle spalle; sarebbe preferibile per di dietro, dalla porta di via Maria. Questa porta è grande, ci si può passare inosservati ed è sempre aperta. Passando tra le cataste si può arrivare nel centro del campo, però qualcuna di esse è fortificata.

- Lo so: ci sono stato - interruppe Feri Ats, con una voce tanto profonda che i due ragazzi della via Pal trasalirono.

- Scusa, dimenticavo... Dunque - proseguì Gereb - su queste fortezze vigilano sempre delle sentinelle e darebbero l'allarme se vedessero qualche estraneo avvicinarsi. Io

non vi consiglio di passare di lì...

Così dunque le Camicie Rosse si proponevano veramente di invadere il campo!...

Gereb continuò:

- La miglior cosa sarebbe di fissare il giorno che verrete. Quel giorno io cercherò di entrare per ultimo e lascerò la porta aperta.

- Va bene - disse Feri Ats. - Questa è una buona idea. A nessun costo vorrei occupare il campo in un momento in cui fosse deserto. Dichiariamo la guerra secondo gli usi. Se loro riusciranno a difendere il campo, bene, altrimenti l'occuperemo noi e isseremo sulla fortezza più alta la nostra bandiera rossa. Non lo facciamo per avidità, sapete bene ...

Uno dei Pasztor lo interruppe:

- Lo facciamo perché vogliamo avere un posto dove si possa giocare alla palla. Qui non è possibile e ... Noi vogliamo il campo per giocare alla palla. E basta!

Ecco, la guerra fra quei ragazzi fu decisa come vien decisa la guerra fra le nazioni.

Alle camicie rosse occorreva un luogo per giocare alla palla, e siccome non c'era altro mezzo per averlo bisognava fare la guerra..

- Dunque restiamo d'accordo così- concluse Feri Ats, capo delle camicie rosse.- Tu lascerai aperta la porta di via Paal.

- Sì- disse Gereb.

Al povero piccolo Nemecek il cuore doleva molto. Stava immobile col vestito tutto bagnato e fissava con gli occhi spalancati il gruppo delle camicie rosse. Gli doleva tanto il cuore quando Gereb pronunciò quel « sì » che significava tradire il gruppo, il dolce, piccolo Nemecek non riuscì a trattenersi, si strinse a Boka e balbettò fra i singhiozzi:

- Signor capitano... signor capitano... Boka lo allontanò dolcemente.

- Piangere non serve a niente - gli disse. Ma anche lui si sentiva un nodo alla gola.

Improvvisamente, ad un cenno del loro capo le Camicie Rosse balzarono in piedi.

- È ora di rientrare. Avete tutti le vostre armi?

- Sì - risposero in coro i nemici. Ed alzarono in alto le loro lunghe lance dalla punta coperta di carta stagnola, su cui erano fissate delle bandiere rosse.

- Avanti! - comandò di nuovo Feri Ats. - Andiamo a nasconderle fra i cespugli.

Si mosse per primo. Tutti lo seguirono verso l'interno dell'isola. La radura restò vuota. Il rumore dei loro passi si affievolì man mano che si allontanavano nel folto del bosco.

- Questo è il momento buono! - bisbigliò Boka al suo piccolo soldato. - Aspettami qui e non aver paura. Tornerò subito.

Si lanciò di corsa nella radura. Nemecek trattenne anche il respiro.

Boka corse dritto verso un grande albero che stendeva i suoi rami, come un ombrello, su buona parte dello spiazzo. In un batter d'occhio vi attaccò con una puntina da disegno il rosso cartello che sappiamo. Si precipitò poi verso la lanterna, aprì lo sportellino e soffiò sulla fiamma.

L'oscurità si fece completa e Nemecek perse di vista il capitano. Prima che i suoi

occhi avessero avuto il tempo di abituarsi all'oscurità, sentì Boka toccargli un braccio.

- Sono io, Nemecsek. Sono tutto intero!

A gambe levate corsero verso la barca. Come li vide sopraggiungere, Csonakos vi saltò dentro ed appoggiò i remi contro la sponda per essere pronto a partire. In un attimo anche gli altri due furono a bordo.

- Andiamo! - ordinò Boka trafelato.

Csonakos si appoggiò ai remi e spinse con tutta la sua forza. Ma la barca non si mosse: arrivando aveva cozzato con troppa violenza e la chiglia si era sprofondata nel fondale melmoso. Uno di loro doveva scendere, sollevare la prua e spingerla in acqua. Bisognava affrettarsi perché dalla parte della radura giungevano già le voci dei nemici.

Le Camicie Rosse infatti erano tornate e avevano trovato la lanterna spenta. Essi avevano creduto dapprima che fosse stato il vento, ma Feri Ats aveva constatato che lo sportellino era stato aperto.

- Qualcuno è stato qui! - gridò con quella sua voce possente che udirono anche i tre ragazzi affannati a trarre la barca dalla secca.

La lanterna fu riaccesa e allora videro il cartello rosso sul tronco dell'albero:

## I RAGAZZI DELLA VIA PAL SONO STATI QUI

Le Camicie Rosse si guardarono l'un l'altro stupefatti. Il loro capo incominciò a gridare:

- Se sono stati qui, ci devono essere ancora, cerchiamoli! Lanciò un fischio: le due sentinelle arrivarono dal ponte correndo e precisarono che nessuno era passato da quella parte.

- Avranno attraversato lo stagno con la barca... - suggerì il minore dei Pasztor.

Boka e i suoi due compagni, che erano ancora impegnati a disincagliare la barca, udirono con terrore le Camicie Rosse gridare come selvaggi:

- Cerchiamoli! Cerchiamoli!

In quel momento Csonakos riuscì a spingere in acqua il piccolo scafo. Saltò subito a bordo e cominciò a remare con foga.

Feri Ats impartiva ordini con voce tonante:

- Wendauer, sali sull'albero e guarda se riesci a vederli! Voi Pasztor, andate sul ponte e impeditate loro la ritirata da quella parte! Tu, Szelnyk, batti tutti i cespugli qui attorno!

Ormai si potevano considerare scoperti. Prima che essi avessero potuto raggiungere l'altra riva, di certo i Pasztor, eccellenti corridori, avrebbero fatto il giro dell'isola e li avrebbero raggiunti. E anche se avessero potuto farla franca con gli immediati inseguitori, la sentinella sull'albero avrebbe segnalato la loro direzione.

Dalla barca essi videro Feri Ats allontanarsi correndo reggendo la lanterna, poi udirono un galoppare di passi sulla passerella di legno. Prima che la vedetta nemica arrivasse in cima all'albero, l'imbarcazione raggiunse la riva.

- Eccoli! Stanno approdando ora! - gridò una voce in cima all'albero .

E subito dopo risuonò quella del capo:

- Tutti all'inseguimento!



Ma i tre ragazzi di via Paal correvano già quanto più rapidamente potevano.

- Non lasciamoci raggiungere, assolutamente!- disse Boka, continuando a correre.- Sono molto più numerosi di noi!

Attraversarono i prati, i sentieri, le aiuole. Boka correva avanti, gli altri due lo seguivano.

- Entriamo nella serra! - disse Boka ansante. E con una spinta aprì la porta che per fortuna non era chiusa a chiave. Vi entrarono tutti e tre e si nascosero sotto i cipressi. Fuori era silenzio. Sembrava che gli inseguitori avessero perduto le tracce. I tre ragazzi si riposarono un poco. Il loro sguardo osservava la strana costruzione col tetto e coi muri di vetro, attraverso i vetri passava la debole luce misteriosa della città. Quella serra era bella ed interessante. Nelle grosse ceste dipinte di verde crescevano le piante dal tronco grosso e dalle foglie larghe. In una di quelle più grandi fiorivano le felci e la mimosa. Verso la cupola della serra si elevavano le palme dal fogliame a ventaglio ed altre piante. Tutto quell'insieme dava l'impressione d'un boschetto tropicale. C'era anche la vasca per i pesci rossi e vicino ad essa una panchina. Tutta la serra era impregnata del profumo forte e soffocante dei fiori. Sul pavimento continuavano a cadere grosse gocce d'acqua -la serra era riscaldata a vapore- che producevano uno strano rumore cadendo sulle foglie delle palme. I tre ragazzi avevano l'impressione che fra tutte quelle piante tropicali vivesse qualche bestia selvaggia che si aggirasse silenziosamente fra le grandi palme verdi.

Nonostante quelle strane sensazioni, si sentivano al sicuro.

Erano soltanto preoccupati del momento in cui si sarebbero potuti considerare liberi.

- Speriamo che non ci chiudano qua dentro!- sussurrò Nemecsek che stava seduto tutto stanco sotto una palma. A lui però faceva piacere il caldo della serra perché era bagnato fino alle ossa. Boka lo tranquillizzò:

- Se non l'hanno chiusa fino ad ora, non la chiuderanno più.

Stavano seduti, in ascolto. Nessun rumore. Era evidente che i nemici non avevano pensato a quel luogo. I tre compagni cominciarono ad annoiarsi e si aggirarono fra le piante e le ceste, in mezzo ai fiori profumati. Csonakos inciampò contro una cesta.

Allora Nemecsek, per dimostrarsi servizievole, gli disse:

-Aspetta. Ti farò luce!

Prima che Boka potesse impedirglielo, ne accese uno: la fiammella brillò viva... Ma non durò che un attimo, poiché il presidente con una mano fece volare lontano il fiammifero.

- Sciocco! - gli sibilò con rabbia. - Non sai che siamo in una casa di vetro?

Certamente hanno visto la luce.

Boka aveva ragione: la fiammella non era brillata che un attimo, ma le pareti di vetro avevano riflesso e si erano rimandate l'una l'altra il chiarore così che la serra era parsa per un attimo tutta un lume. Le Camicie Rosse che stavano ancora cercando da quelle parti, l'avevano scorto perfettamente. Subito infatti si udirono i loro passi sulla ghiaia del viale e le loro voci insieme agli ordini di Feri Ats.

- I Pasztor dalla porta destra! Szebenics dalla porta centrale! Io entro di qui.

I due terribili fratelli non erano dunque restati sul ponte. I tre ragazzi si nascosero rapidamente. Csonakos si cacciò sotto un alto scaffale; Nemecsek, poiché era già bagnato, fu mandato nella vasca dei pesciolini rossi e si immerse fino al mento con la

testa nascosta sotto una grande foglia di ninfea; Boka ebbe appena il tempo di mettersi dietro la porta.

Feri Ats entrò con il suo seguito e la lanterna accesa. La luce che si rifletteva sulla parete vetrata permise a Boka, senza essere veduto, di esaminare da vicino il capo nemico che non aveva visto che una sola volta al giardino del Museo. Era un bel ragazzo, fiero, dagli occhi vivaci, le mascelle serrate, l'aria marziale...

Ma dopo una breve sosta, Ats scomparve dai suoi occhi e insieme agli altri camminò in lungo e in largo nella serra. Guardarono anche sotto gli scaffali dell'ala destra, ma a nessuno venne in mente di far ricerche nella vasca. Csonakos fu salvo, perché proprio nel momento in cui stavano per scoprirlo, il ragazzo che era stato chiamato Szebenics da Feri Ats, disse:

- Ormai, quelli saranno usciti dalla porta di destra...

E siccome egli si avvicinava da quella parte, gli altri, eccitati per l'avventura, lo seguirono ciecamente. Si precipitarono senza troppi riguardi per i fragili vasi che si trovavano fra i piedi, verso la porticina ed uscirono. Nella serra ritornò il silenzio.

Csonakos uscì per primo tenendosi la testa tra le mani.

- Ragazzi: un vaso m'è caduto in testa... Ho la bocca piena di terra... - Si mise a sputare che pareva volesse espellere l'anima.

Come un mostro marino, Nemecek uscì dalla vasca. Il poveretto grondava acqua come una fontana e diceva con la solita voce piagnucolosa:

- E io allora?... Io devo passare tutta la mia vita nell'acqua come un ranocchio... - e si scuoteva come un cagnolino pechinese dopo che gli si è gettato addosso un secchio d'acqua.

- Andiamo, non perdiamo tempo! - disse Boka. - Venite! Per oggi mi pare che ne abbiamo avuto abbastanza.

Nemecek mandò un sospiro e aggiunse:

- Come vorrei essere a casa - Ma pensando all'accoglienza che gli avrebbero fatto i suoi genitori ornando in quello stato, si corresse:

- Per dir la verità, non vorrei essere neppure a casa.

Corsero verso l'albero per mezzo del quale erano entrati nel giardino e lo raggiunsero in qualche minuto. Csonakos vi si arrampicò subito, ma prima di mettere piede sulla steconata, si volse verso il giardino, e disse spaventato:

-Vengono!

- Resta sull'albero!- ordinò Boka.

Csonakos ubbidì, e aggrappandosi a un grosso ramo aiutò i compagni a salire. Il pensiero di esser sorpresi proprio nel momento in cui erano vicini alla libertà li rese nervosi.

La piccola truppa delle camicie rosse giunse di corsa fin sotto l'albero. I tre ragazzi di via Paal, se ne stavano sulla cima rannicchiati, muti, trattenendo il respiro...

La voce di Szebenics risuonò nitida:

-Li ho visti mentre scalcavano la steconata!

Quel Szebenics era indubbiamente il più stupido di tutti. E come il più stupido è quello che fa più fracasso, Szebenics gridava continuamente. Le camicie rosse erano tutte abilissime in ginnastica perciò in pochi attimi scavalcarono la steconata. Feri Ats rimase ultimo e prima di scavalcare spense il lume. S'arrampicò sullo stesso

albero che portava sulla cima i tre ragazzi e si prese nel capo qualche goccia d'acqua piovuta dai vestiti inzuppati di Nemecsek, che era come una grondaia bucata.

- Piove - disse Feri Ats e, dopo essersi asciugato il collo, saltò in strada.

- Sono là! - disse Szebenics con grande acume. Szebenics aveva sbagliato per la terza volta! Tutti si misero a correre e Boka osservò soddisfatto:

-Noi dobbiamo accendere una bella candela a quel tipo - commentò Boka. - Senza di lui io mi domando come saremmo stati concitati.

Si sentivano ormai sicuri. Videro le Camicie Rosse correre come dannati verso due ignari ragazzi che camminavano pacificamente in fondo alla via. Quando questi si accorsero che quei matti inseguivano proprio loro, se la diedero a gambe levate con quanta forza avevano in corpo.

Poco a poco il baccano si disperse lontano nei viali...

I tre ragazzi della via Pal scesero dall'albero e saltarono a terra. Quando sentirono di nuovo il duro dell'asfalto sotto i piedi, dettero un sospiro di sollievo.

Incontrarono più tardi una vecchietta che si fermò a guardarli scuotendo la testa; poi più avanti dell'altra gente che se ne andava per i fatti propri. Furono ben contenti di essere nuovamente in una parte viva della città. Erano affamati e stanchi.

Nel vicino orfanotrofio una campanella dette il segnale della cena. Le finestre dell'istituto spandevano la loro luce raccolta sull'asfalto della strada. Nemecsek batteva i denti dal freddo.

- Affrettiamoci per piacere! - disse.

- Aspetta... - gli disse Boka. - Sarà bene che tu prenda il tram per andare a casa. Ti do io i soldi.

Si mise la mano in tasca e tardò a levarla: non vi aveva trovato che tre heller e un bel calamaio coperto di pelle rossa che spandeva quietamente, come al solito, il suo bell'inchiostro azzurro. Tese infine i quattrini a Nemecsek, dicendo umilmente:

- Mi spiace... Non ho che questi... Csonakos però riuscì a trovare altri due heller.

Il biondino si ricordò di avere una di quelle monete da un heller con la figura dell'angelo portafortuna che teneva in una scatoletta di pillole vuota. In tutto erano dunque sei heller, giusti per il biglietto, e il ragazzo salì sul tram.

Partito Nemecsek, Boka si fermò nella via; pensava a Gereb ed aveva il cuore gonfio di amarezza. Csonakos che non sapeva nulla del tradimento, si sentiva allegro.

- Attenzione, Boka! - gridò. E quando il presidente si voltò, si cacciò due dita in bocca ed emise un fischio tanto potente e prolungato che il compagno, per salvare i suoi timpani, dovette affrettarsi a turarsi le orecchie.

Poi si guardò attorno pienamente soddisfatto.

- E' tutta la sera che lo trattengo - disse. - Ora mi sono sfogato.

Prese a braccetto il suo giovane presidente, che era sempre triste, e con lui si incamminò per l'interminabile viale Ullòi verso la loro via Pal.

## IV CAPITOLO

Quando la campanella suonò il termine delle lezioni, i ragazzi cominciarono a raccogliere i loro libri. Il professor Ràcz chiuse a sua volta il registro e scese dalla cattedra. Il solito servizievole Csengey lo aiutò ad infilarsi il soprabito.

I ragazzi della via Pal, senza muoversi dai rispettivi banchi, si scambiarono significativi sguardi in attesa delle decisioni di Boka. Sapevano già che per quello stesso pomeriggio era stata indetta un'adunata generale al campo per rendere pubblici i risultati della spedizione all'Orto Botanico.

Intuivano tutti che era riuscita in pieno, ma erano impazienti di apprendere i particolari dalla viva voce del presidente da cui sino ad allora, malgrado tutta la loro curiosità e le loro pressioni, non avevano potuto ottenere una sola parola.

Csonakos non si era certo fatto pregare, ma il suo racconto era confuso e poi, tutti lo sapevano, aveva la tendenza ad inventarsi delle storie. Diceva per esempio che avevano incontrato bestie feroci tra le rovine del castello, che Nemecsek aveva rischiato di affogare nello stagno, che le Camicie Rosse tenevano le loro riunioni nella radura delle streghe attorno ad un terribile rogo. Ma dimenticava sempre l'essenziale e poi non lo si poteva ascoltare più di tanto perché assordava i suoi uditori con tutti i fischi del suo repertorio, un fischio lacerante al termine di ogni frase come i punti in un compito scritto.

Quanto a Nemecsek, cosciente dell'importanza del ruolo che aveva sostenuto nella missione notturna, restava muto come un pesce. Se insistevano, a chi l'interrogava diceva:

- Chiedetelo a Boka. Io non posso dir niente.

Non mancavano gli invidiosi. Il biondino, benché semplice soldato, aveva partecipato ad una spedizione così importante. Non mancavano nemmeno tra gli ufficiali e i sottufficiali coloro che si sentivano nettamente eclissati dal subordinato. Qualcuno infine non esitava ad affermare che, dopo quello che aveva passato, Nemecsek sarebbe stato senz'altro promosso subito ufficiale: come soldato semplice cui dare ordini non sarebbe rimasto che Ettore, il cane nero dello slovacco. Un soldato piuttosto indisciplinato, come si può facilmente capire, che ubbidiva quando ne aveva voglia e solo a determinati comandi.

Prima che il professor Ràcz uscisse dall'aula, Boka levò il pollice e l'indice per indicare che la riunione si sarebbe tenuta alle due.

Quelli della classe che non facevano parte della squadra di via Pal, guardarono con invidia gli amici di Boka rispondergli con un impeccabile saluto militare.

Ad un tratto successe qualcosa d'imprevisto: il professore, che stava uscendo, si fermò e ritornò presso la cattedra.

- Un momento - disse.

Nell'aula ritornò il silenzio più profondo.

Egli trasse di tasca un foglietto, si accomodò gli occhiali sul naso e cominciò a leggere una fila di nomi.

-Weisz!

- Presente! - rispose questi spaventato.
- Richter, Csele, Kolnay, Barabas, Leszik, Nemecek!...

Ciascuno dei chiamati rispose a sua volta:

- Presente!
- Voi mi seguirete nella sala dei professori. Ho qualcosa da dirvi...

Senza aggiungere una parola di spiegazione uscì.

Un intenso mormorio si alzò da ogni parte:

- Cosa vorrà da noi?
- Perché non ci lascia andare a casa?
- Che cosa avrà da dirci?

I ragazzi "invitati" dal professor Ràcz, tutti membri dell'associazione della via Pal, interrogarono il loro presidente.

- Io non so proprio che cosa possa essere - rispose questi.
- Andate comunque. Vi aspetterò nel corridoio.

E rivolto agli altri che non erano stati chiamati:

- La riunione non sarà per le due, ma per le tre. C'è un contrattempo. Alle tre dunque sul campo.

I corridoi della scuola si affollarono. Da tutte le classi una fiumana di ragazzi vi si riversò, sospingendosi l'un l'altro senza tanti riguardi per la fretta di uscire.

- Voi siete in castigo? - chiese uno scolaro passando presso il triste gruppo fermo davanti alla sala dei professori.
- No - rispose fieramente Weisz, e gli fece una boccaccia. Lo scolaro se ne andò di corsa e tutto il gruppo lo seguì con uno sguardo d'invidia: lui era libero di andarsene. Dopo qualche minuto d'attesa la porta della sala di... (pardon, stavo per dire "di tortura") dei professori si aprì e la figura alta e magra del signor Ràcz si inquadrò nella soglia.

- Entrate.

La sala era vuota. In un silenzio mortale i ragazzi si allinearono davanti a un grosso tavolo coperto di un tappeto verde. Quando l'ultimo entrato ebbe chiusa la porta alle spalle, il professore si sedette e li squadrò con un'occhiata fredda.

- Ci siete tutti?
- Sissignore.

Dal cortile giungeva lo schiamazzo festoso degli uomini liberi che ritornavano alle proprie case.

- Chiudi quella finestra, Csele!
- Sissignore.

Nella stanza si fece un silenzio di cattivo augurio.

- Ho saputo - fece infine il professore rompendo il silenzio opprimente - che voi avete fondato una società... qualcosa come "la società dello stucco", se le mie informazioni sono esatte. Colui che mi ha fornito questa indicazione mi ha anche consegnato l'elenco con i nominativi di tutti i soci; si tratta di voi. È esatto?

Nessuno rispose, ma gli accusati se ne stavano lì a testa bassa e il loro silenzio era più eloquente di qualsiasi confessione.

Il professor Ràcz continuò:

- Procediamo per ordine. Prima di tutto io vorrei sapere chi tra voi ha preso questa singolare iniziativa dopo che io avevo predicato più e più volte che nessuna associazione o club, o cosa simile, era più tollerabile nell'ordinamento scolastico. Chi sono dunque i fondatori?

Silenzio di tomba.

Il professore stava per impazientirsi, quando una voce timida si levò:

- Weisz.

Egli fissò Weisz con uno sguardo che lo passò da parte a parte.

- Non ti sai presentare da solo?

- Sì...signore... - balbettò il ragazzo.

- E allora che aspetti?

Il povero Weisz non sapeva che cosa rispondere. Intanto il professore aveva acceso un grosso sigaro, ne sbuffava in alto il fumo a grandi boccate. Visto che il ragazzo non si decideva a rispondere alla sua domanda sibillina, proseguì:

- Non importa. Procediamo con ordine: ditemi subito che cosa c'entra lo stucco.

Per tutta risposta Weisz si cacciò una mano in tasca e ne trasse un grosso pezzo di stucco da vetraio, Lo posò sul tavolo, lo contemplò un poco e poi, con voce appena percettibile, dichiarò:

- Ecco qui lo stucco.

- E che cos'è?

-E' una pasta che adoperano i vetrai per fermare i vetri nelle loro intelaiature di legno. Quando è fresco si può facilmente grattare via con le unghie...

- E questo pezzo l'hai grattato tutto da solo?

- Nossignore: questo è lo stucco di tutti i soci. Il professore spalancò tanto d'occhi.

- Cosa!? Cosa!? - gridò.

Weisz, che si era ormai rinfrancato, rispose:

- Questo è stato raccolto dai soci. Io sono solo incaricato di conservarlo. Prima il cassiere era Kolnay, toccava a lui tenerlo; ma lo lasciava seccare perché non lo masticava mai.

- Ah!... Bisogna anche masticarlo?!

- Sissignore, certamente! Se non lo si mastica diventa duro e non è più possibile plasmarlo. Io lo mastico almeno una volta al giorno per non farlo indurire.

A questo punto Weisz scoppiò in lacrime e confessò con la voce rotta dai singhiozzi:

- E... e... sono io... il presidente in carica ora!...

Il momento era cruciale, drammatico. La voce del professor Ràcz suonò fredda e severa.

- In che modo siete entrati in possesso di tutta questa gran quantità di stucco?

Nuovo silenzio. Da dietro le sue lenti il professore guardò fisso Kolnay.

- Kolnay! Dimmi subito come l'avete raccolto!

Il ragazzo rispose farfugliando, come qualcuno che voglia liberarsi la coscienza con una confessione sincera:

- Noi l'abbiamo ormai da più di un mese, signor professore. Io l'ho masticato solo per una settimana, ma allora era più piccolo. E' stato Weisz che ha portato il primo pezzo e fu allora che fondammo la società. Suo padre l'aveva portato un giorno con lui su

una carrozza pubblica. I vetri delle portiere erano appena stati messi e lo stucco era ancora molle. Senza farsi vedere, Weisz grattò quanto più stucco poté... e così forte che quasi si ruppe un'unghia. L'indomani un vetro dell'aula di musica, qui a scuola, si ruppe; io venni nel pomeriggio e attesi il vetraio fino alle cinque. Quando venne, gli chiesi gentilmente di regalarmi un po' di stucco. Egli non mi rispose: non poteva parlare perché aveva la bocca piena di stucco. Però mi fece un muso!...

Scandalizzato, il professore aggrottò le sopracciglia:

- Che espressioni sono mai queste?! Solo le bestie hanno il muso!

- Scusi, signor professore. Volevo dire: mi fece un viso!... Io per nulla intimorito, gli andai più vicino e gli dissi che mi permettesse di stare a guardare come faceva a mettere il vetro... Egli mi fece segno di sì con la testa. Allora io stetti lì a guardarlo. Quando ebbe finito raccolse i suoi ferri e se ne andò. Allora... Allora... io... mi avvicinai alla finestra e... grattai lo stucco!... Ma non era per me... non era solo per me... lo presi... per la società!

E a sua volta scoppiò in pianto.

- Non piangere! - ordinò il professore. Weisz che si stiracchiava nervosamente i bottoni della giacca, ritenne suo dovere aggiungere:

- Piange sempre per niente!...

Kolnay continuava a singhiozzare da spaccare il cuore di una pietra. Il compagno gli sussurrò:

- Non piangere più!

Ma non aveva ancora terminato di dire così, che anche lui cominciò nuovamente a singhiozzare.

Questo spettacolo ebbe il potere di commuovere un poco il burbero professor Ràcz. Non sapendo come comportarsi, lanciava grosse boccate di fumo nell'aria.

Ad un tratto, quando nessuno se l'aspettava, l'elegante Csele si avvicinò al tavolo dietro cui sedeva il professore, deciso a mostrare una romana fermezza di carattere come aveva fatto Boka recentemente sul campo, e disse con voce risoluta:

- Anch'io ho portato dello stucco alla società.

- Benissimo! Cioè malissimo! E dove l'hai preso?

- A casa mia - rispose Csele. - Si era rotta la vaschetta dove fa il bagno il canarino.

Mia madre la fece riparare con dello stucco ma io lo levai subito. Quando Ciccio fece il bagno, l'acqua si riversò tutta sul tappeto. Ma quale bisogno c'è, dico io, che un uccellino faccia il bagno? I passerini non si lavano mai e sono sempre puliti!...

Il professor Ràcz lo fulminò con un'occhiata.

- Tu sei troppo di buon umore, Csele!... - gli disse, e con voce minacciosa. - Ma non lo sarai più tra poco, vedrai!... Continua, Kolnay!

Kolnay, ancora tutto scosso dai singhiozzi, si soffiò il naso.

- Che cosa devo dire signor professore? chiese.

- Come vi siete procurati il resto.

- Csele glielo ha detto poco fa, signor professore... E poi l'altro giorno la società dette sessanta heller a Weisz perché ne procurasse ancora...

- Ah! Voi lo comprate anche?

- No! - protestò vivamente Weisz. - Solamente, come Kolnay ha detto prima, mio padre mi aveva portato con sé in carrozza ed io avevo grattato un po' di stucco. Era di quello buono, chiaro, malleabilissimo... Allora la società mi dette i sessanta heller perché prendessi ancora una volta la stessa carrozza. Mi feci condurre fino alle porte della città e intanto grattai lo stucco da tutte due le portiere. Poi ritornai a casa a piedi.

- Fu certamente quel giorno che ti incontrai davanti alla Scuola Militare.

- Sissignore, proprio quel giorno.

- Io ti dissi qualcosa, ma tu non mi rispondesti...

Weisz abbassò la testa e disse tristemente:

- Avevo la bocca piena di stucco!... Kolnay riprese a singhiozzare.

Weisz si innervosì ancora, riprese ad armeggiare con i bottoni della giacca e come prima, disse all'indirizzo di Kolnay:

- Piange sempre per niente! Ma così dicendo anche lui si rimise a piangere.

Il professore si alzò e cominciò a passeggiare avanti e indietro per la sala scuotendo la testa.

- Una gran bella società, non c'è che dire! E chi è il presidente?

Queste parole fecero ritrovare a Weisz un po' della fierezza perduta.

- Io, professore.

- E il cassiere?

- E' Kolnay.

- Dammi tutti i soldi che sono rimasti!

- Ecco, ecco!

E Kolnay si mise a frugare nelle tasche che, tra parentesi, non avevano nulla da invidiare a quelle di Csonakos per la loro profondità, la varietà e il numero di oggetti contenuti. Una dopo l'altra trasse fuori e posò sul tavolo diverse cosette: prima un biglietto da una corona e poi quarantatre heller, due francobolli da dieci heller l'uno, un biglietto postale, due marche da bollo da una corona l'una, e infine otto pennini nuovi e una grossa biglia di vetro che non c'entravano con la società.

Il professore contò scrupolosamente il denaro, sempre con aria severa.

- Dove avete preso tutti questi soldi?

- Sono quelli delle quote sociali. Ogni socio versa un tanto alla settimana.

- E perché?

- Bisogna pure che si raccolgano le quote: tutte le società le raccolgono. Weisz anzi ha voluto rinunciare anche alla sua indennità di presidente...

- A quanto ammonta questa indennità?

- A dieci heller la settimana. I bolli li portai io. Il biglietto postale lo dette Barabas e le marche da bollo Richter. Lui le ha... le ha... a suo padre... le ha...

- Le ha rubate! Non è vero Richter? Richter si fece avanti con gli occhi bassi.

- Le hai rubate eh?!

Il ragazzo fece segno di sì. Allora il professore si mise a gridare:

- Che vergogna, mio Dio! Chi è tuo padre?

- Il dottor Ernesto Richter, avvocato al tribunale. Ma la società le ha restituito subito le marche da bollo...

- Come sarebbe a dire?



- Ecco: dopo aver rubato i bolli a papà, ebbi paura di venire scoperto. Lo dissi in assemblea e la società mi dette una corona perché comperassi un'altra marca da bollo. Io la comperai e stavo rimettendola al suo posto quando il babbo mi sorprese... Non stavo rubandola, stavo restituendola... Il babbo, credendo che volessi rubarla, mi dette un sacco di botte...

Ma sentendo posarsi su lui lo sguardo di riprovazione del professore, rettificò:

- "Mi corresse severamente" Poi quando ebbe terminato di "correggermi", gli venne da pensare che il bollo non fosse suo e che io fossi andato al suo studio per qualche altro scopo. Allora mi "corresse" nuovamente. Infine mi chiese dove avevo perso la marca da bollo. Io ebbi paura di dirgli la verità perché lui mi avrebbe "corretto" di nuovo se avesse saputo... Allora gli dissi che me l'aveva regalata Kolnay. Lui mi ordinò di renderla subito a chi me l'aveva data perché, diceva, sicuramente quello l'aveva rubata a qualcuno. Io riportai il bollo; ed è così che la società ora ne possiede due.

- Ma perché ne avete comperata una nuova? chiese il professore dopo un istante di riflessione.

- Sarebbe bastato restituire la prima...

- Non era più possibile - rispose Kolnay invece di Richter. - Le avevamo già impresso il timbro della società.

- Il timbro?! Ah!, c'è anche un timbro!... E chi l'ha?

- Barabas, il guardasigilli.

Barabas dovette farsi avanti a sua volta. Lanciò uno sguardo di fuoco a Kolnay perché quello non stava bene se non lo cacciava nei pasticci ogni volta che poteva e perché c'era ancora della ruggine fra loro a causa del famoso cappello del giorno delle elezioni presidenziali sul campo. Indugiò più che poté, va detto a suo onore, nella speranza di salvare il sacro sigillo, ma infine dovette cedere e consegnare all'insaziabile tappeto verde, nello stesso tempo, timbro e tampone dell'inchiostro. Un così bel timbro di caucciù!...

Il professore ne esaminò attentamente l'iscrizione: SOCIETÀ DEI RACCOGLITORI DI STUCCO-BUDAPEST. E scosse la testa nascondendo un sorriso negli angoli della bocca. Barabas lo vide però, e credette di potersi permettere di allungare in braccio per riprendersi il timbro. Ma il professore non fu dello stesso parere:

- Sarebbe bello! - gli disse.

- Signor professore - disse allora Barabas solennemente - io ho giurato di difendere l'emblema della società anche a costo della mia vita!

Per nulla impressionato, il professor Ràcz intascò il timbro e ordinò per sovrappiù perentoriamente:

- Silenzio!

Ma Barabas era ormai lanciato.

- Ebbene, poiché le cose stanno così, prenda anche la bandierina a Csele, per favore. Tanto non serve più.

- Ah! Avete anche la bandierina? Dammela subito! - ordinò a Csele.

Questi ficcò la mano nella tasca interna della giacca e ne levò la minuscola bandiera fissata ad un filo di ferro. Anche questa, come quella del campo, era stata fatta da sua

sorella. Di regola, di tutto ciò che era lavoro di cucito si incaricava lei, pazientemente, perché era una ragazza servizievole; di certo non si poteva obbligarla come una sorella più piccola. Fortunatamente lei faceva tutto di buon grado. La bandiera portava i colori nazionali ungheresi: rosso, bianco, verde e questa iscrizione fatta con matita copiativa: SOCIETÀ DEI RACCOGLITORI DI STUCCO - BUDAPEST - VOLIAMO GLORIA E LIBERTÀ.

- Eh? Chi è, chi è - si mise a gridare il professore - chi è quell'asino che ha scritto "voliamo"? Dove è la "g"? Dove l'avete lasciata la "g"?!

Nessuno rispose. Allora con voce doppiamente tuonante ripeté la sua domanda:

- Chi è quell'asino? Csele ebbe un'idea; l'errore d'ortografia era opera di Barabas, ma perché denunciarlo? Egli rispose allora timidamente:

- Asina, signor professore, asina. E' stata mia sorella.

E si mise a ingoiar saliva. La bugia non era certo una bella cosa, mai, ma almeno lui aveva salvato con quella - era proprio il caso di dirlo - l'onore del compagno. Pensate: un ragazzo di terza ginnasio che scrive "vogliamo" senza la "g"!

Il professore non aggiunse nulla e allora i ragazzi incominciarono a parlare senz'ordine.

- Scusi, signor professore, ma è poco onesto da parte di Barabas aver fatto sequestrare la bandiera - disse Kolnay adirato.

Barabas si difese energicamente:

-Ce l'ha con me quello lì! Dal momento che io non ho più il timbro, la società è automaticamente sciolta e la bandiera non ha più ragione d'essere.

- Silenzio! - gridò il professore mettendo fine a quella discussione inutile. - Vi insegnerò io a stare al mondo! A partire da questo momento la società è sciolta e non voglio più assolutamente sentirne parlare. Avrete ciascuno un bel sette in condotta e Weisz, che è il presidente, un sei. Sia finita così!

- Scusi, signor professore - interruppe timidamente Weisz - ma questo era l'ultimo giorno in cui sarei rimasto in carica. All'ordine del giorno dell'assemblea generale, che doveva tenersi proprio oggi, c'è l'elezione del nuovo presidente, mio successore.

-E Kolnay era l'unico candidato eleggibile... - aggiunse Barabas con un sorriso trionfante.

\_-Questo non m'interessa - dichiarò il professor Ràcz. - Domani vi tratterrete a scuola un'ora in più per castigo. Adesso potete andare.

- Grazie!... - mormorarono i ragazzi e si diressero verso la porta. Ma Weisz, col favore della confusione, allungò una mano per impossessarsi dello stucco che era rimasto sul tavolo. Però il professore vigilava e gli gridò:

- Giù le mani!

Il ragazzo assunse un'aria innocente e chiese:

- Non possiamo riprendere il nostro stucco?

- No. Anzi chi di voi ne ha ancora lo consegna immediatamente se vuole evitare una punizione severissima!.

Leszik che era sempre rimasto muto come un pesce, tolse di bocca un pezzo di stucco e lo attaccò al blocco sociale con evidente dispiacere e le dita impiastricciate.

- Non ne hai più?

Per tutta risposta spalancò la bocca. Il professore non guardò, prese il suo cappello e disse:

- Guai a voi se sento ancora parlare di società! Ora via, a casa!

Gli alunni uscirono rassegnati e muti. Solo Leszik, che non aveva potuto dire grazie prima con gli altri avendo la bocca piena, lo fece ora timidamente.

Il professore se ne andò e i membri della società che aveva conosciuta una così triste fine, restarono lì nel corridoio, guardandosi l'un l'altro sconcertati. Boka li raggiunse e Kolnay gli fece un breve resoconto di quanto era accaduto.

- Meno male! - rispose - avevo una gran paura che si trattasse del nostro campo e che qualcuno avesse rivelato ogni cosa al professore. ,"

Frattanto Nemecek, che era rimasto un po' in disparte, si avvicinò al gruppo e disse a voce bassa:

- Guardate qui! Intanto che il professor Ràcz strillava, io me ne stavo presso la finestra... Il vetro doveva essere stato messo da poco e...

E mostrò una pallina di stucco. Lo guardarono ammirati. Weisz con gli occhi che brillavano, disse:

- Finché noi avremo dello stucco, avremo anche una società! Signori: l'assemblea generale si terrà oggi sul campo.

- Al campo! Al campo! - gridarono tutti in coro e si precipitarono di corsa giù per lo scalone. L'atrio risuonò dei richiami di quelli della via Pal:

- Ao! oh! Ao! Oh!

Uscirono dal portone come pazzi. Boka veniva dietro, lentamente e sconsolato: pensava al traditore Gereb che aveva visto portare la lanterna nell'isola dell'Orto Botanico.

Immerso nei suoi pensieri entrò in casa, mangiò di malavoglia e si mise a preparare il compito di latino per l'indomani.

Chissà come fecero, ma alle due e mezzo i membri della Società dei Raccoglitori di Stucco erano già sul campo. Barabas non doveva aver avuto neanche il tempo di terminare il suo pranzo, poiché entrò che aveva ancora in mano un pezzo di sandwich. Se ne stava presso la porta in attesa di Kolnay, cui pensava di dare una gran manata tra capo e collo, in acconto sul saldo di certi conti rimasti in sospeso...

Quando proprio tutti furono arrivati, Weisz li radunò presso una delle cataste.

- Dichiaro aperta la seduta! - disse, con voce intonata alla gravità del momento.

Kolnay, che già aveva ricevuto e anche ridato la manata, propose subito che la società continuasse ad esistere nonostante il divieto del professor Ràcz. Ma Barabas si oppose energicamente; anzi lo accusò di mire egoistiche:

- Egli dice così perché ora è il suo turno di presidenza. Ma io vi dico che bisogna farla finita con la Società dello Stucco! Voi vi siete eletti presidenti l'un l'altro, a giro di ruota; a noi invece tocca sempre masticare lo stucco per niente. Ormai mi fa schifo, mi fa nausea questa massa vischiosa!

Nemecek aveva qualcosa da dire e chiese la parola.

- Il segretario domanda la parola - disse Weisz con l'aria più presidenziale possibile, agitando il campanello da venti heller.

Ma Nemecek, che effettivamente ricopriva la carica di segretario nella società, non

parlò: aveva visto Gereb aggirarsi sospettosamente fra le cataste.

Tutti ignoravano ancora quello che Boka e lui avevano scoperto sul conto di Gereb la notte della memorabile spedizione, ed ora era lì, il traditore, che si aggirava solo tra le cataste, anzi che stava dirigendosi verso la capanna dello slovacco e del suo cane. Nemecsek sentì che era suo dovere tener d'occhio il giuda, spiare ogni mossa. Boka però gli aveva ordinato di fare in modo che non sospettasse di niente. Gereb non doveva sapere, sino all'arrivo del presidente, di essere stato visto tra le Camicie Rosse.

- Io la ringrazio, signor presidente, ma ci ho ripensato: preferisco rimandare il mio intervento, tanto più che mi è venuto in mente un affare urgente ed importante da sbrigare subito - disse Nemecsek tutto d'un fiato. Egli voleva sapere perché mai Gereb andasse con circospezione verso il casotto dello slovacco.

Weisz agitò nuovamente il campanello.

- Il signor segretario rimanda il suo discorso.

Ma già il segretario se n'era andato via a gambe levate. Correva con tutte le sue forze perché, pur dovendo compiere un giro più lungo per non farsi scorgere, voleva precedere Gereb.

Attraversato il campo, uscì per la porta nella via Pal; poi voltò nella via Maria.

Entrando nel portone della segheria per poco non fu investito da un grosso carro carico di legna.

Il vapore usciva come al solito dalla piccola ciminiera nera e la sega, con il suo monotono rumore, sembrava dicesse dolorosamente:

At- ten- zio- ne! At- ten- zio- ne!...

Farò attenzione sì - rispondeva Nemecsek sempre correndo.

Arrivato alla casupola dello slovacco, vi si nascose dietro. Dopo qualche attimo pensò che sarebbe stato meglio nascondersi su una vicina catasta. Vi salì ed attese.

Che cosa poteva mai volere Gereb dal guardiano della segheria? Era forse una mossa di guerra delle Camicie Rosse? Decise che avrebbe ascoltato a qualunque costo il colloquio. Ah, quale gloria per lui se fosse riuscito a scoprire un nuovo tradimento! Frattanto Gereb avanzava con precauzione, voltandosi spesso per assicurarsi di non essere seguito. Quando poi si sentì sicuro di non essere spiato, si diresse risolutamente al capanno.

Lo slovacco, seduto sulla soglia, stava beatamente fumando nella pipa i mozziconi di sigaro che gli portavano spesso i ragazzi. Tutti i ragazzi raccoglievano cicche di sigari per Jano.

Il cane, accucciato ai suoi piedi, pisolava sognando forse un osso carnoso.

All'avvicinarsi di Gereb drizzò le orecchie, ma quando vide che si trattava di un conoscente, o meglio di un superiore, soffocò in gola l'abbaiata già pronta. Il traditore si accostò a Jano, ma in un punto in cui il tetto impediva a Nemecsek di vederlo. Il biondino in quei giorni si sentiva coraggioso come non lo era mai stato in tutta la sua vita. Dalla catasta cautamente passò sul vicino tetto del capanno. Sempre strisciando, raggiunse il displuvio e da lì sporse la testa al di sopra della porta. Se allo slovacco o a Gereb fosse venuto in mente di alzare il capo, avrebbero visto come in un sogno la

testa bionda e gli occhioni intelligenti di Nemecsek spiare ciò che avveniva a pochi spanne da lui.

Gereb, dopo aver fatto un po' di complimenti al cane, salutò lo slovacco con insolita cortesia:

- Buon giorno, Jano!
- Buon giorno - gli rispose senza togliersi la pipa di bocca.
- Vi ho portato dei sigari, Jano.

Questa volta Jano si mosse e si tolse la pipa di bocca. Non aveva spesso, poveraccio, l'occasione di fumare dei sigari interi, doveva quasi sempre accontentarsi dei mozziconi sbriciolati.

Gereb si levò tre sigari di tasca e li mise nella mano dello slovacco.

- Perbacco! - si disse Nemecsek. - Ho fatto proprio bene a venire qui. Per allungargli tanti sigari, certamente deve chiedergli qualche grosso favore.

Poi intese Gereb dire sottovoce a Jano:

- Jano, perché non entriamo?... Devo dirvi qualcosa ma non voglio dirvelo qui fuori... Non voglio che mi vedano... Si tratta di un affare molto importante... Potreste guadagnarvi molti sigari... - Così dicendo ne trasse fuori di tasca molti altri.

Nemecsek sgranò gli occhi:

"Ci deve essere sotto un gran bell'imbroglio se gli offre tanti sigari!" E scrollò la testa.

Lo slovacco entrò in fretta nel capanno e il ragazzo lo seguì. Dietro Gereb entrò pure il cane.

"Non udrò neanche una parola!" Pensò Nemecsek

con rabbia. "Tutto il mio piano se ne va in fumo... ". E invidiò Ettore che, beato lui, si era potuto introdurre nel casotto prima che chiudessero la porta. E sì, avevano anche chiuso la porta!

Gli vennero in mente certe favole dove la strega dal naso a becco di pappagallo trasforma il principino in un topolino nero... Avrebbe dato in quel momento dieci o anche venti palline di vetro colorato perché una strega dal lungo naso lo mutasse in un cane nero ed Ettore magari in un piccolo biondo Nemecsek; per qualche minuto, s'intende!...

Invece della megera sdentata delle favole, gli venne in aiuto un... tarlo. Quel povero, bravo tarlo che, per dar da mangiare a se stesso e a tutta la sua famigliola, aveva rosicchiato il tenero legno di un'asse del tetto. Certo, mentre si digeriva le scaglie, non immaginava quale grande servizio stava rendendo a un gruppo di ragazzi della via Pal.

Nel punto dell'asse che il tarlo aveva maggiormente rosicchiato, rimaneva soltanto uno strato sottilissimo di legno.

Appoggiando l'orecchio, Nemecsek poté udire dapprima dei bisbigli confusi, poi ogni parola distintamente, anche se Gereb parlava a voce piuttosto bassa per paura di essere udito.

-Jano, accettate! Jano, accettate! - diceva il traditore allo slovacco. - Siate ragionevole!... Avrete quanti sigari vorrete. Ma dovete renderci questo servizio...

- Ebbene, di su. Cosa devo fare? - farfugliò Jano.

- Ascoltatemi bene: voi non dovrete far altro che cacciare i ragazzi dal campo, vietare

loro di giocare a tennis, di scalare le cataste...

Per qualche istante regnò il silenzio. Nemecsek ne dedusse che Jano stava riflettendo.

Infine si riudì la voce dello slovacco:

- Io devo buttarli fuori? -Sì.

- E perché?

- Perché vi sono altri ragazzi che vorrebbero venire qui, dei ragazzi ricchi... E voi allora avrete finito di fumare cicche...avrete tanti sigari... e anche soldi...

Quest'ultima parola produsse l'effetto:

- Dei soldi?! - fece Jano.

- Sì, dei soldi. Vi daremo molte corone. Questa promessa ebbe ragione dell'ultima resistenza dello slovacco.

- Intesi! - disse - Li cacerò!

La maniglia della porta del capanno girò e la porta si riaprì con un gemito. Gereb uscì. Ma Nemecsek non era già più sul tetto. Con l'agilità di un gatto era disceso a terra e si era messo a correre, a correre...

Era molto emozionato. Sapeva che la sorte dei suoi compagni, l'avvenire stesso del campo dipendevano in quel momento da lui. Da lontano, scorrendo il gruppo dei ragazzi, chiamò a gran voce:

- Boka! Boka!...

Ma nessuno gli rispose. Continuò a gridare:

- Bokaaa... Bokaaa. Signor presidenteee!... Finalmente qualcuno gli rispose:

- Non è ancora arrivato.

Nemecsek filava come il vento. Bisognava avvertire immediatamente Boka, se si voleva tentare di salvare ancora qualcosa. Bisognava agire immediatamente.

Passando vicino all'ultima pila di legna, scorse i membri della Società dello Stucco che stavano ancora tenendo la loro assemblea. Presiedeva Weisz con la solita gravità.

Quando scorse il biondino passare di corsa, senza fermarsi, gli gridò:

- Ao! Oh! Signor segretario!...

"Altro che segretario!" pensò senza rallentare la sua corsa, e fece cenno che non poteva fermarsi.

- Signor segretario! - gridò ancora Weisz ed agitò il campanello presidenziale con quanta forza aveva.

- Non ho tempo! - gli rispose Nemecsek. Allora il presidente della Società dello Stucco ricorse all'ultima risorsa:

- Soldato Nemecsek! Alt!

A questa intimazione bisognò obbedire per forza. Weisz era un suo tenente...

Schiumante di rabbia si fermò e disse:

- Agli ordini, signor tenente. - E si piantò sull'attenti.

- Ascoltatevi - disse il presidente. - Noi abbiamo deciso che la società dei Raccoglitori di Stucco continuerà ad esistere. Però esisterà solamente come società segreta. Abbiamo eletto anche il nuovo presidente.

- Viva Kolnay! - gridarono i ragazzi. Solamente Barabas ebbe un sospiro di sconforto...

Frattanto l'ex presidente proseguì:

- Se voi volete, signor segretario, continuare a coprire le vostre funzioni in seno alla Società Segreta dei Raccoglitori di Stucco, dovete venire a darci la vostra parola d'onore che non rivelerete mai nulla ad alcuno, perché se il professor Ràcz viene a sapere qualcosa!...

In quel momento Nemecsek vide Gereb infilarsi tra le cataste.

"Se egli riesce ad allontanarsi" pensò "tutto è perduto".

Infatti che ne sarebbe stato delle loro fortezze, del loro campo? Ma se Boka, appellandosi alla coscienza del traditore, fosse riuscito a risvegliare in lui i sentimenti migliori...

Tremante d'impazienza il sodato Nemecsek osò interrompere il discorso del tenente Weisz.

- Signor tenente!... io non ho tempo!... Il fatto è che...

- Avete paura, non è vero signor segretario? - gli chiese Weisz beffardo. - Voi pensate alla punizione che avreste nel caso che ci scoprissero, non è vero? Siete previdente!... Ma Nemecsek non lo ascoltò più. Non aveva mai levato gli occhi da Gereb e ora lo vedeva che stava attraversando il campo. Mandò a farsi benedire la Società Segreta e tutti i suoi membri, abbottonò la giacca e si lanciò come un razzo in direzione della porta.

Uno stupore indignato ammutolì l'assemblea per qualche minuto, poi, in mezzo a un silenzio mortale, il presidente disse con voce lugubre:

- Signori: voi siete stati tutti testimoni della condotta inqualificabile del signor Erno Nemecsek.

-Così dichiaro che il soprannominato Erno Nemecsek è un vile pusillanime.

- È un vile! - approvò l'assemblea all'unanimità.

Kolnay aggiunse:

- E' un traditore! Richter chiese la parola:

- Io propongo di sospenderlo dalle sue funzioni di segretario, di escluderlo dalla società e di iscriverlo nei verbali segreti come traditore!

Un urrah! sonoro scappò da tutte le bocche. Poi in mezzo ad un profondo silenzio il presidente emise il verdetto.

- L'Assemblea Generale della Società Segreta dei Raccoglitori di stucco dichiara Erno Nemecsek traditore e vigliacco, lo sospende dalle sue funzioni di segretario e lo esclude, vita natural durante, dalla Società stessa. Signor redattore dei verbali segreti!

- chiamò poi.

- Presente! Rispose Leszik.

- Vogliate mettere nei vostri registri che l'Assemblea Generale, riunita in seduta plenaria, ha dichiarato Erno Nemecsek traditore e ha deciso di scrivere il suo nome in lettere minuscole.

Un mormorio si levò tra i presenti: quella era la pena più severa prevista dallo statuto.

I ragazzi guardarono tutti Leszik che, seduto per terra, prese il grosso registro dei Verbali, se lo Pose sulle ginocchia e vi scrisse:

"erno nemecsek è un traditore".

Fu così che la Società Segreta dei Raccoglitori di Stucco disonorò Nemecsek...

Frattanto il povero Erno Nemecsek - o se preferite erno nemecsek - correva a tutta

forza verso la via Kiniszi, all'angolo della quale, in una bassa e modesta casa, abitava Boka.

Lo incontrò sotto il portone che stava uscendo; nella foga della corsa quasi lo investì.

- Che c'è - chiese subito Boka. - Cos'è successo?

Il biondino attese un attimo per prender fiato, poi gli raccontò, tirandolo per la giacca affinché si muovesse, dell'ultima scoperta, sconsigliandolo di affrettarsi.

Cominciarono a correre tutti e due come dannati. Ogni tanto, ancora incredulo, Boka gli domandava:

- Ma sei proprio sicuro? Tu hai veduto e sentito veramente con i tuoi occhi e le tue orecchie tutto questo?

- Sì, Boka, sì...

- E Gereb è ancora là?

- Se ci affrettiamo, può darsi che lo troveremo ancora.

Davanti all'Ospedale di San Giuseppe dovettero fermarsi. Nemecsek era stato preso da un violento attacco di tosse. Si addossò al muro e disse, tossendo sempre convulsamente:

- Corri tu... corri tu, Boka... Io devo aspettare... finché... mi passa questa tosse...

Corri!... Corri!...

Ma Boka non si decideva a lasciarlo.

- E' un raffreddore - gli disse ancora Nemecsek.

- Di certo me lo sono preso l'altra sera all'Orto Botanico. Il bagno nello stagno non mi avrebbe fatto nulla, ma l'acqua della vasca dei pesci era troppo fredda. È lì che l'ho preso, sicuramente.

Finalmente ripresero la loro corsa e di lì a poco voltarono nella via Pal.

In quel preciso momento la porta del campo si aprì e Gereb sgattaiolò fuori guardingo. Nemecsek afferrò il braccio di Boka:

- Eccolo! Eccolo! - gli gridò tutto agitato.

Il presidente si portò le mani alla bocca e gridò:

- Gereb! Gereb!... - con quanto fiato aveva in corpo.

Gereb si fermò e si volse. Vide chi lo chiamava e scoppiò a ridere: una risata strana, sarcastica, cattiva. Poi di scatto fuggì via. La sua risata beffarda si ripercosse contro i muri della via Pal.

I due ragazzi restarono lì, in mezzo alla via, esterrefatti.

Compresero che tutto era perduto. Non si scambiarono neanche una parola. In silenzio, con il tumulto nell'anima, raggiunsero la porta del campo.

Dentro stavano giocando: si udivano voci allegre, spensierate; a tratti poi, più alti d'ogni altra voce, gli evviva al nuovo presidente della Società dello Stucco.

Essi non sapevano ancora che forse quel pezzo di terra non sarebbe più appartenuto a loro, che era stato venduto.

Quel lembo di terra sterile, irregolare, tagliato fuori dall'alveare cittadino, era la vita per loro. Nella loro esuberante fantasia il campo poteva essere ogni cosa: d'inverno la pianura finnica o il Polo Nord; d'estate l'assolata pianura ungherese, la loro meravigliosa pusztà; al mattino la prateria americana, il West selvaggio; nel pomeriggio il deserto; di sera, quando la pioggia formava pozzanghere come specchi,



lo sconfinato oceano...

- Vedi - disse Nemecsek. - Essi non sanno ancora niente...

Boka abbassò la testa sconsolato.

- Non sanno ancora niente...

Nemecsek aveva una fiducia illimitata nell'intelligenza di Boka e non perdeva la speranza fino a tanto che si sentiva vicino all'amico intraprendente e saggio. Ma si spaventò veramente quando vide nei suoi grandi occhi brillare le lacrime e quando lo sentì dire, scoraggiato:

-Ed ora cosa faremo?

## V CAPITOLO

All'imbrunire, due giorni dopo, le due sentinelle di guardia sul ponte che congiunge l'isolotto dell'Orto Botanico con la terraferma udirono un rumore di passi.

Riconobbero subito Feri Ats e con le armi in pugno gridarono: "Presentat'arm!". Le loro lance sollevate facevano brillare le punte argentate al chiarore fioco della luna.

Attraversando la passerella Feri chiese loro:

- Ci sono tutti?

- Signorsì, signor capitano.

- Anche Gereb?

- Signorsì, signor capitano. È arrivato per primo.

Il capitano li salutò in silenzio ed essi abbassarono le armi come prescriveva il regolamento.

Nella radura dell'isola le Camicie Rosse erano già radunate. Al suo arrivo il maggiore dei Pasztor gridò:

- Presentat'arm!

E tutte le lance dalle punte ricoperte di stagnola argentata si levarono.

- Dobbiamo affrettarci - disse il comandante dopo aver risposto al saluto. - Io sono un po' in ritardo. Mettiamoci subito all'opera. Intanto accendete la lanterna.

Era assolutamente vietato far luce prima dell'arrivo del capitano. Se la lanterna era accesa voleva dire che Feri Ats si trovava nell'isola.

Il più giovane dei Pasztor provvide ad accenderla e a posarla sul masso. Attorno si sedettero le Camicie Rosse, illuminate sinistramente dalla fiammella tremolante. In perfetto silenzio essi attesero che il loro capo si decidesse a parlare.

- C'è qualcosa di nuovo da segnalare? - chiese infine.

Szebenics domandò la parola.

- Dì pure.

- Signor capitano, la bandiera verde e rossa che voi avete conquistato nel campo di via Pal è sparita dall'arsenale.

Feri Ats aggrottò le sopracciglia.

- Mancano anche le armi?

- Signornò, le armi ci sono tutte. Nella mia qualità di capo magazziniere ho controllato tutto, prima di venire qui. I tomahawk e le lance di scorta c'erano tutte.

Manca solo la bandiera. Qualcuno l'avrà rubata.

- Hai rilevato delle impronte sul terreno?

- Signorsì. Secondo il regolamento avevo sparso ieri sera, come tutti i giorni, della sabbia fine nell'interno delle rovine. Oggi nel mio giro d'ispezione ho scoperto sulla sabbia delle piccole tracce che vanno dalla fenditura al luogo dove era depositata la bandiera e poi di là ritornano alla fenditura. Lì le tracce spariscono perché il terreno è duro e coperto di muschio.

- Hai detto che le impronte sono piccole?

- Signorsì, molto piccole, più piccole ancora di quelle di Wendauer, che pure ha il piede più piccolo di tutti noi.

Si fece un gran silenzio.

- Se uno straniero è entrato nell'arsenale - disse poi il capitano - questi è certamente uno della via Pal.

Un mormorio percorse il gruppo delle Camicie Rosse.

- Io faccio questa supposizione - riprese Feri Ats - perché se fosse stato qualcun altro, avrebbe preso le armi e non la bandiera. Senza dubbio quelli della via Pal hanno incaricato uno di loro di recuperarla. Ne sai forse qualcosa, Gereb?

Gereb evidentemente era stato promosso a informatore ufficiale.

- No, io non ne so niente. Al campo non si è parlato di riprendere la bandiera - rispose alzandosi in piedi.

- Bene. Puoi sedere. Esamineremo poi il fatto. Per il momento occupiamoci di affari più importanti. Voi sapete quello che noi abbiamo subito l'ultima volta. Mentre eravamo tutti nell'isola, il nemico è penetrato qui nel cuore della nostra roccaforte e ha attaccato all'albero la sua rossa beffa. Noi l'abbiamo lasciato scappare, anzi abbiamo rincorso due ragazzi che non c'entravano per niente, che scappavano solo perché noi, come dannati, li rincorrevamo. Ebbene, io considero quello scritto come una ingiuria che dovrà essere vendicata, come una umiliazione che non dovremo lasciare impunita. Se abbiamo rimandato l'attacco è stato per permettere a Gereb di studiare bene lo stato del campo. Egli ci farà ora il suo rapporto in base al quale fisseremo il momento della dichiarazione di guerra.

Guardò verso Gereb!

- In piedi, Gereb! Hai studiato il campo? Gereb obbedì.

- Io sono dell'avviso - cominciò a dire - che... potremmo conquistare benissimo il campo anche senza combattere. Ho pensato che non sarebbe bello: io dopo tutto ero dei loro... Sarebbe meglio che io non fossi la causa diretta... In poche parole sono riuscito a corrompere lo slovacco che fa la guardia al cantiere e lui è disposto a cacciarli di lì.

A queste parole Feri Ats gli lanciò uno sguardo così severo che la fine della frase gli morì in gola. Poi, con quella sua voce profonda che faceva fremere ogni volta il suo uditorio, gli gridò:

- Decisamente tu non hai ancora capito con chi tratti. Noi non vogliamo dei mercanteggiamenti, noi non vogliamo corrompere nessuno. Se non ce lo vorranno dare di buon grado, noi lo conquisteremo con la forza, ma a viso aperto, senza sotterfugi. Non voglio più sentir parlare di questa disgustosa storia dello slovacco. Le Camicie Rosse non mangiano di questo pane!

Tutti assentirono e Gereb abbassò gli occhi. Feri Ats si alzò.

- Se tu hai paura - gli disse - puoi andartene subito.

E i suoi occhi lanciavano fiamme.

Gereb aveva paura: sapeva benissimo che se le Camicie Rosse lo cacciavano, non avrebbe più saputo dove andare. Alzò la testa e parlò con la voce più risoluta possibile.

- Non ho affatto paura, sono venuto con voi e resterò con voi. Anzi voglio giurarvi fedeltà.

- Bene... - gli rispose Feri Ats, ma l'espressione del viso faceva chiaramente intendere che il nuovo venuto non gli era gran che simpatico. - Se vuoi restare con noi è certo che tu devi giurare fedeltà alle nostre leggi.

- D'accordo! - disse Gereb mandando un sospiro di sollievo.

- E allora qua la mano.

Gereb tese la mano e Feri Ats gliela strinse vigorosamente.

- A partire da oggi ti nomino tenente delle Camicie Rosse. Szebenics ti darà una lancia ed un tomahawk e scriverà il tuo nome nel ruolino segreto. Frattanto ascoltami: non è più possibile differire le cose. Ho deciso che l'attacco avrà luogo dopodomani. Nel pomeriggio dunque ci troveremo tutti qui. Questo è il piano: la metà delle nostre forze entrerà per la porta della via Maria ed occuperà le fortezze; l'altra metà entrerà per la porta della via Pal che tu, Gereb, provvederai ad aprire. Questo secondo scaglione farà il necessario per cacciare il nemico che, costretto a rifugiarsi nel labirinto, sarà attaccato alle spalle da quelli che avranno occupato le fortezze. Noi abbiamo assoluto bisogno di un campo da gioco e ce lo conquisteremo a qualunque costo.

Le Camicie Rosse scattarono in piedi.

- Evviva! - gridarono brandendo le lance. Il capo reclamò il silenzio.

- Ho ancora qualcosa da chiederti, Gereb - aggiunse.

- Credi che quelli della via Pal sospettino il tuo passaggio nelle nostre file?

- Signornò, non credo - rispose il novello tenente. - Quando sono venuti qui per attaccare il cartello non hanno certo potuto individuarmi nel buio.

- Sicché non rischieresti niente a ritornare fra loro?!

- Assolutamente niente!

- Essi non ti sospetteranno?

- Niente affatto. E quand'anche sospettassero qualcosa, non oserebbero dirmi niente perché hanno tutti paura di me. In tutta la squadra non ce n'è uno che sia veramente coraggioso...

Una vocetta acuta l'interruppe:

- Sì che ce n'è!

Le Camicie Rosse si guardarono stupefatti.

- Chi ha parlato? - chiese Feri Ats bruscamente.

Nessuno dei suoi rispose. Ma la vocetta squillante ripeté:

- Sì che ce n'è!

Questa volta si resero conto che la voce veniva dalla cima del grande albero, anche perché i rami cominciarono a scricchiolare.

Subito dopo un ragazzino dal ciuffo biondo saltò a terra, si scosse di dosso qualche foglia secca che gli era restata appiccicata al vestito, si raddrizzò e si mise a fissare imperturbabile i nemici ammutoliti e sconcertati dalla sua apparizione.

Gereb impallidì.

- Nemecsek!

- Sì, Nemecsek - fece il biondino - Io in carne ed ossa. Volete sapere chi ha rubato la bandiera dall'arsenale? Sono stato io! sono io che ho i piedi più piccoli di quelli di Wendauer. Se avessi voluto avrei potuto restare tranquillamente sull'albero sino a che voi non ve ne foste andati, perché c'ero già da più di tre ore e mezzo. Ma quando Gereb ha affermato che non c'è fra noi uno solo che ha del coraggio, allora mi sono detto: "Aspetta un po', te lo faccio vedere io, un semplice soldato, se quelli della via Pal sono tutti conigli". Ed eccomi qui! Ho assistito a tutta la vostra riunione, ho ripreso la nostra bandiera. Ora voi siete liberi di fare di me quello che volete, di picchiarmi, di strapparmi a forza la bandiera, perché io non ve la darò di certo di mia spontanea volontà... Avanti, cosa aspettate? Non dovete aver paura: siete in dieci contro uno!...

Mentre parlava aveva il fuoco negli occhi ed agitava le braccia con foga. In una mano stringeva la bandiera.

Le Camicie Rosse non credevano ai propri occhi e fissavano con profondo stupore quello smilzo biondino caduto dal cielo che parlava con tanta sicurezza, come se fosse in grado di picchiare tutti, non esclusi Feri Ats e i due Pasztor.

Furono appunto i Pasztor che ritrovarono per primi il loro sangue freddo. Balzarono su Nemecsek e lo afferrarono per le braccia. Il più giovane di loro stava già per strappargli la bandiera quando Feri Ats gridò:

- Fermatevi! Lasciatelo stare!

I Pasztor fissarono stupiti il loro comandante.

- Lasciatelo stare - ripeté. - Questo ragazzo mi piace. Tu sei un tipo coraggioso, Nemecsek. Qua la mano! Arruolati con noi! Fatti anche tu una Camicia Rossa! Nemecsek scosse la testa.

- No! - Disse sdegnato.

La sua voce tremava, certo, ma d'emozione e non di paura.

- No, mai! Feri Ats sorrise.

- Tanto meglio! Io non ti pregherò, stai sicuro. Non ho mai pregato nessuno. Tutti quelli che sono qui sono venuti di loro spontanea volontà. Facevo un'eccezione per te. Ma se tu rifiuti non insisto.

E gli voltò le spalle.

- Cosa dobbiamo fare di lui? - Chiesero i Pasztor.

Riprendetegli la bandiera - rispose Ats con sufficienza.

Con una mossa brusca il più vecchio dei due fratelli strappò il vessillo dalla debole mano di Nemecsek. L'altro intanto gli torceva il braccio così forte che il ragazzo dovette stringere i denti per non gridare.

- E' fatto! - dichiarò Pasztor.

Tutti si domandavano quale terribile punizione Feri Ats avrebbe inflitto al prigioniero. Nemecsek immobile stringeva i denti.

Il capo delle Camicie Rosse si volse verso di lui, chiamò con un cenno i due aguzzini

-E' un ragazzo è piuttosto gracile... Non vale la pena picchiarlo. Che ne dite di fargli fare un buon bagno?

Il verdetto venne accolto con una risata generale. Szebenics lanciò in alto il suo cappello e Wendauer si mise a saltare di gioia come un matto. Lo stesso Gereb, che se ne stava in disparte sotto l'albero, si mise a sghignazzare. Un solo viso restava serio: quello di Nemecsek.

Egli era raffreddato e tossiva da più giorni. Sua madre gli aveva perfino proibito di uscire di casa nel timore che si ammalasse, ma il biondino non sopportava di restare inattivo proprio ora che il campo era in pericolo. Alle tre aveva eluso la sorveglianza della madre, era uscito e dopo mezz'ora era già appollaiato sull'albero. Non disse nulla. Doveva forse dire che era raffreddato e che era una crudeltà gettarlo in acqua con la temperatura così bassa? Si sarebbero certamente beffati di lui e Gereb più di tutti, quel Gereb che stava ora sghignazzandogli contro a bocca così aperta che gli si potevano contare tutti i denti.

Si lasciò dunque condurre sulla riva dello stagno tra i fischi e gli scherni di tutta la banda e gettare nell'acqua.

Erano dei ragazzi ben crudeli i Pasztor! Uno gli teneva le mani, l'altro gli immergeva la testa nell'acqua... Quando lo videro nell'acqua fino al collo la gioia delle Camicie Rosse raggiunse il culmine. Eseguirono una danza di guerra e lanciarono in aria i berretti gridando:

- Oh opp! Oh opp!

Poi di nuovo scoppiarono a ridere.

Nemecsek dal suo bagno improvvisato levava su di loro uno sguardo triste. Pareva una piccola rana spaventata. Proprio davanti a lui, sulla riva, Gereb a gambe aperte si sbellicava dalle risa.

Finalmente, come Dio volle, i Pasztor si decisero a lasciarlo libero ed egli poté risalire sull'argine. Dalle maniche della giacca e dai calzoni sgocciolavano acqua e melma.

Quando si scosse come un cagnolino bagnato, tutti si tirarono indietro e frasi di scherno rifiorirono su tutte le bocche:

- Guardate un po' questo ranocchio!

- Hai bevuto abbastanza, di?!

- Avresti almeno potuto mostrarci come sai nuotare!

Nemecsek non disse nulla. Ebbe un sorriso amaro e si strizzò come poté i vestiti fradici.

Gereb però non era ancora soddisfatto dello spettacolo. Avrebbe voluto renderlo lui più attraente. Pensava di acquistare prestigio mostrandosi crudele... Si piantò davanti a Nemecsek con un sorriso beffardo sulle labbra e gli chiese ironicamente:

- Buona l'acqua?

- È meglio del nemico- gli rispose il soldatino della via Pal, fissandolo bene in viso. -

In ogni caso è meglio che restare a sghignazzare sulla riva. Preferirei rimanere nello stagno fino all'anno venturo piuttosto che allarmi con i miei nemici! Io

ho fatto un bagno, e allora? Già sere fa ero caduto nell'acqua; ti avevo già visto,

Gereb, nell'isola con i nemici. Portatore di moccoli! Voi avreste ben potuto

continuare, lusingarmi con promesse e regali: io non sarei mai venuto dalla vostra

parte. E quand'anche mi gettaste ancora una volta, ancora cento, nello stagno, ritornerei qui domani, dopodomani, tutti i giorni. Voi non mi prendereste mai perché sarei così cauto che ve la farei in tutti i modi sotto il vostro naso. Nessuno di voi mi fa paura: se verrete da noi sul campo, mi troverete là. Potete venire quando volete: non sarete più in dieci contro uno e sapremo rispondervi a tono. Con me voi avete giocato, è stato un gioco buttarmi nell'acqua. Bella forza! Ci vuole del fegato per due grossi gorilla come i Pasztor portar via le biglie a un ragazzino come me! Volete continuare il divertimento? Volete picchiarmi? Se avessi voluto non avrei fatto questo bagno, ma ho preferito non passare dalla vostra parte. Strangolatemi anche, se volete, ma io non sarò mai un rinnegato come quello...

Con una mano indicò Gereb che non rideva più ora.

La pallida luce della lanterna rischiava la bella testa bionda di Nemecsek e i suoi vestiti bagnati. Coraggioso, fiero, il cuore puro, fissava Gereb dritto negli occhi e sfidava i suoi nemici. Sotto il peso di quello sguardo il traditore aveva perso la sua sicurezza e aveva chinato il capo.

Si fece un silenzio profondo: pareva di essere in chiesa. Si sentivano le gocce d'acqua cadere a terra dal vestito inzuppato.

Fu ancora Nemecsek che ruppe il silenzio:

- Posso andarmene? - Domandò. E siccome nessuno gli rispondeva, ripeté la domanda:

- Posso andarmene? Non volete ammazzarmi per caso?

Siccome anche questa volta non ricevette risposta, si diresse con calma verso la passerella.

Nessuno si mosse. Le Camicie Rosse sentivano che quel ragazzino biondo era un valoroso, un esempio per tutti loro, un futuro vero uomo degno di stima.

Le due sentinelle sul ponte, che avevano assistito a tutta la scena, lo guardarono a bocca aperta senza osare fermarlo. Nel momento che Nemecsek passava davanti a loro, la voce imperiosa di Feri Ats gridò:

- Presentat'arm!

Le due sentinelle scattarono sull'attenti ed alzarono le loro lance dalla punta argentata. Anche tutte le Camicie Rosse eseguirono l'ordine ed alzarono le lance. Le armi brillarono nel chiarore lunare in un silenzio profondo. Si udivano solamente i passi di Nemecsek sul ponte, mentre si allontanava e il cic-ciak delle sue scarpe intrise d'acqua... Poi più nulla.

Nell'isola le Camicie Rosse si scambiarono sguardi imbarazzati. Feri Ats se ne stava in mezzo alla radura a capo chino, pensieroso. Gereb, bianco come un panno lavato, gli si avvicinò.

- Ascoltami... - gli disse - Io vorrei...

Ma il comandante gli volse le spalle sdegnosamente.

Gereb rientrò allora nel gruppo che stava ancora sull'attenti e si avvicinò al maggiore dei Pasztor. Anche lui, seguendo l'esempio del suo superiore, gli voltò le spalle.

Il ragazzo non seppe più che cosa fare. Con voce strozzata disse:

- Allora... allora... Vuol dire che posso andarmene?...

Nessuno gli rispose. Mestamente si avviò per la stessa strada che poco prima aveva percorso Nemecsek... ma non gli furono resi onori.

Le sentinelle, curve sul parapetto, fecero finta di non vederlo e guardarono l'acqua. Ben presto anche i passi del traditore Gereb si dileguarono nel silenzio dell'Orto Botanico.

Quando le Camicie Rosse furono rimaste sole, Ats si diresse verso il maggiore dei Pasztor. Gli si arrestò viso a viso.

- È vero che hai preso al Museo le palline di quel ragazzo? - gli chiese a voce bassa.
- Signorsì - rispose Pasztor.
- Tuo fratello era con te?
- Signorsì.
- Avete fatto l'einstand?
- Signorsì, signor capitano.
- Non avevo fatto divieto assoluto alle Camicie Rosse di rubare le biglie ai ragazzi più piccoli di loro?

I Pasztor restarono in silenzio: non c'era da scherzare con Feri Ats.

Il comandante li fissò di nuovo severamente e con voce calma ma imperiosa ordinò:

- Fate un bagno! I due fratelli spalancarono tanto d'occhi.
- Non avete capito? Fate un bagno!... così imparerete! Dentro nello stagno, così come vi trovate!

Poi, vedendo un sorriso aleggiare sulla bocca di qualcuno, aggiunse:

- E con voi lo farà chi si permetterà di ridere. L'effetto fu istantaneo: tutti si fecero seri come mummie.

Franco Ats guardò spazientito i Pasztor che non si decidevano e li incitò di nuovo:

- Cosa aspettate? Dentro fino al collo, forza! E rivolto agli altri:
- Voltatevi, voi, questo non è uno spettacolo! Le Camicie Rosse si voltarono e altrettanto fecero il loro capo mentre i Pasztor si infliggevano la punizione.

Lentamente, tristemente, essi si diressero verso lo stagno e vi si immersero fino al collo.

I loro compagni non intesero altro che il rumore dell'acqua smossa.

Feri Ats dopo qualche istante si voltò per assicurarsi che la punizione fosse stata subita interamente, che si fossero immersi fino al collo. Come vide che avevano ubbidito, ordinò alle Camicie Rosse:

- Via! Deponete le armi! - E si inoltrò con loro nell'isola.

Le sentinelle spensero la lanterna, poi raggiunsero il gruppo che già, a passo cadenzato, stava attraversando il ponte per andarsene.

I Pasztor uscirono dall'acqua.

Si scambiarono uno sguardo e si cacciarono, come era loro abitudine, le mani in tasca e si misero anch'essi in marcia, silenziosi e rigidi come neri mastini che qualcuno avesse tentato di affogare.

L'isola rimase deserta nel silenzio della notte imaverile, inondata dalla pallida luce della luna.

## VI CAPITOLO

Il giorno seguente, verso le due e mezzo, i ragazzi, appena entrati dalla porta della

via Pal, videro un grande manifesto fissato con quattro puntine, una ad ogni angolo, all'interno della steccionata.

Si trattava di un proclama pensato e scritto da Boka sacrificando parecchie ore di sonno. Le parole erano scritte a stampatello in grandi caratteri neri, tranne le prime lettere di ogni capoverso che erano di un bel rosso vivo. C'erano volute per scriverlo nientemeno che due boccette d'inchiostro di china. Il testo diceva:

## PROCLAMA

CHE TUTTI SI TENGANO PRONTI!  
UN GRANDE PERICOLO MINACCIA IL NOSTRO TERRITORIO  
SOLO IL NOSTRO CORAGGIO POTRÀ SALVARLO  
È IN GIOCO LA SORTE DEL CAMPO  
LE CAMICIE ROSSE VOGLIONO ATTACCARCI  
MA NOI SAREMO QUI E DIFENDEREMO IL NOSTRO TERRENO  
ANCHE A RISCHIO DELLA NOSTRA VITA  
CHE OGNUNO FACCIA IL PROPRIO DOVERE  
VIVA IL CAMPO!

## FIRMATO: IL PRESIDENTE.

Dopo aver letto queste solenni parole, a nessuno venne più in mente di giocare. Si misero a camminare su e giù parlando della guerra imminente. Ogni tanto ritornavano al manifesto e rileggevano l'appello. Alcuni l'avevano imparato a memoria e lo declamavano dall'alto delle cataste ai sottostanti che, pur conoscendolo alla perfezione, lo ascoltavano sempre con entusiasmo. Dopo averlo ascoltato ritornavano di nuovo allo steccato, lo rileggevano e salivano pure loro su qualche catasta a recitarlo.

In verità il proclama, senza precedenti negli annali dell'Associazione, aveva portato il caos nel campo. La situazione doveva essere molto seria e il pericolo molto grave se il cauto Boka si era deciso ad affiggere un tale appello.

I ragazzi avevano già appreso qualche dettaglio. Qualcuno faceva il nome di Gereb, ma nessuno sapeva niente di preciso sul suo conto.

Nella speranza di sorprendere il traditore in flagrante reato sul campo e tradurlo così davanti alla Corte Marziale, Boka aveva preferito tenere segreta la storia.

Evidentemente però neppure lui poteva immaginare che Nemeček sarebbe andato di sua iniziativa all'Orto Botanico a provocare quello scompiglio nel campo nemico.

Venne informato della temeraria avventura solamente il mattino dopo, a scuola, prima della lezione di latino. Nemeček lo aveva chiamato in disparte nel bugigattolo dove il bidello vendeva panini imburrati e gli aveva raccontato tutto.

Nel campo alle due e mezzo regnava una confusione totale; tutti attendevano il comandante per nere finalmente qualcosa di preciso. Ad accrescere l'agitazione generale contribuì anche il seguito degli avvenimenti in seno alla Società Segreta dei Raccoglitori di Stucco: lo stucco sociale si era disseccato completamente, era pieno di screpolature, grinzoso come il volto di una vecchia; non serviva più a niente,



completamente inutilizzabile. Come dire che non era più stato masticato. La colpa era indiscutibilmente del presidente Kolnay che con negligenza criminale non lo aveva masticato in tempo utile.

Non era difficile indovinare chi fosse il primo e il più accanito a protestare: Barabas, che andava da un socio all'altro e con violenza biasimava la mancanza commessa da Kolnay. Richiedeva a gran voce la convocazione di una assemblea straordinaria. I suoi sforzi furono consacrati da successo: riuscì a raccogliere un numero di adesioni sufficiente alla convocazione. Ma il presidente negligente, dal canto suo, non mancava di difendersi e di dolersi di quanto si preparava contro di lui.

- Acconsento alla convocazione dell'assemblea - diceva - per quanto la mia retta condotta fino ad oggi non meriterebbe questo affronto. Ma l'interesse del campo passa davanti a tutto. Convocheremo l'assemblea straordinaria, ma domani; oggi siamo qui per il proclama.

Barabas protestò vigorosamente:

- Noi non aspetteremo domani! È la seconda volta che egli lascia seccare lo stucco. Si vede che ha fifa!

-Di te per caso?

- Non di me: dell'assemblea!

Kolnay era sul punto di ribattere, quando dalla parte della via Pal si udirono alte grida:

- Ao! oh! Ao! Oh!

Tutti guardarono in quella direzione. Boka stava entrando proprio allora in compagnia di Nemecsek che aveva il collo avvolto in una grande sciarpa di lana rossa. Questo arrivo troncò di colpo il dibattito fra i membri della Società dello Stucco. Kolnay dovette cedere.

- Intesi - disse. - L'assemblea generale avrà luogo oggi stesso, ma più tardi. Prima sentiremo quello che Boka ha da dirci.

- D'accordo - rispose Barabas. Ma i soci erano ormai tutti corsi via; si erano raggruppati con gli altri attorno a Boka assediandolo di domande. Anche i due avversari raggiunsero il gruppo.

Il presidente con un gesto autoritario reclamò il silenzio. Poi, fra l'attenzione generale, disse:

- Voi siete stati già informati, suppongo, dalla lettura del mio manifesto, di quale grave pericolo ci minacci. Uno dei nostri si è introdotto nel campo nemico ed ha appreso che le Camicie Rosse si propongono di attaccarci domani.

Un mormorio serpeggiò tra i presenti. Nessuno avrebbe immaginato così imminente l'inizio delle ostilità.

- Sì, è per domani - ripeté Boka - e io da oggi proclamo lo stato d'assedio. Ognuno dovrà obbedienza pronta e assoluta ai suoi superiori e tutti dovranno ubbidienza a me. Non crediate che il nostro compito sia facile. Le Camicie Rosse sono coraggiose e numerose. La lotta sarà accanita. Non voglio forzare nessuno, anzi prego caldamente coloro che non desiderano prendere parte alla battaglia di presentarsi subito.

Si fece un silenzio profondo. Nessuno si mosse. Boka ripeté:

- Chi non desidera prendere parte alla battaglia è pregato di presentarsi. Nessuno?

- Nessuno! - gli risposero in coro.

- Quand'è così, promettetemi di essere qui tutti domani alle due.

Uno alla volta i ragazzi andarono a stringere solennemente la mano del loro comandante per avallare formalmente la loro promessa. Boka continuò a voce alta:

- Colui che non sarà qui domani è uno spergiuro e un vile. Se osasse ancora mettere piede qui dentro verrà cacciato a calci nel sedere!

-Signor presidente - disse allora Leszik - faccio notare che siamo tutti presenti tranne Gereb.

Seguì un profondo silenzio. Tutti attendevano impazienti una comunicazione sul conto di Gereb. Ma Boka non intendeva minimamente deviare dalla propria linea di condotta: avrebbe smascherato il traditore nel momento più opportuno e quando fosse stato presente.

- Che ne è di Gereb? - chiese qualcuno.

- Niente - rispose tranquillamente il comandante. - ne ripareremo un altro giorno. Per il momento non pensiamo che alla battaglia. Prima di dare ordini, però, voglio fare una dichiarazione: se c'è qualche inimicizia, qualche rancore tra di voi questo deve subito cessare. Le dispute interne devono aver fine. In un momento così grave bisogna essere tutti uniti! Chi ha rancore personale contro qualcuno, deve riconciliarsi subito. Silenzio completo.

- Ebbene - chiese il presidente - non c'è nessun litigio o nessun rancore in sospeso tra voi?

- Per quanto ne so io... - cominciò Weisz timidamente.

- Parla dunque!

- Kolnay e... Barabas... Boka fissò Barabas.

- È vero? Barabas assentì.

- Il fatto è che Kolnay... - disse. Kolnay lo interruppe:

- Il fatto è che Barabas...

- Ebbene - gridò loro il presidente - dovete riconciliarvi subito! Se non lo fate, vi metto alla porta entrambi! Non si può fare la guerra se non si è tutti uniti.

I due rivali si avvicinarono al loro capitano e si strinsero la mano a malincuore.

Avevano appena sciolta la stretta pacificatrice che Barabas disse:

- Signor presidente...

- Che c'è ancora?

- Io ho una condizione da porre...

- Sentiamo.

- Nel caso che le Camicie Rosse rimandino il loro attacco, io devo poter litigare ancora con Kolnay, perché...

- Basta! - scattò Boka lanciandogli un'occhiata stizzita.

Barabas tacque, ma la collera era risorta in lui ed avrebbe dato tutto quanto possedeva pur di sferrare in quel momento un bel pugno a Kolnay, che pareva farsi beffe di lui.

-Ed ora - disse Boka - soldato Nemecsek, presentateci il piano di battaglia.

Nemecsek fu pronto a trarre di tasca un foglio di carta. Era un tracciato del campo fatto dal comandante quel giorno stesso, subito dopo aver mangiato.

Nemecsek spiegò il foglio per terra e tutti l'attorniarono, curiosi di vedere e di sapere quale sarebbe stato il loro compito. Boka cominciò a spiegare:

- Seguitemi attentamente e guardate bene il disegno: è la carta topografica del nostro campo.

Secondo il rapporto del nostro agente, il nemico si propone di attaccare da due parti: dalla via Pal e dalla via Maria. Procediamo con ordine: i due quadretti, che ho segnato con le lettere A e B, rappresentano il piazzamento dei due battaglioni incaricati di difendere la porta di via Pal. Il battaglione A sarà composto da tre uomini sotto il comando di Weisz; il battaglione B, pure di tre uomini, sarà comandato da Leiszik. La porta della via Maria sarà ugualmente difesa da due battaglioni di tre uomini ciascuno; il battaglione C lo comanderà Richter; il D, Kolnay

- Perché non io? Interruppe una voce.

- Chi ha parlato? - domandò Boka seccato. Barabas alzò la mano.

- Ancora tu?! Un'altra parola e ci sarà per te la Corte Marziale.

Il ragazzo balbettò qualcosa e si sedette. Boka continuò:

- I quadratini sulle cataste segnate con la lettera F seguita da un numero sono, come avrete già capito, le fortezze. Noi le riforniremo di munizioni di modo che una guarnigione di due uomini possa bastare per difendere ognuna di loro. Non è difficile bombardare il nemico dall'alto con palle di sabbia. D'altra parte le fortezze sono così vicine una all'altra che, se qualcuna venisse attaccata, le altre potrebbero venire in suo aiuto e bombardare con fuoco concentrato gli assalitori. Le fortezze 1, 2, 3 difenderanno il campo dalla parte di via Maria; quelle con il numero 4, 5, 6 appoggeranno l'azione dei battaglioni A e B. Designerò poi le guarnigioni delle fortezze. Nell'attesa i comandanti dei battaglioni possono procedere alla scelta dei loro uomini due ciascuno. Siamo intesi?

- Sì - risposero in coro i ragazzi. Pieni di ammirazione, gli occhi sbarrati dalla meraviglia, i piccoli soldati guardavano lo schizzo tracciato da Boka. Qualcuno aveva anche tolto di tasca un taccuino e si era messo a prendere appunti su quanto il comandante aveva spiegato.

- Attenzione per la disposizione delle truppe!... - proseguì il presidente. - questa è la parte più importante. Quando la sentinella che apposteremo sulla palizzata segnerà l'arrivo delle Camicie Rosse, i battaglioni A e B apriranno la porta.

- Come? Apriranno la porta?!

- Perfettamente. Noi non dobbiamo barricarci: siamo pronti a ingaggiare una lotta in campo aperto. Quando il nemico sarà entrato nel campo, allora sarà molto più bello e più glorioso cacciarlo. I battaglioni A e B apriranno dunque la porta e lasceranno entrare il nemico. Lo attaccheranno solamente quando sarà dentro il campo; nel medesimo tempo le fortezze 4, 5 e 6 cominceranno il bombardamento. Questo per quanto riguarda l'armata della via Pal. Se sarà possibile, ricaccerà subito fuori il nemico con un'azione irresistibile, altrimenti gli impedirà almeno di passare la linea delle fortezze 3, 4, 5 e 6.

- L'altra armata - continuò Boka - quella della via Maria, avrà un compito molto più delicato. Ascoltatemi bene Richter e Kolnay. I battaglioni C e D metteranno una sentinella nella via. Quando il nemico si presenterà davanti alla porta, i battaglioni, che fino allora saranno stati in perfetta formazione di guerra, batteranno in ritirata disordinatamente. Guardate qui la pianta. Vedete? Il battaglione C, il tuo, Richter, si

rifugerà nel magazzino.

Ed indicò con il dito il rettangolino corrispondente.

- Hai capito?

- Perfettamente.

- Il Battaglione D, quello di Kolnay, arriverà alla casetta di Jano. Però adesso ascoltate bene: sto per dirvi la cosa più importante. Seguitemi bene sulla carta. Le Camicie Rosse avanzeranno ai due lati della segheria; arrivati dietro, si troveranno proprio davanti alle fortezze 1, 2 e 3 le quali cominceranno immediatamente il bombardamento. Nello stesso tempo i due battaglioni si precipiteranno l'uno dal magazzino e l'altro dalla capanna dello slovacco ed attaccheranno il nemico alle spalle. Se combatterete coraggiosamente, il nemico, preso da due fuochi, sarà obbligato ad arrendersi. I prigionieri che catturerete, li cacerete nel magazzino e chiuderete la porta a chiave. Fatto questo, Kolnay e Richter con i loro uomini, passando attraverso le cataste, andranno in aiuto ai battaglioni A e B. Le guarnigioni delle fortezze 1 e 2 correranno alle fortezze 4 e 5, così si intensificherà il bombardamento. A questo punto i quattro battaglioni, schierati ormai su un solo fronte, attaccheranno decisamente il gruppo delle Camicie Rosse che saranno continuamente bombardati dalle fortezze. Incapace di resistere a questa offensiva, il nemico sarà costretto a fuggire per la porta della Via Pal. Avete capito?

Un'esplosione di gioia accolse queste parole, ragazzi saltavano, agitavano i loro fazzoletti, buttavano in alto i berretti. Nemecsek si levò la sua enorme sciarpa rossa e la sventolò gridando:

- Viva il presidente!

- Evviva! - gli fecero coro da tutte le parti. Boka ancora una volta reclamò il silenzio.

- Ancora un dettaglio, ragazzi. Il mio quartier generale si troverà presso i battaglioni C e D. Gli ordini che invierò alle truppe per mezzo del mio aiutante di campo, dovranno essere eseguiti prontamente e senza discussioni, come se fossi io in persona a impartirli.

- Chi sarà l'aiutante?

- Nemecsek - rispose Boka.

I ragazzi si scambiarono uno sguardo stupito. I membri della Società dello Stucco si incoraggiarono l'un l'altro per protestare. Si sentì bisbigliare:

- Forza, dunque!...

- Parla!...

- Parlare io? Parla tu!

- No, parla tu!

Boka li guardò stupito.

- Che cosa c'è? Siete scontenti di questa nomina?

- Appunto...

- Perché? Leszik rispose:

- L'altro giorno, nel corso dell'assemblea straordinaria della Società dello Stucco, quando...

Il presidente perse la pazienza:

- Basta! Le vostre stupidaggini non mi interessano! Nemecsek sarà il mio aiutante di campo ' questo è tutto. E colui che oserà opporsi sarà tradotto alla Corte Marziale!

Questa dichiarazione era decisamente troppo severa, ma tutti compresero che in tempo di guerra quello era il solo mezzo per mantenere la disciplina. Si rassegnarono dunque alla promozione di Nemecsek ad aiutante di campo. Però i membri della Società Segreta ritennero questa nomina come un'offesa diretta al prestigio dell'associazione. Ed avevano mille e una ragione di sentirsi umiliati: vedere un socio unanimemente dichiarato traditore, il cui nome era stato scritto a lettere minuscole nel Gran Libro, chiamato a così alte funzioni!

Però, se avessero saputo!...

Boka si levò di tasca e lesse l'elenco dei nomi di coloro che avrebbero formato le guarnigioni dei forti. I comandanti dei due battaglioni scelsero i loro uomini. Tutto si svolse nel massimo ordine e con la massima velocità poiché i ragazzi, in preda all'emozione, scattavano come automi e senza fiatare.

- Tutti ai posti di combattimento! - intimò Boka. - Pronti per le esercitazioni!

In un attimo ognuno raggiunse il posto assegnato.

- Rimanete in attesa di ordini! - proseguì.

In mezzo al campo restarono solo lui ed il suo piccolo aiutante che fu scosso da violenti colpi di tosse.

- Erno - gli disse Boka dolcemente - rimettiti la sciarpa.

Nemecsek guardò il suo grande amico con viva riconoscenza e gli obbedì come a un fratello maggiore, si avvolse la sciarpa attorno al collo tanto che non gli si videro altro che gli occhi e le orecchie.

Allora Boka continuò:

- Porta subito un ordine alla fortezza numero 2. Stammi bene a sentire...

Per la prima volta in vita sua il timido e disciplinato soldato semplice commise la scorrettezza di interrompere il suo capitano.

- Scusami, sai - cominciò - ma prima ho qualcosa da dirti.

Il capitano aggrottò le sopracciglia.

- I membri della società dello Stucco poco fa...

- Ne ho abbastanza! Scattò Boka impaziente. - Tu prendi dunque sul serio quelle stupidaggini?

- Sì, poiché anche loro le prendono sul serio. So bene che sono degli stupidi e non mi interessa quello che pensano di me; ma io non vorrei che... anche tu... mi togliessi la tua stima.

- Io toglierti la stima?!

Nemecsek gli rispose con voce stentata da sotto il suo enorme sciarpone rosso, interrompendosi di tanto in tanto per tossire e soffiare il naso:

- Essi... mi hanno dichiarato... traditore.

- Tu traditore? -Sì.

- Ecco che la storia si fa più interessante. Continua.

E Nemecsek si mise a raccontare quasi singhiozzando gli avvenimenti del giorno prima. Egli aveva dovuto abbandonare precipitosamente la riunione per informare Boka del complotto di Gereb proprio nel momento in cui i soci stavano decidendo la trasformazione della Società dello Stucco in società segreta. Avevano dichiarato che lui fuggiva perché non aveva il coraggio di aderire alla società segreta. Per questa ragione ora era considerato vile e traditore. Tutto questo era evidentemente successo

anche perché i signori ufficiali vedevano di malocchio l'amicizia che legava il presidente Boka ad un soldato semplice e per la confidenza che gli dimostrava comunicandogli, prima che ad ogni altro, i più importanti segreti riguardanti l'associazione dei ragazzi della via Pal.

E forse proprio per questo il suo nome era stato scritto a lettere minuscole nel gran libro nero.

Boka ascoltò pazientemente il racconto dell'amico senza dire una parola e rimase alcuni istanti pensieroso. Egli soffriva al pensiero di avere attorno a sé dei ragazzi così irragionevoli come questi della Società dello Stucco. Era un ragazzo intelligente, è vero, ma non aveva ancora capito che gli esseri umani non erano tutti uguali; verità che si impara tutti i giorni a prezzo di dolorose esperienze.

Rivolse all'amico uno sguardo affettuoso.

- Va bene Nemecek, non pensare più a questa storia; fa' il tuo dovere senza preoccuparti di loro. A guerra finita essi sapranno chiaramente quello che penso. Adesso corri alle fortezze 1 e 2 e ordina ai ragazzi di passare il più rapidamente possibile alle fortezze 4 e 5. Voglio vedere quanto tempo impiegano ad eseguire questa manovra.

Il giovane aiutante di campo pensò che la guerra era ben triste cosa se impediva la sua immediata riabilitazione, ma finì col ricacciare giù l'amarezza che gli era salita al viso; scattò sull'attenti e fece un bel saluto militare.

- Agli ordini signor capitano. - Partì di corsa sollevando una nuvola di polvere e sparì dietro le cataste di legna, dall'alto delle quali le teste arruffate dei ragazzi si sporgevano a spiare con occhi spalancati. Sui loro volti erano dipinte l'ansia e l'emozione che ogni vero soldato prova prima della battaglia.

Boka restò solo in mezzo al campo. Dalle vie adiacenti gli giungevano come al solito i rumori delle vetture, le grida degli ambulanti, le voci dei passanti; ma lui quel giorno aveva la netta impressione di trovarsi in un luogo sconosciuto, in un paese straniero dove l'indomani si sarebbe dovuta svolgere una grande battaglia che avrebbe deciso della sorte di tutto un popolo.

I ragazzi erano tranquilli ai loro posti in attesa di ordini. Boka sapeva perfettamente che tutto dipendeva da lui: la prosperità, l'avvenire stesso dell'associazione da lui presieduta, i bei pomeriggi di svaghi, le partite a tennis, a football, tutti i giochi insomma. Era fierissimo di essersi assunto un compito così grande.

- Sì - diceva a se stesso - io vi difenderò. Abbracciò con lo sguardo tutto il campo cui si sentiva legato come un albero al suo terreno. Poi fissò le grandi cataste di legna in fianco alle quali, imperturbabile, l'instancabile fumaio della segheria come sempre sbuffava nel cielo con indifferenza, come se non fosse un giorno particolare in cui tutto, proprio tutto, era in pericolo.

Boka si sentiva come un gran comandante d'armata alla vigilia di una battaglia decisiva. Pensava addirittura a Napoleone. E fantasticava su quello che sarebbe stato il suo avvenire... Cosa sarebbe diventato mai? Un vero soldato forse, ed avrebbe comandato dei veri soldati in uniforme su un vero campo di battaglia, non più per difendere un campo da gioco come questo, ma quella terra tanto amata che si chiama patria? O un medico, per condurre ogni giorno una battaglia spietata contro le

malattie?

Intanto, mentre Boka vagava di sogno in sogno, la sera scendeva leggera sul campo. Con un gran sospiro tornò in sé e si avviò perso le cataste per passare in rivista le truppe.

Avvistandolo dall'alto dei loro posti, i ragazzi si agitarono ma fecero ogni sforzo per vincersi e scattarono sull'attenti davanti alle bombe di sabbia ammucciate in bell'ordine.

Il comandante a metà strada si arrestò e rimase fermo come se ascoltasse. Poi si voltò con decisione e a passi rapidi raggiunse la porta: qualcuno bussava.

Boka tirò di scatto il paletto, aprì... ed arretrò stupefatto: Gereb stava davanti a lui.

- Oh!... sei tu? - balbettò questi confuso.

Boka non seppe che cosa rispondergli. Non immaginava che cosa il traditore volesse da lui. Gereb intanto era entrato piano piano e si era chiuso la porta alle spalle. Era diverso dal solito: non più baldanzoso. Era pallido e triste, per darsi un tono si aggiustava il colletto. Si capiva che voleva dire qualcosa, ma non sapeva da dove incominciare. Poiché anche Boka continuava a tacere, sconcertato dall'incontro del tutto inatteso, stettero per qualche istante uno di fronte all'altro, muti come pesci

- Sono venuto... perché... devo parlarti...

A questo punto Boka ritrovò l'uso della parola; rispose con tutta la calma e la serietà possibili:

- Non abbiamo, io credo, niente a dirci. La miglior cosa che tu possa fare è di andartene come sei venuto.

Ma il ragazzo non si mosse.

- Ascoltami Boka, - gli disse - so che tu hai saputo tutto, che tutti sapete che sono passato alle Camicie Rosse. Io però non sono venuto qui per spiare, ma per parlarti da amico.

- No, tu non puoi venire qui come amico - gli rispose Boka a voce bassa.

Gereb chinò il capo. Si aspettava anche di essere cacciato con ingiurie, di essere picchiato magari... ma non che gli si parlasse con tanta amara tristezza. Questo gli faceva più male che se l'avessero percosso. Abbassò la voce e vi mise tutta la sua tristezza.

- Io sono venuto per riparare il mio errore.

- Non è possibile - rispose Boka.

- Ma io sono pentito... sono molto pentito e vi ho riportato la bandiera... la bandiera che Feri Ats aveva rubato e che Nemecsek aveva ripreso prima che i Pasztor gliela strappassero di nuovo.

Così dicendo, si levò dalla tasca interna della giacca la piccola bandiera rossa e verde. Gli occhi di Boka scintillarono. Era spiegazzata, strappata anche; si vedeva benissimo che era stata oggetto di una lotta furibonda; ma questo appunto la faceva più bella e più preziosa. Era lacera come una vera bandiera disputata nel furore dei combattimenti.

- Questa bandiera - disse Boka - vogliamo riprendercela noi stessi. Se non ci riusciremo... sarà inutile. Noi saremo obbligati ad andarcene di qui e non avremo più bisogno di bandiere. Ma in questa maniera non la vogliamo. E non vogliamo più

neanche te.

Fece per andarsene e piantare in asso Gereb, ma questi lo trattenne per la giacca.

- Boka - gli disse con voce soffocata - riconosco di aver agito molto male. Ma voglio riparare la mia colpa, sono qui per questo. Perdonatemi!

- Oh! - gli rispose Boka - Io ti ho già perdonato.

- Allora riprendetemi con voi.

- Questo no.

- È l'ultima tua parola?

- È l'ultima mia parola.

Gereb tolse il fazzoletto e si asciugò gli occhi.

- Non piangere Gereb - gli disse Boka con voce ancora più triste - non voglio che tu pianga qui davanti a me. Torna a casa tua e non occuparti più di noi. Evidentemente tu sei tornato qui perché le Camicie Rosse ti hanno scacciato.

Gereb rimise in tasca il fazzoletto e cercò in tutti i modi di mostrarsi forte.

-Bene - disse - me ne vado. Voi non mi vere mai più. Ma ti do la mia parola d'onore che se sono tornato qui non è perché le Camicie Rosse mi hanno scacciato. No, la ragione è un'altra.

- Quale?

-Non te la posso dire. Forse verrai a saperla lo stesso un giorno o forse presto e allora saranno guai per me.

Il presidente spalancò tanto d'occhi.

- Ora non ti posso spiegare - balbettò Gereb dirigendosi verso la porta.

Qui si fermò, si volse e disse:

- Non vale la pena, vero, che io ti domandi un'ultima volta di riprendermi?

- No, mi spiace, non vale proprio la pena. Addio.

- E allora peggio per me!

Ed uscì precipitosamente. Boka ebbe un attimo di esitazione: per la prima volta in vita sua aveva dovuto mostrarsi spietato con qualcuno. Già era sul punto di rincorrerlo, di gridargli di tornare, quando si ricordò della risata beffarda indirizzata a lui e a Nemecsek, uscendo dalla porta del campo dopo essere stato dallo slovacco.

- No. - si disse. - Non lo riprenderò più. E' un tipo infido, d'animo cattivo.

Fece dietro front; ma all'improvviso si fermò. Tutti i ragazzi, anche quelli che non avevano niente da fare nelle fortezze, si erano messi sulle cataste e da lì avevano assistito alla scena nel più assoluto silenzio. Quando videro Gereb uscire e Boka venire verso di loro, era esploso il loro entusiasmo:

-Evviva! Evviva Boka! Il più lacerante e il più assordante fischio che nemmeno la più potente locomotiva avrebbe potuto eguagliare, si levò in aria assieme a tutti i berretti della piccola armata. |

- Non ho mai fischiato con tanto gusto in vita mia - disse Csonakos con un largo sorriso di soddisfazione. Il Boka si fermò in mezzo al campo e salutò felice la sua emozionata ed esuberante armata. Pensò di nuovo a... Napoleone: solo il Grande Corso era stato amato così dai soldati della Vecchia Guardia.

Tutti avevano visto quello che era successo e compreso finalmente il ruolo di Gereb.

Non avevano potuto sentire nessuna parola, è vero, ma i gesti erano stati eloquenti.

Avevano notato il rifiuto di Boka a stringere la mano che il traditore gli tendeva.



Però, quando si era voltato prima di uscire per supplicare ancora una volta, avevano avuto una tremenda paura che Boka lo perdonasse. Conoscevano la bontà del loro comandante. Leszik lo aveva anche detto chiaramente:

- Vuoi vedere che lo perdona?!

Ma quando Gereb fu partito dopo il rifiuto categorico, l'entusiasmo li aveva riaccesi ed era scoppiato il grido di evviva. Erano entusiasti di essere comandati non da un ragazzo ma da un vero uomo. Avrebbero voluto abbracciare il loro presidente, ma la guerra era troppo vicina per abbandonarsi a effusioni sentimentali. Non restava loro che gridare evviva:

-Tu sei un vero uomo, vecchio mio – disse Csonakos. Ma quasi spaventato si corresse: - chiedo scusa, volevo dire signor presidente. Cominciarono le grandi manovre. Risuonarono echi gli ordini di Boka, i distaccamenti corsero come saette da una fortezza all'altra, qualche battaglione fu attaccato con lanci di bombe di sabbia. E qualche proiettile volò randagio oltre la palizzata, con scarso rispetto per le leggi che salvaguardano l'incolumità degli ignari passanti. Però tutto andava per il meglio; ognuno conosceva e osservava il compito a lui assegnato e ciò aumentava l'entusiasmo.

- Noi vinceremo! - si sentiva dire da tutte le parti.

- Lo stesso Feri Ats non ci scapperà. Soltanto Boka rimaneva freddo e serio.

- Non montatevi la testa - lo ammonì - Aspettate ad esultare quando la guerra sarà finita. Per oggi le manovre sono terminate. Chi vuole andare a casa, vada pure. Permettetemi soltanto di ricordarvi che chi non sarà qui domani pomeriggio, farà bene a non farsi più vedere in vitam aeternam!

L'esercitazione poteva dirsi veramente finita, ma nessuno ebbe voglia di andarsene. Si formarono dei piccoli gruppi che iniziarono a discutere dell'affare Gereb.

Barabas intanto girava per il campo gridando instancabile:

- Società dello Stucco! Assemblea! Società dello Stucco!...

Sentendo gridare, Kolnay si ricordò che aveva promesso formalmente di convocare l'Assemblea Generale. Gli toccò rassegnarsi.

- Quel Barabas, però!... - mormorò tra i denti E gli vennero certi pensieri che il povero Barabas ( se solo avesse potuto lontanamente immaginarli!) sarebbe scappato mille miglia lontano.

Il rivale riuscì a condurgli davanti tutti i soci racimolati con fatica qua e là per il campo. Allora dovette proprio arrendersi alla volontà della maggioranza.

E va bene!... - sbuffò. - Ma prego almeno i signori soci di seguirmi in un'altra parte del campo, dove si possa lavorare tranquilli.

Con alla testa quel rompiscatole di Barabas, raggiunsero lo steccato in fondo e si sedettero in circolo.

- La seduta è aperta! - gridò Kolnay. - Signor Barabas avete la parola.

- Ehm, ehm!.... - fece Barabas schiarendosi la gola, ma con un tono che non preannunciava niente di buono.

- Il signor presidente può dirsi veramente fortunato... Mancò poco che, a causa delle manovre appena terminate, questa riunione, che certamente segnerà la sua caduta dal seggio presidenziale, venisse rinviata a tempo indeterminato.

I sostenitori di Kolnay cercarono di interrompere l'oratore, o almeno di disturbare il suo discorso.

- Dai, dai!
- Piantala!
- Taci!

Ma Barabas imperturbabile continuò:

- E inutile che mi interrompiate! - si mise a urlare - So benissimo quello che dico. Non è più possibile rimandare la discussione. È inutile che il signor presidente si rifugi nei cavilli della procedura e cerchi di differire. È giunta l'ora di...

Qui si interruppe poiché qualcuno stava bussando alla porta della via Pal, a pochi passi da loro. I ragazzi trasalirono. Che fosse il nemico?!

Uno di loro accostò l'occhio ad una fessura della palizzata per vedere chi fosse. Si voltò subito perplesso:

- È un uomo!...
- Un uomo?!
- Un uomo con la barba...

Kolnay corse a togliere il paletto. Entrò infatti un uomo alto, elegante, con un soprabito nero, gli occhiali e la barba. Si chiuse l'uscio alle spalle, come se conoscesse il regolamento del campo, poi domandò:

- Siete voi i ragazzi della via Pal? Sissignore - gli risposero in coro. L'uomo raddolcì lo sguardo.

- Bene... - disse. - Io sono il padre di Gereb. Si fece un profondo silenzio. Poiché il padre di Gereb in persona si era deciso a venire, la cosa doveva essere seria. Leszik scambiò un'occhiata d'intesa con Richter e gli bisbigliò:

- Corri a chiamare Boka.

Richter sfrecciò verso la segheria, dove Boka stava appunto chiarendo ai compagni la parte che Gereb aveva giocato in tutto l'affare.

Il signore dalla barba intanto si era rivolto ai Cembri della Società dello Stucco.

- Perché avete cacciato mio figlio?
- Perché ci ha traditi passando alle Camicie Rosse - rispose Kolnay. |
- E chi sono queste Camicie Rosse?

- È un altro gruppo di ragazzi che hanno il loro quartiere nell'Orto Botanico. Essi vogliono prenderci il nostro campo perché non hanno il posto per giocare a palla. Sono i nostri nemici.

L'uomo aggrottò le sopracciglia, poi disse:

- Poco fa mio figlio è ritornato piangendo. Io l'ho lungamente interrogato, ma non ha voluto rispondermi. Infine, quando gli ho comandato di dire la verità, mi ha confessato che lo si sospetta di tradimento. Allora io gli ho detto: "Voglio vedere i tuoi compagni e chiedere loro quello che c'è di vero in tutto questo. Se l'accusa è ingiusta, esigerò che essi ti chiedano perdono. Ma se è vera, guai a te! Perché tuo padre è un uomo onesto e non tollera che suo figlio possa tradire i suoi migliori amici". Ed eccomi qui. Io voglio che mi diciate in tutta onestà e franchezza se mio figlio è un traditore. Ebbene?

Tutti restarono in silenzio, come se avessero perso la lingua.

- Ebbene? - ripeté il padre di Gereb. - Non abbiate paura di me. Ditemi la verità, qualunque sia, ma la verità. Io devo sapere, voi lo capite, se avete accusato ingiustamente mio figlio o se veramente egli merita un castigo.

Ma nessuno gli rispose. Nessuno si sentiva di dare un dispiacere a quel signore dall'aspetto così simpatico e che teneva tanto all'onore di suo figlio.

Allora l'uomo si rivolse direttamente a Kolnay.

- Sei tu che hai detto che egli vi ha traditi. Hai delle prove? Quando vi ha traditi e come?

- Io... io. - rispose balbettando Kolnay - l'ho solo sentito dire...

- Questo non è sufficiente. Chi è di voi che sa qualcosa di preciso? Chi l'ha visto tradire?

In quel momento Boka e Nemecsek sbucarono da dietro una fortezza in compagnia di Richter. Kolnay tirò un respiro di sollievo.

- Vedete, quel ragazzo biondo, signore, Nemecsek. Lui l'ha visto. Potrà darvi delle prove.

Attesero che i tre li raggiungessero. Ma Boka invece, tenendo al braccio Nemecsek, si diresse verso la porta per uscire. Kolnay lo chiamò:

- Boka, vieni qui!.

- Aspettate- rispose Boka. - Nemecsek si sente male. Lo accompagno a casa e ritorno subito: gli è venuto un terribile attacco di tosse.

Il padre di Gereb, sentendo il nome di Nemecsek, si volse a lui e gli chiese piuttosto bruscamente:

- Sei tu Nemecsek?

- Sì signore - fu la flebile risposta.

- Io sono il padre di Gereb - gli disse con voce dura. - Sono venuto qui per sapere se mio figlio è veramente un traditore. I tuoi compagni dicono che tu l'hai visto tradire. Rispondimi sul tuo onore se è vero.

Il volto di Nemecsek ardeva dalla febbre. Era, lo si vedeva bene, seriamente ammalato. Le sue tempie battevano forte e le sue mani bruciavano. Il mondo intorno gli appariva così strano: un uomo nero con la barba e gli occhiali che gli parla con un tono così rude, come il professor Ràcz quando si rivolge agli scolari cattivi... un gruppo di ragazzi che lo fissano, che lo fissano stupiti... la guerra... tutta quell'emozione, quell'entusiasmo... e, soprattutto, quelle domande severe che non lasciano presagire nulla di buono per il povero Gereb, se suo padre viene a sapere che ha veramente tradito...

- Rispondi! - incalzava l'uomo. - Parla, dunque! Mio figlio ha tradito sì o no?

Il ragazzo, le gote infiammate e gli occhi lucidi, rispose coraggiosamente, ma a voce bassa, come se fosse lui il colpevole e confessasse ora la sua colpa:

- No, signore, non ha tradito!

I membri della Società dello Stucco restarono interdetti.

- Ma che bravi! Togliete pure l'onore alle persone con le vostre bugie. Lo sapevo, cosa credevate? Ero sicuro che mio figlio non fosse un traditore!

Nemecsek che non si reggeva più sulle gambe, chiese con voce sommessa:

- Posso andare?

- Ma certo, giovanotto che sai tutto!... - gli rispose l'uomo beffardo.  
Senza fiatare Nemecsek uscì, barcollando, insieme a Boka. Ormai tutto gli si confondeva davanti agli occhi: vedeva ruotare attorno a sé le case, l'uomo nero, le cataste, la via, il fumaio della  
segheria... Udiva parole strane: "Tutti alle fortezze!", "Mio figlio non è un traditore!". Sentiva ridere ironicamente l'uomo nero, gli sembrava di vederlo mentre rideva... di vedere la sua bocca allargarsi, allargarsi, farsi grande, grande... come il portone della scuola... e, dal portone, uscire ballando il professor Ràcz...  
Nemecsek si tolse il cappello.

- Chi saluti - gli domandò Boka - se non c'è anima viva in tutta la via?  
- Il professor Ràcz. Eccolo! Non lo vedi? - rispose a voce bassa il biondino.  
Gli occhi di Boka si riempirono di lacrime. Si mise a correre sorreggendo il suo piccolo amico.

Imbruniva; nelle strade si accendevano i primi lampioni.

Nel frattempo, al campo, Kolnay si avvicinò all'uomo in nero e gli disse:

- Signore, ci deve scusare, non è colpa nostra. Quel Nemecsek è un bugiardo. Noi l'abbiamo dichiarato traditore ed escluso dalla nostra società.

Il padre di Gereb scosse la testa

- Lo si vede subito: ha un'espressione così sorniona, come di chi non ha la coscienza tranquilla.

E se ne andò a casa col cuore leggero. All'angolo del viale Ullò, vicino all'Ospedale San Giuseppe, vide Boka accompagnare Nemecsek che attraversava barcollando la strada.

Il biondino, assalito da un profondo sconforto, non faceva che ripetere tra le lacrime:

- L'hanno scritto a lettere minuscole, come quello di un traditore... il mio povero nome...

## VII CAPITOLO

Il giorno dopo, durante l'ora di latino, la classe era stranamente irrequieta. Gli studenti tentavano di controllarsi perché il professore non se ne accorgesse, ma l'agitazione era tale che essi si dimenavano nel banco, senza badare a chi, intanto, era interrogato.

Il Professor Ràcz finì per sentire tutto quel fermento, ma continuò a interrogare e a brontolare per gli errori, burbero come sempre.

La notizia dei preparativi di guerra si era sparsa per tutto l'edificio, era entrata in ogni classe e tutti i ragazzi, anche quelli delle classi superiori del liceo e non solo nel ginnasio, erano apertamente interessati al prossimo conflitto. Poiché le Camicie Rosse frequentavano un altro istituto, tutto il Liceo parteggiava per quelli della via Pal come se fosse in gioco il prestigio stesso della scuola.

- Che cosa avete stamattina, si può sapere?! - sbottò infine il professore spazientito. - Siete agitati, distratti, che cosa avete in testa?

Ma non insistette oltre per sapere la causa di questa irrequietezza. Si limitò a constatare che la classe quel giorno non era tranquilla:

- Sarà la primavera: vorreste essere fuori a giocare, non è vero? Non vi dirò più niente, ma vi accorgerete presto di quello che vi capiterà.

La minaccia però parve non avere conseguenze immediate: il professor Ràcz era un uomo dai modi severi, ma era dolce di animo.

- Puoi ritornare al tuo posto - disse all'allievo che aveva appena interrogato, e si mise a sfogliare il registro.

Se la minaccia verbale non aveva avuto effetto questo gesto deliberato aveva tuttavia ottenuto un immediato e assoluto silenzio. Tutti, anche quelli che sapevano a puntino la lezione, fissavano come ipnotizzati il dito del professore voltare lentamente i fogli del registro. Ognuno sapeva bene a quale pagina si trovava esattamente il suo nome. Quando il professore sfogliava le ultime pagine, i ragazzi il cui nome iniziava con la lettera A, B o C, tiravano un profondo respiro di sollievo, ma quando con gesto inatteso tornava a voltare i fogli daccapo, erano gli R, S, T a rasserenarsi: misteri della psicologia scolastica!

L'insegnante continuò a sfogliare ancora a lungo il registro, infine chiamò a bruciapelo:

- Nemecek!

Ahi! C'era poco da stare allegri: la vittima designata oggi era rimasta a casa.

- Assente - risposero in molti. Ma una voce, ben conosciuta e cara ai ragazzi della via Pal, soggiunse quasi subito:

- È ammalato.

- Cos'ha? Domandò il professore.

- Ha un forte raffreddore e la tosse.

L'incredulo professor Ràcz abbracciò con uno sguardo gli scolari e commentò semplicemente: - E questo perché? Perché trascurate la vostra salute. Correte, saltate, vi agitate, sudate e vi tenete addosso i vestiti bagnati di sudore: per forza vi buscate un accidente.

Quelli della via Pal però sapevano in quali circostanze e per quali motivi Nemecek aveva dovuto trascurare la sua salute. Erano sparsi per tutta la classe in vari banchi e all'ultimo Csonakos. Ma si scambiarono ugualmente uno sguardo d'intesa: il biondino non aveva preso freddo per una circostanza banale, bensì per difendere una nobilissima causa. Nemecek aveva fatto tre bagni forzati: il primo per un contrattempo, il secondo per necessità, il terzo per una questione d'onore. E nessuno di loro avrebbe mai tradito per qualsiasi prezzo il gran segreto, nemmeno quelli della Società dello Stucco che avevano saputo tutto.

Un movimento per promuovere la sua riabilitazione e cancellare il nome dal libro nero si era costituito all'interno della Società, ma una difficoltà d'ordine burocratico aveva impedito finora che questa azione doverosa avvenisse.

I soci non avevano ancora raggiunto l'accordo su una questione: se si dovesse, prima di procedere alla cancellazione del nome, correggere o no in maiuscole le iniziali minuscole. Kolnay, ancora presidente in carica, sosteneva di tirare una riga sul nome. Barabas invece pretendeva una riabilitazione piena: bisognava prima cambiare in maiuscole le iniziali. Ma la questione era passata subito in secondo piano poiché tutti pensavano al combattimento che doveva aver luogo quel pomeriggio.

Dopo la lezione numerosi allievi di altre classi vennero a cercare Boka per offrirgli il

loro aiuto.

- Noi ringraziamo e siamo veramente commossi - rispondeva loro il presidente - ma pur con molto dispiacere, non possiamo accettare da voi altro che un appoggio morale. Il campo lo dobbiamo difendere noi con le nostre sole forze. Anche se le Camicie Rosse sono più forti di noi, noi le vinceremo perché la ragione e il diritto sono dalla nostra parte e perché saremo più abili di loro.

L'interesse per questi avvenimenti s'era sparso a tal punto che all'una, quando gli scolari uscirono, pure il venditore di dolciumi offrì il suo aiuto a Boka:

- Signorino, se volete lasciar fare a me!... Vedete come li faccio filare!...

Ma il ragazzo sorrise:

- Basteremo noi, basteremo noi, buon uomo - e affrettò il passo verso casa.

All'uscita della scuola i compagni della classe attorniarono i ragazzi della via Pal e propinarono loro una quantità di consigli infallibili. Chi insegnava, anche con esempi pratici, l'arte dello sgambetto, chi dava lezioni di lotta greco-romana, chi si offerse di penetrare tra le file nemiche per spiare le mosse e poi riferire, chi chiedeva di poter assistere come spettatore alla battaglia. Ma nessuno li ascoltava. Per ordine del comandante la porta del campo non si sarebbe aperta che all'arrivo del nemico.

L'assembramento davanti alla scuola durò solo qualche minuto poiché i ragazzi avevano fretta di tornare a casa dovendosi trovare al campo alle due in punto.

All'una e un quarto nessuno più sostava nei pressi dell'edificio scolastico ed anche il venditore di dolciumi, purtroppo, dovette rassegnarsi a ritirare la sua mercanzia sotto gli occhi beffardi del bidello.

C'era una rivalità segreta fra i due, non si sa bene il perché. Sta di fatto che il bidello anche in questa occasione lo apostrofò con una punta d'ironia:

- Oh! State sicuro - gli disse, - state pur sicuro che non invecchierete in questi paraggi. Qualcuno vi darà bene il benserivito presto o tardi, vedrete, a voi e alla vostra mercanzia.

L'italiano alzò le spalle, e questa fu la sua risposta. Con il suo monumentale cappello inamidato in testa e nel suo candido camice indosso si sentiva troppo superiore per abbassarsi a questionare con quella sorta di corvaccio rinchiuso in un frettoloso grembiule nero.

Alle due in punto, quando Boka con il suo fez rosso e verde calcato in testa apparve sul campo, l'esercito era già pronto ad attenderlo. C'erano tutti, bisogna dirlo a loro onore, eccezion fatta di Nemecek, che in un minuscolo letto di una modesta casetta della periferica via Rakos giaceva ammalato e amorevolmente vigilato dai genitori affinché non si permettesse di fare una delle sue solite scappate. Per questo, proprio nel giorno della battaglia, all'armata della via Pal mancava il suo unico soldato semplice.

Il presidente si mise immediatamente all'opera.

- Armata, attenti! - ordinò. - Vi informo che da questo momento io non ricopro la carica di presidente, adeguata al tempo di pace. Ora siamo in guerra e perciò assumo con il grado di generale il comando delle forze armate.

I ragazzi erano profondamente emozionati. Effettivamente era quello un momento solenne, quasi storico. Boka assumeva la responsabilità della guerra e del grave

rischio che comportava.

Il neogenerale continuò:

- Se non avete nulla da obiettare a questa nomina, mi permetterò di spiegarvi per l'ultima volta, al fine di evitare ogni sia pur piccolo errore, il nostro piano di battaglia. Con il tacito consenso di tutti, tornò ad illustrare dettagliatamente la tattica e tutti, pur conoscendo a memoria il proprio compito, lo ascoltarono con la massima attenzione.

- Allora tutti ai posti di combattimento!

Gli uomini presero posizione. Con Boka rimase solo Csele, l'elegantone della compagnia, con le funzioni di aiutante di campo in sostituzione di Nemecek. Dal suo fianco pendeva una trombetta di ottone appesa a un cordoncino blu. Per comperarla si era dovuti ricorrere nientemeno che al sequestro della cassa della Società dello Stucco, con tanto piacere dei soci si può immaginare! Ma era, bisogna dirlo, una bella trombetta da postiglione, dal suono squillante come quello di una vera tromba militare. Non aveva che tre segnali da emettere: il primo per annunciare l'arrivo del nemico, il secondo per ordinare l'assalto, il terzo per chiamare l'armata a raccolta. A un tratto la sentinella, che secondo i piani se ne stava appollaiata sulla palizzata con le gambe penzoloni dalla parte della via Pal, si voltò e cominciò a gridare a gran voce:

- Signor generale, una donna chiede di poter entrare. Dice di avere una lettera da consegnare a voi personalmente.

- Perché proprio personalmente?

- Non lo so, signor generale.

- Domandaglielo!

La vedetta si curvò verso la strada, poi disse, raddrizzandosi:

- Dice che deve parlarvi, che è importante.

- Guardala bene, non vorrei che fosse una Camicia Rossa travestito da donna che venga qui per spiare.

Il ragazzo si sporse maggiormente con il rischio di perdere l'equilibrio e cascare.

Dopo aver scrutato ben bene:

- Signor generale, nessun dubbio, è proprio una donna.

- Bene, lasciala passare.

Ma andò lui stesso ad aprire la porta. Era una donna, indiscutibilmente, non fosse altro per la curiosità che mostrò entrando nel campo e guardandosi attorno, scrutando tutti e tutto; senza scialle, spettinata, con le ciabatte ai piedi, come una che avesse dovuto interrompere improvvisamente di lavare i piatti.

- Vi porto una lettera del signorino Gereb disse. Il signorino mi ha detto che è urgente e che aspetta una risposta.

La lettera indirizzata al Signor Presidente Boka, conteneva diversi fogli di ogni tipo di carta: fogli strappati da quaderni di scuola, carta da lettera, un grande foglio di protocollo, piegati uno nell'altro. Ogni pagina era diligentemente numerata.

Siccome la lettera è di importanza capitale, ci permettiamo di leggerla da sopra le spalle del signor generale.

*"Caro Boka,*

*benché io sappia che questa lettera non incontrerà il tuo favore, pure permettetemi di*

*arrischiare questo ultimo tentativo prima di rompere definitivamente con te e con tutti voi.*

*Mi rendo perfettamente conto della gravità della mia colpa, specialmente ora che ho saputo come avete agito con mio padre e soprattutto come ha agito Nemecsek che ha addirittura negato il mio tradimento. Mio padre era così contento e orgoglioso che per premiarmi mia ha regalato "L'arcipelago in fiamme" di Giulio Verne, un libro che desideravo da tanto tempo.*

*Ancora prima di leggerlo l'ho portato in regalo a Nemecsek. Per questo mio padre, non vedendomi leggerlo e credendo che l'avessi venduto, mi ha sgridato e, per cominciare, mi ha lasciato senza cena.*

*Ma non importa: è stato un sacrificio da nulla; Nemecsek invece ha sofferto molto a causa mia pur essendo innocente.*

*Ma non è questa la ragione per la quale ti scrivo.*

*Ieri a scuola, dove voi non mi avete rivolto una parola e neanche vi siete degnati di uno sguardo, mi sono lungamente domandato come poter riparare il mio sbaglio.*

*Finalmente ho trovato il modo: avrei fatto per voi quello che ho fatto contro di voi.*

*Ieri pomeriggio dunque, dopo il tuo rifiuto di riammettermi nelle vostre file, andai all'Orto Botanico. Imitando Nemecsek, prima che le Camicie Rosse arrivassero sull'isola, io salii sullo stesso albero su cui era salito Nemecsek. Verso le quattro arrivarono loro alla spicciolata e cominciarono a sparare di me. Ciò mi fece piacere perché mi consideravo ancora dei vostri, nonostante tutto. Anche se mi avete espulso, il mio cuore resta sempre con voi. Puoi credermi se ti dico che quasi mi misi a ballare di gioia sull'albero quando intesi Franco Ats dire: "Quel Gereb è sempre stato dei loro, non è mai stato un vero traditore. Anzi io mi domando se non sia stato mandato qui a bella posta per spiarcì" Tu puoi anche ridere di me, ma io mi sento ancora uno della via Pal.*

*Poi, quando finalmente smisero di occuparsi di me, tennero un veloce consiglio e decisero di non attaccare il giorno stabilito, cioè oggi, dal momento che Nemecsek aveva scoperto il loro piano e vi avrebbero perciò trovati preparati. Avrebbero attaccato il giorno dopo, cioè domani. A questo punto si misero a parlare a voce così bassa che io, per ascoltare, dovetti scendere due rami più in basso. Però mi scivolò un piede e un ramo fece un po' di rumore tanto che Wendauer che aveva sentito il rumore disse: "Vuoi vedere che quel tipetto dai capelli gialli sta ancora sull'albero?" si mise a ridere, ma nessuno alzò lo sguardo credendo a uno scherzo.*

*Feri Ats, quello tra loro con la testa più a posto intervenne nella discussione e decise che avrebbero cambiato solo il giorno dell'attacco.*

*"Il nemico, disse, è al corrente dei nostri piani e crederà che noi li cambieremo, invece non li modificheremo di una virgola: l'attacco è fissato per domani".*

*E si misero a fare esercitazioni.*

*Io temevo sempre di essere scoperto da un momento all'altro perché mi muovevo in continuazione per la stanchezza: ero tutto un formicolio e ancora adesso soffro a star seduto.*

*Quando finalmente se ne andarono, scesi da quell'albero maledetto che era già buio e filai a casa. Arrivai appena in tempo per la cena. Fortunatamente nessuno si era accorto della mia assenza, altrimenti lo sentivi mio padre. Dopo cena dovetti fare i*



*compiti di nascosto.*

*Ora, mio caro Boka, non ho che una preghiera da farti: di credere che tutto quanto ti ho scritto è la verità, la pura e semplice verità.*

*Ma ti ho scritto questa lettera anche per dirti che desideravo di tutto cuore meritare il vostro perdono e ritornare fra voi. Sarò il più fedele dei vostri combattenti; anche se tu dovessi togliermi il grado di ufficiale, io rientrerei volentieri come soldato semplice, dato che non vi restano più soldati tranne il cane Jano. Ma quello è un cane, io sono almeno un ragazzo.*

*Se mi perdonerai e mi riprenderai con voi, mi farai veramente felice; e io ti prometto che combatterò come nessun altro e potrò così riscattare la mia colpa.*

*Ti supplico di darmi una risposta per mezzo di Maria. Dimmi se posso venire o no.*

*Se sì, sarò in un attimo da voi perché sono qua fuori davanti al portone del numero 5 della via Pal, dove sto attendendo con trepidazione la tua decisione.*

**Il tuo fedele amico Deszò Gereb".**

Boka ebbe la netta sensazione che il ragazzo era sincero e poiché si era pentito meritava di essere riaccolto. Fece segno a Csele di avvicinarsi.

- Aiutante di campo, suonate il segnale numero tre, quello dell'adunata.

- Qual è la risposta? - chiese la donna.

- Lei Maria aspetti un attimo! - le rispose Boka. La piccola tromba dette il segnale. I ragazzi sbucarono un po' timidamente da dietro le cataste; ma si rassicurarono appena scorsero il loro generale che li attendeva con aria tranquilla. In capo a un minuto l'intera armata era schierata. Boka lesse ad alta voce la lettera, poi li interrogò:

- Che cosa dite, dobbiamo riprenderlo?

In fondo erano tutti dei bravi ragazzi; e da bravi ragazzi risposero in coro:

-Sì!

Boka si rivolse alla donna:

- Ditegli di venire, questa è la risposta.

Ma la povera donna restava ferma e stupita a guardare l'armata, i cappelli rosso-verdi dei ragazzi, le armi... Infine però, sospinta gentilmente da Boka, uscì dal campo.

- Richter! - chiamò allora il generale. Richter uscì dai ranghi.

- Prendi tu Gereb. Ma dovrai tenerlo d'occhio ben bene. Alla prima mossa sospetta lo chiuderai nel magazzino. Ma non credo che sarà necessario perché mi è parso sincero. Però è sempre meglio essere prudenti. Riposo! - E rivolto a tutti aggiunse: - Come avete sentito, la battaglia non avrà luogo oggi. Tutti i nostri piani sono dunque rimandati a domani. Poiché il nemico non ha cambiato tattica, non cambieremo niente nemmeno noi.

In quell'istante la piccola porta della palizzata fu spalancata violentemente da una pedata di Gereb, al settimo cielo come se stesse entrando nella Terra Promessa. Alla vista dell'armata schierata il suo entusiasmo svanì di colpo; si fece serio e pensieroso. Si arrestò davanti a Boka e, fra l'attenzione generale, scattò sull'attenti e si presentò:

- Agli ordini, signor generale.

Boka lo squadrò da capo a piedi. Vide con piacere che portava sui riccioli neri il berretto con i colori rosso e verde dei ragazzi della Via Pal, ammirò la sicurezza e la serietà con cui si presentava, ma gli disse senza tante cerimonie:

- Bene, sei assegnato alla squadra di Richter, come soldato semplice, per ora. Vedremo la tua condotta sul campo e poi, forse, riavrà il tuo grado.

Si rivolse all'armata:

- A voi proibisco nel modo più assoluto di rimproverare a Gereb il suo sbaglio. Vi domando di ridargli la vostra fiducia e di perdonarlo. Che nessuno parli più del suo errore, né che gli si faccia alcuna allusione. Anche a lui proibisco di parlarne. Per noi deve essere tutto dimenticato, come se non fosse mai accaduto.

Un grande silenzio accolse queste parole. I ragazzi si dissero in cuor loro: "è veramente intelligente, merita proprio di essere il nostro generale".

Richter si mise subito a spiegare a Gereb il ruolo da osservare nel corso del combattimento. Boka invece si appartò con Csele. Stavano appunto conversando a voce bassa quando la sentinella che stava tuttora sulla palizzata, ritirò di colpo le gambe e si voltò dalla parte del campo. Il suo aspetto tradiva una palese eccitazione mista a paura, ed anche la sua voce quando:

- Signor generale! - gridò - Signor generale!... Arriva il nemico!...

Di scatto Boka si precipitò alla porticina e la sprangò. Tutti gli sguardi si concentrarono su Gereb (e non si può dire che fossero sguardi benevoli) che, pallido come un morto, stava immobile vicino a Richter. Il generale non poté fare a meno di apostrofarlo violentemente:

- Hai dunque mentito! Ci hai traditi di nuovo!

Gereb sembrava impietrito, incapace di trovare le parole. Richter lo afferrò per le braccia.

- È vero? - gli urlò ancora Boka. A malapena il povero ragazzo riuscì a balbettare qualche parola:

- Non capisco... Forse mi hanno visto., tra rami... e mi hanno di proposito dato notizie false perché ve le riferissi... |

La sentinella guardò di nuovo la via; poi saltò dalla palizzata, prese la lancia e si allineò tra i compagni.

- Le Camicie Rosse - disse - stanno arrivando.

Boka andò alla porta e tolse il paletto. Coraggiosamente si mise sulla soglia in attesa. Effettivamente le Camicie Rosse si stavano avvicinando; ma non erano che in tre: i due fratelli Pasztor e Szebenics. Scorgendo Boka, Szebenics trasse di tasca un telo bianco e si mise a sventolarlo. Il maggiore dei fratelli gridò di lontano:

- Veniamo come ambasciatori!

Il generale rientrò nel campo: gli dispiacque di aver sospettato così avventatamente di Gereb:

- Lascialo! Gridò a Richter. - Non sono che dei parlamentari ed hanno una bandiera bianca. E tu, Gereb, scusami!

Il povero Gereb respirò di sollievo. L'aveva scampata bella! La sentinella invece fu severamente sgridata:

- Pezzo di somaro! - gli gridò Boka. - Un'altra volta apri meglio gli occhi prima di dare l'allarme. Non ho mai visto un coniglio come te!

Rivolto agli altri:

-Tutti ai vostri posti, via! Dietro le cataste! Solo le e Kolnay restino con me. Tutti gli

altri: dietrofront! Avanti march!

L'armata, Gereb compreso, si allontanò a passo militare e in poco tempo si disperse dietro le pile di legna. L'ultimo dei ragazzi era appena sparito che gli ambasciatori batterono alla porta. L'aiutante di campo andò ad aprire ed essi entrarono. Tutti e tre indossavano una fiammante camicia rossa ed avevano in capo un cappello del medesimo colore. Non avevano armi e Szebenics portava la bandiera bianca.

Subito Boka, che conosceva a menadito le usanze militari, posò la lancia ai piedi della palizzata per essere lui pure disarmato. In silenzio Kolnay e Csele imitarono il loro generale; anzi Csele, per eccesso di zelo, depose per terra pure la trombetta.

Il maggiore dei Pasztor fece un passo avanti:

- È al signor generale che abbiamo l'onore di parlare? - domandò.

- Sì, è lui il generale - rispose Csele.

- Io sono il capo della delegazione - disse Pasztor. - Il nostro comandante Feri Ats ci manda a fare una dichiarazione di guerra.

Pronunciando il nome del loro terribile capo, i tre ambasciatori fecero un impeccabile saluto militare-, anche Boka, con formale cortesia, fece altrettanto. Pasztor proseguì:

- Noi non vogliamo cogliervi di sorpresa. Sappiate dunque che attaccheremo domani alle tre e mezzo. Questo è tutto. L'attacco è per domani. Ora attendiamo la vostra risposta.

Padroneggiando la propria emozione onde apparire calmo e sicuro, Boka rispose:

- Accettiamo la vostra dichiarazione di guerra ma dobbiamo fissare qualche regola. Dobbiamo mettere in chiaro che il leale combattimento non deve degenerare in una rissa smodata e riprovevole.

- Condividiamo, ammise Pasztor abbassando il capo secondo la sua abitudine.

- Io voglio - proseguì Boka - che siano ammesse solo tre maniere di combattere: le bombe di sabbia, il corpo a corpo secondo le regole della lotta greco-romana, e la scherma con le lance. Suppongo che voi conosciate bene le regole, non è vero?

- Perfettamente.

- Chiunque sarà messo a terra con le spalle, dovrà ritenersi vinto e non potrà più partecipare ad alcun corpo a corpo; potrà però continuare a combattere negli altri due modi ammessi. Accettate?

- Accettiamo.

- Le lance non dovranno servire né a trafiggere né a picchiare. Solo la scherma è consentita.

- Siamo d'accordo.

- È vietato a due combattenti di assalire un solo uomo. Ma una squadra può combattere con un'altra squadra, anche se meno efficiente di forze. Accettate?

- Accettiamo.

- In questo caso io non ho più niente da aggiungere.

Fece un saluto militare. Csele e Kolnay fecero altrettanto. I tre ambasciatori resero il saluto; poi Pasztor a sua volta prese la parola:

- Il nostro capitano mi ha incaricato di chiere notizie di Nemecsek. Ci hanno detto che è ammalato. Se è vero, noi vorremmo recarci a fargli visita. Lo stimiamo molto.

La sua condotta coraggiosa dell'altro giorno ci ha molto impressionati. Portiamo molto rispetto per simili avversari. Dovreste favorirci il suo indirizzo.

- Abita al numero 3 di via Rakos. È davvero molto ammalato.

Vi fu un nuovo saluto militare, poi Szebenics sollevò la bandiera bianca, il maggiore dei Pasztor ordinò il dietrofront e l'avanti march e la delegazione si ritirò.

Dalla via i tre ragazzi udirono il suono della piccola tromba dare il segnale

dell'adunata: Boka chiamava i suoi uomini per riferire loro gli ultimi avvenimenti.

Gli ambasciatori si diressero con passo rapido verso la via Rakos. Davanti al numero 3 interrogarono una bambina che giocava presso il portone:

- Abita qui un certo Nemecsek?

- Sì, - rispose la piccola, e li condusse a una porta a pian terreno, sulla quale una piccola targa di ottone portava la scritta:

"ANDREA NEMECSEK, Sarto"

Essi entrarono e, dopo aver salutato, dissero il motivo della loro visita. La madre di Nemecsek, una povera donna magra e bionda, somigliante in tutto e per tutto al figlio, o meglio, alla quale il figlio assomigliava come una goccia d'acqua, li introdusse nella cameretta attigua dove giaceva pallido e magro il piccolo soldato della via Pal. Szebenic sollevò ancora il suo drappo bianco; ma fu ancora Pasztor che parlò per primo:

- Feri Ats ti saluta tanto - gli disse il maggiore dei Pasztor - e ti manda i suoi migliori auguri di pronta guarigione.

A quelle parole il biondino si sollevò sui gomiti e domandò:

- A quando la guerra?

- A domani, Nemecsek. Il suo viso si rabbuiò.

- Domani! E io non ci sarò...

I tre ragazzi non seppero che dirgli. Uno dopo l'altro gli si accostarono ed egli strinse loro la mano. Pasztor con il suo viso di eterno arrabbiato, gli disse teneramente:

- Ti prego, Nemecsek, perdonaci!...

- Ti perdono - disse il biondino con un fil di voce, scosso da violenti colpi di tosse; e appoggiò di nuovo la testa sui cuscini che Szebenics gli aveva accomodato.

- Ora... noi dobbiamo andare... Quando verrò un'altra volta, ti porterò le tue palline, Nemecsek. Cerca di star bene, intanto.

L'alfiere alzò una volta ancora la bandiera bianca e tutti e tre uscirono. La madre piangeva accanto al tavolo:

- Voi... voi siete dei bravi ragazzi - disse - se volete così bene al mio piccolo Erno...

Non so come ringraziarvi. Permettete che vi offra una buona tazza di cioccolata.

Gli ambasciatori si scambiarono uno sguardo.

La prospettiva di una tazza di cioccolata li allettava tuttavia Pasztor si fece avanti, sollevò la testa, lui che la teneva sempre bassa, e disse con tono gentile ma fermo:

- Signora, grazie. Noi non ci meritiamo la cioccolata. La ringraziamo di tutto cuore...

Avanti, march!

Ed uscirono a passo di marcia.

## VIII CAPITOLO

Dopò una mattinata di pioggia, durante la quale i ragazzi avevano scrutato con apprensione il cielo, temendo che l'acqua mandasse tutto a monte, a mezzogiorno il sole riapparve tra le nubi. All'una le strade erano asciutte. Si era fatta una magnifica giornata di primavera.

All'uscita dalla scuola, era caldo e dai colli di Buda soffiava un piacevole venticello carico di profumi. Non si sarebbe potuto desiderare tempo migliore per la battaglia. L'acqua aveva bagnato la sabbia ammassata nelle fortezze, ma il sole l'avrebbe sicuramente asciugata per il pomeriggio: proprio quanto ci voleva perché risultasse più compatta e le bombe più maneggevoli.

I ragazzi erano corsi subito a casa e, tre quarti d'ora dopo, l'esercito di via Pal si trovò tutto riunito al centro del campo.

L'agitazione non era grande come lo era stata il giorno prima, quando cioè non sapevano ancora quello che sarebbe successo; l'arrivo dei tre ambasciatori aveva posto fine allo stato di nervosa incertezza ed era subentrata una calma e vigile attesa. Ormai i ragazzi sapevano quando il nemico avrebbe sferrato l'attacco e anche le regole del combattimento. Non riuscivano però a dissimulare del tutto, nella calma apparente, la loro impazienza: avrebbero già voluto essere nel cuore della mischia. Nell'ultima mezz'ora Boka modificò in parte il suo piano di guerra. Già i ragazzi, arrivando, avevano osservato con sorpresa una profonda trincea scavata di fresco davanti alle fortezze 4 e 5. Qualcuno di loro pensò addirittura che fosse opera del nemico (un malvagio tranello?) e i più timorosi corsero a chiedere spiegazioni:

- Signor Generale, avete visto quel fossato?

- Sicuro.

- Chi l'ha fatto?

- Jano, questa mattina, per ordine mio.

- Ah! E a che serve?

- Ho modificato sensibilmente il piano di battaglia: vi spiegherò.

Si mise a consultare i suoi appunti, poi fece convocare i comandanti dei battaglioni A e B.

- Avete visto il fossato? - chiese loro.

- Signorsì.

-E' una trincea. Sapete a che cosa serve una trincea?

Risposero che non ne sapevano molto.

- La trincea - spiegò Boka - serve a riparare le truppe e a nasconderle agli occhi del nemico. Così possono lanciarsi nel combattimento col vantaggio della sorpresa nell'istante più favorevole. Il piano di guerra viene dunque modificato. Voi non sarete più posti a difesa della via Pal: mi sono reso conto che questo non servirebbe a niente. Con i vostri battaglioni vi nasconderete nella trincea. Quando una parte delle forze nemiche sarà penetrata nel campo, dalla porta della via Pal le guarnigioni delle fortezze cominceranno il bombardamento. Non essendo a conoscenza dell'esistenza della trincea, il nemico si lancerà in avanti verso le cataste. Dovrete attendere, immobili, sino a che l'avversario non sarà arrivato che a cinque passi da voi. A questo

punto sporgerete la testa per prendere la mira e comincerete voi pure il bombardamento. Naturalmente, quelli delle fortezze non avranno mai cessato il fuoco. Poi voi salterete fuori e vi lancerete con impeto contro il nemico. Non dovrete cacciarli immediatamente verso la porta: combatterete nel campo fino a quando noi avremo terminato l'azione sul lato della via Maria. Solo quando udirete la tromba suonare il segnale di attacco li costringerete a indietreggiare verso l'uscita. Quando noi avremo rinchiuso nel magazzino gli assalitori del fronte di via Maria, le guarnigioni delle fortezze 1 e 2, con tutte le altre forze di quel settore, accorreranno in vostro aiuto. In definitiva il vostro compito consisterà nell'arrestare l'attacco nemico. Avete capito bene?

- Perfettamente.

- A questo punto farò suonare il segnale dell'attacco generale. Saremo due volte più forti e più numerosi di loro perché metà delle Camicie Rosse saranno state rinchiusi nel magazzino. Secondo i patti che abbiamo stabilito ieri con gli ambasciatori, nel combattimento a squadre è ammessa la superiorità numerica di una delle due parti. Mentre Boka spiegava, Jano era andato alla trincea ed aveva approfondito un po' lo scavo; poi vi aveva portato un carretto di sabbia per le munizioni. Sulla sommità delle fortezze le guarnigioni procedevano alacremente all'assestamento delle posizioni. Le cataste erano disposte in modo tale che fra i tronchi spuntavano solo di poco le teste arruffate dei ragazzi. Ogni tanto scomparivano poi comparivano di nuovo: stavano fabbricando di gran lena bombe di sabbia.

Su tutte le fortezze sventolava la bandiera rossa e verde, tranne nella numero 3 dalla quale l'aveva proditoriamente sottratta Feri Ats. Non avevano voluto sostituirla, l'avrebbero riconquistata in combattimento. Avevano anche rifiutato unanimemente, dopo lunga riflessione, di sostituire i colori della squadra, come aveva pensato Boka in un primo momento.

Il lettore si ricorderà che questa ormai famosa bandiera, dopo le più disparate vicissitudini, era venuta a trovarsi nelle mani di Gereb. Dapprima Feri Ats l'aveva portata via e l'aveva fatta nascondere fra le rovine del castello dell'Orto Botanico. Da qui l'aveva asportata Nemecsek, lasciando in cambio le sue piccole orme sulla sabbia. Quella famosa sera in cui il biondino era disceso dall'albero come un'apparizione, i due fratelli Pasztor gliel'avevano strappata dalle mani; così era ritornata di nuovo nell'arsenale con i tomahawk. Era da lì che l'aveva ripresa Gereb, desideroso di riabilitarsi agli occhi dei ragazzi della via Pal. Ma, disgraziatamente per lui, Boka gli aveva dichiarato che non intendeva riavere in quel modo la bandiera rubata: essi l'avrebbero ripresa sul campo di battaglia. Fu per questo che la sera prima, appena partiti i tre ambasciatori nemici, una delegazione della via Pal si era diretta alla volta dell'Orto Botanico.

Avevano trovato le Camicie Rosse riunite in consiglio di guerra. Gli ambasciatori erano Csonakos e Weisz capitanati da Csele che portava un drappo bianco. Weisz, avvolta in un giornale, aveva la piccola bandiera.

Le sentinelle del ponte avevano sbarrato loro la strada, com'era naturale.

- Alt! Chi va là? - avevano gridato al loro avvicinarsi.

Csele, senza parlare, aveva sventolato la bandiera bianca. Non sapendo come comportarsi le sentinelle si erano messe a gridare verso quelli dell'isola:

- Ohe, ohe, ragazzi!... Ci sono degli stranieri! Comparve subito Feri Ats in persona che fece entrare il drappello nell'isola.
- Venite come ambasciatori? - aveva chiesto loro.
- Sì.
- Cosa volete?
- Vi abbiamo riportato la bandiera che ci avevate tolto - rispose Csele. - Ci era stata riportata, ma noi non vogliamo riaverla in questo modo. Portatela domani quando verrete a darci battaglia; se noi saremo capaci di riconquistarla, bene, altrimenti resterà ancora in vostro possesso. Questo è il messaggio del nostro generale.

Ad un segno del capo delegazione Weisz svi se solennemente la bandiera e la baciò prima di consegnarla al nemico.

- Capo arsenale Szebenics! - chiamò Ats.
- E' in missione - gli rispose una voce che proveniva da una macchia di rovi.
- È stato al nostro campo con la vostra delegazione - intervenne Csele.
- Già, è vero. Me n'ero dimenticato. Il suo sostituto allora!

Wendauer, il piccoletto del gruppo, sbucò da dietro un cespuglio e si presentò al suo comandante.

- Prendi la bandiera che ti danno questi signori e portala all'arsenale!

Poi, volto ai tre ambasciatori:

- La porterà sul campo il capo dell'arsenale Szebenics. Questa è la nostra risposta. Csele aveva già alzato la bandiera bianca per significare che la missione era terminata, quando il capo delle Camicie Rosse prese di nuovo la parola:
- E' stato Gereb a riportarvi la bandiera?

Nessuno rispose.

- Non sono autorizzato a rispondere a questa domanda - rispose Csele con fierezza; poi, rivolto ai compagni:

- Attenti! Dietro, front! Avanti, march! Lasciarono così il campo nemico.

Csele aveva confermato la sua reputazione di stile ed eleganza: si era comportato con sicurezza e non aveva tradito nessuno, neanche il traditore.

Però Ats ebbe la sensazione di non aver fatto una bella figura. Wendauer, con la bandiera in mano era rimasto impalato a bocca aperta vicino a lui e il comandante lo aveva apostrofato.

- Cos'hai da guardarmi con quegli occhi da merluzzo fritto?! Sbrigati a portare via questa bandiera!

Wendauer ubbidì subito, ma, mentre se ne andava, non poté fare a meno di pensare "Ohe, sono in gamba questi tipi della via Pal! È già il secondo che fa rimanere Franco Ats con un palmo di naso."

In questo modo la bandiera era tornata nelle mani delle Camicie Rosse e per questo la fortezza numero 3 ne era priva.

Le vedette erano già al loro posto sulla steconata. Una dalla via Paal, l'altra da quella di via Maria. Ad un certo punto Gereb scese da una fortezza e andò da Boka.

- Signor generale- disse mettendosi sull'attenti- avrei una proposta da farle.

- Sentiamola.
- Il signor generale m'ha ordinato di occupare il posto sulla alla numero 3 che è all'angolo, perciò la più pericolosa. Ed anche perchè a quella fortezza manca la bandiera.
- Va bene, ma che vuoi?
- Vorrei pregare il signor generale di concedermi, se può, di farmi occupare un posto più pericoloso. Avrei già fatto il cambio Barabas che ha il posto in trincea. Barabas è un eccellente tiratore, lo so per certo, e sarebbe più utile sulla fortezza. Io vorrei combattere allo scoperto, in prima linea. Vi sarei riconoscente se vorrete permettere questo cambio. Boka lo guardò fisso e poi gli disse:
- In fondo sei un bravo ragazzo, Gereb.
- Mi date dunque il vostro consenso, signor generale?
- Senz'altro.

Gereb fece il saluto militare, ma non si allontanò.

- Cosa vuoi ancora? - gli chiese il generale.
- Volevo dire solamente... - rispose confuso il neocannoniere - che sono stato molto contento quando mi avete detto: "In fondo sei un bravo ragazzo, Gereb". Però mi è rincresciuto quell' "in fondo" perché è un sottinteso riferimento ad un passato che, di comune accordo, abbiamo deciso di dimenticare.

Boka sorrise.

-E' stata una cosa involontaria. Del resto non puoi prendertela che con te stesso. Ma questo non è il momento di sottigliezze. Ritorna al tuo posto! Dietro, front! Avanti, march!

Il ragazzo se ne andò, entrò contento nella trincea e si mise subito a preparare bombe con la sabbia umida. Ma una figura tutta inzaccherata uscì poco dopo dal fossato: era Barabas. Rivolto a Boka gridò:

-E' vero signor generale che gli avete dato il permesso di cambiare il suo posto con il mio?

-Sì.

La verità è che non si fidavano ancora completamente di Gereb. Del resto questo è il destino di chi ha mentito una volta: non gli si crede più la seconda. Ma la risposta del generale dissipò ogni dubbio. Barabas andò subito alla fortezza numero 2 si poté vederlo, dal basso, mentre faceva il saluto militare presentandosi al nuovo comandante. Un istante dopo comandante e cannoniere sparirono dietro il baluardo. Si erano messi anche loro a fabbricare bombe e ad ammucchiarle in ordine. Trascorsero alcuni minuti che ai ragazzi sembrarono ore. L'impazienza diventava sempre più visibile e ogni tanto qualcuno formulava delle ipotesi:

- Che abbiano cambiato idea?
- Forse hanno paura.
- Che stiano tendendoci qualche tranello?
- Vedrai che non verranno.

Qualche minuto dopo le tre l'aiutante di campo fece il giro di tutte le postazioni dando ordine di cessare ogni attività e di mettersi sull'attenti poiché il generale intendeva passare in rassegna. Csele era appena arrivato all'ultima guarnigione che già Boka compariva innanzi alla prima, muto e severo come sempre. Ispezionò per



primo l'armata della via Maria. Tutto era in ordine: i due battaglioni C e D erano schierati perfettamente uno da una parte e uno dall'altra del portone. I loro comandanti, Richter e Kolnay, fecero un passo avanti.

- Molto bene - disse loro il generale. - Ricordate la vostra consegna?

- Perfettamente, signor generale. Noi dovremo fingere una fuga disordinata.

- E poi li attaccherete alle spalle.

- Signorsì. Boka, via di lì, andò ad ispezionare il magazzino; aprì la porta e provò più volte se la serratura funzionasse. Soddisfatto, la richiuse. Poi andò a visitare le tre prime fortezze. In ognuna di esse c'erano due soldati con una discreta scorta di bombe disposte a piramide. La fortezza numero 3 aveva una scorta di munizioni più che doppia di quanto ne avessero le altre. Era questa la postazione principale e ben tre cannonieri scattarono a salutare il generale. Anche nelle fortezze 4, 5 e 6 c'erano delle munizioni di riserva.

- Non dovete utilizzare queste - raccomandò Boka- esse dovranno servire a bombardare il nemico quando farò passare qui gli artiglieri delle altre fortezze. ;

- Va bene, signor generale.

Nella fortezza numero 5 gli uomini avevano nervi talmente tesi che al suo arrivo un artigliere sovreccitato gridò:

- Alt! Chi va là?

Si meritò subito una gomitata dal suo compagno e una lavata di capo da Boka:

- Non riconosci neanche il tuo generale, somaro? Soldati simili bisognerebbe metterli al muro!

L'artigliere si mise a tremare, tanto si era immedesimato nella parte di soldato, senza neppure pensare che non era verosimile che fosse preso e fucilato per davvero.

Neppure Boka si accorse di aver detto un madornale sproposito, cosa che gli accadeva di rado.

Continuando nella sua ispezione arrivò infine alla trincea dove, accovacciati sul fondo, stavano i due battaglioni A e B. C'era pure Gereb che sprizza gioia da ogni poro.

Boka salì sul parapetto

davanti alla trincea.

- Soldati! - gridò - è da voi che dipende l'esito della battaglia! Se riuscirete ad arrestare il nemico fino a tanto che le truppe di via Maria avranno terminato la loro operazione, la vittoria sarà sicuramente nostra. Non dimenticatelo e combattete da leoni.

Un clamore assordante scoppiò nella trincea: i ragazzi erano al colmo dell'esaltazione. Era uno spettacolo che non mancava di una certa comicità... gridare ed agitare i berretti bicolori in quella posizione...

- Silenzio! - continuò il generale.

Dopo di che, terminata l'ispezione, si diresse al centro del campo dove lo attendeva Csele con la sua tromba penzolante dal fianco.

- Aiutante!

- Agli ordini, signor generale!

- Dobbiamo cercare un posto dal quale si possa vedere tutto il campo e, possibilmente, anche al di là della palizzata. Di solito è da una collina che i comandanti dirigono le operazioni. Siccome qui non ci sono colline, noi saliremo sul

tetto del magazzino.

Un minuto dopo erano già sul luogo stabilito. La trombetta di Csele brillava ai raggi del sole e gli donava un'aria marziale. I cannonieri delle fortezze se lo indicavano l'un l'altro:

- Guarda che bell'effetto fa. A questo punto Boka trasse di tasca il piccolo cannocchiale che era già stato tanto utile nel corso della spedizione all'Orto Botanico e se lo appese a tracolla nella sua custodia. Sembrava davvero Napoleone: almeno nell'aspetto sembrava un vero comandante d'armata.

Aspettarono...

Lo storico deve essere preciso e minuzioso, anche a costo di riuscir pedante. Diremo dunque che, esattamente sei minuti dopo, uno squillo di tromba risuonò dalla parte della via Pal. Era un suono sconosciuto, non della loro tromba, comunque i battaglioni cominciarono ad agitarsi.

- Vengono!... - corse di bocca in bocca. Boka impallidì leggermente e le sue narici per la tensione fremettero come le froge di un cavallo di razza al via di una corsa importante.

- Ecco - disse a Csele - in questo momento si decidono le sorti del nostro territorio. Qualche secondo più tardi le due sentinelle balzarono dalla palizzata e si precipitarono verso l'osservatorio del generale. Si arrestarono davanti al magazzino facendo il saluto militare.

-Il nemico! - gridarono.

- Ai vostri posti! - comandò Boka. E le due sentinelle scattarono verso i loro appostamenti: la prima verso la trincea e l'altra verso le truppe dislocate presso via Maria. Il generale portò agli occhi il cannocchiale; poi, a voce bassa, disse all'aiutante:

-Tieniti pronto.

Obbediente e previdente, Csele si portò la tromba alle labbra.

Ancora un attimo di tensione poi, con il viso rosso per l'emozione, ordinò: - Suonate, tromba! E il segnale squillò.

Le Camicie Rosse, divise in due gruppi, si arrestarono davanti alle due porte del campo. Con le punte argentate delle loro armi che brillavano al sole, con le camicie ed i berretti rossi fiammanti, parevano altrettanti diavoli. Anche la loro tromba rispose per ordinare la carica. Csele non smetteva un istante di suonare la sua tromba a pieni polmoni, così l'aria risuonò di ripetuti e assordanti squilli.

Con l'aiuto del cannocchiale Boka cercò di individuare fra la truppa infernale il capo dei demoni: Feri Ats.

- Eccolo, eccolo!... - esclamò, - è con quelli che avanzano dalla parte di via Pal!... C'è Szebenics con lui... E porta la nostra bandiera... Le nostre forze di via Pal avranno un compito ben duro.

Le truppe che avanzavano dalla parte di via Maria erano comandate dal maggiore dei Pasztor e agitavano una grande bandiera di un vivo color rosso.

Le trombe suonavano senza interruzione. Le Camicie Rosse però, schierate in ordine di battaglia, stavano alle porte e non accennavano a muoversi.

- Che aspettano?... Che stiano preparando qualche sorpresa?... - mormorò Boka.

- Non importa, tutta scena - gli gridò l'aiutante di campo sospendendo per un attimo il

suo indiavolato concerto. Ma lo riprese subito e con rinnovato fervore.

Ma a un tratto le trombe nemiche cessarono di suonare e, nell'improvviso silenzio, la divisione ferma nella via Maria scoppiò in un urlo selvaggio e terribile di guerra:

- Oh opp! Oh opp! IuhuuuL.

Ed irrupero nel campo. I difensori parvero per qualche secondo voler resistere, ma ben presto batterono disordinatamente in ritirata.

- Benissimo - commentò il generale osservando il perfetto svolgimento del suo piano di battaglia. Rivolse la sua attenzione dalla parte di via Pal. Le truppe di Feri Ats non avevano ancora varcato la soglia, parevano inchiodate in mezzo alla strada. Forse che la porta aperta faceva loro temere qualche tranello?

- Ma che fanno? - si chiese Boka.

- Pare che ci preparino una sorpresa, disse Csele con voce tremante.

Guardarono verso il fronte sinistro. Le Camicie Rosse inseguivano urlando i battaglioni C e D.

Il generale si volse di nuovo a contemplare l'inaspettata immobilità del corpo d'armata di Ats e per la prima volta in vita sua fu vinto dal timore.

Subito dopo, però, lanciò in alto il suo cappello e si mise a saltare come un pazzo, al punto che la vecchia baracca su cui stava per poco non gli si sprofondò sotto i piedi.

-Siamo salvi! - incominciò a gridare. - Siamo salvi!

Afferrò l'aiutante, l'abbracciò, si mise a ballare.

- Sei impazzito? - gli chiese Csele. Boka gli indicò le truppe di Feri Ats.

- Li vedi?

- Beh!?

- Non capisci?

- No, che cosa dovrei capire?

- Se non capisci sei proprio un asino. Siamo salvi, ti dico. Siamo salvi. Praticamente abbiamo già vinto. Non ci sei ancora arrivato?

-No.

- Vedi sì o no che non si muovono?

- Certo che li vedo.

- Non entrano, aspettano.

- Lo vedo.

- Ebbene, perché attendono? Cosa attendono? Aspettano che i loro compagni della via Maria abbiano terminato l'azione. Attaccheranno solo quando Pasztor darà il segnale della vittoria. Me ne sono reso conto vedendo che non sferravano contemporaneamente l'assalto sui due fronti. Abbiamo la fortuna dalla nostra parte poiché essi hanno involontariamente stabilito una tattica che coincide perfettamente con la nostra. Hanno pensato di sconfiggerci prima su di un fronte annientando metà del nostro esercito, per poi attaccare l'altra metà dai due lati: Pasztor alle spalle e di fianco, e Ats di fronte. Ma dovranno ben aspettare!... Vieni!

E si lasciò scivolare giù dal tetto.

- Dove?

- Con me. Quelli non si muoveranno dal loro posto e noi non abbiamo più niente da

fare qui. Andiamo a portare aiuto alle nostre forze della via Maria.

I battaglioni C e D sostenevano alla perfezione la loro parte. I ragazzi galoppavano come ossessi inseguiti da altri ossessi davanti e dietro la segheria. Per rendere più verosimile la loro fuga lanciavano ogni tanto grida disperate:

- Aiuto!
- Scappiamo!
- Ai magazzini!

Le Camicie Rosse li inseguivano urlando. Boka attendeva con ansia di vedere se sarebbero caduti nella trappola.

Infine i suoi soldati si dispersero: metà, com'era stato stabilito, entrò nel magazzino, l'altra metà andò a nascondersi dietro la segheria.

Si udì forte l'ordine di Pasztor:

- Pigliateli! Non devono sfuggirci

Le Camicie Rosse si lanciarono accanitamente, in due gruppi, all'inseguimento, aggirando il magazzino.

- Dà l'attacco all'artiglieria - ordinò Boka.

Risuonò uno squillo potente e un clamore vittorioso di voci s'innalzò dalle prime tre fortezze. Si udirono molti fitti tonfi sordi per gli scoppi delle bombe di sabbia. L'aria era incessantemente solcata dalle traiettorie dei proiettili. Le Camicie Rosse smisero l'inseguimento e presero a fronteggiare il bombardamento a cui erano stati fatti segno dalle guarnigioni.

Rosso in viso per l'emozione, Boka si mise a chiamare a gran voce:

- Aiutante! Aiutante!
- Eccomi - rispose Csele sbucando chissà da dove.
- Corri da quelli della trincea; di loro di aspettare e di non farsi scorgere fino a quando non avrò fatto dare il segnale dell'assalto. E anche a quelli delle fortezze della via Pal comanda di aspettare.

L'aiutante di campo partì di gran carriera. Arrivato nei pressi del magazzino, però, si mise ventre a terra per esporsi il meno possibile ai tiri del nemico e proseguì in questo modo fino alla trincea. Passò l'ordine a bassa voce a chi gli stava più vicino, con l'incarico di provvedere a trasmetterlo anche a quelli delle fortezze; poi, sempre carponi come era venuto, ritornò dal generale e gli disse:

- Va tutto bene!

L'aria vibrava di grida verso la segheria: le Camicie Rosse si credevano già vincitori, però le tre fortezze continuavano a bombardarli impedendo loro di oltrepassare le linee. Sulla sommità della fortezza d'angolo, la famosa fortezza numero 3, Barabas in maniche di camicia si batteva come un leone. Si accaniva a prendere di mira il maggiore dei Pasztor. Una dopo l'altra le sue bellissime bombe di sabbia andavano a sbattere con tiri infallibili sulla nera zucca del capo nemico. Accompagnava ogni lancio con urla di gioia:

- Prenditi questo, vecchio mio! Beccati quest'altro, tesoro!

Accecato e con la bocca piena di sabbia, il poveraccio gridava furibondo:

- Aspetta un po'e vedrai!...
- E forza, dunque - lo sfidava Barabas. - Intanto succhiati quest'altro confetto.

Una volta ancora la terribile Camicia Rossa si ritrovò con la bocca piena di sabbia e il

bersaglio colpito fu accolto da un'ovazione da parte dei compagni del cecchino.

- Guarda come sei bello così, tutto incipriato! - gli gridò ancora Barabas lanciando sabbia con tutte e due le mani.

Ma anche i suoi due compagni non restavano con le mani in mano.

Per tutto questo tempo i fanti se ne stettero muti nel magazzino e dietro la segheria, in attesa del momento di passare all'attacco.

- Sulle cataste, ragazzi! Sulle cataste! - ordinò Pasztor.

Ma Barabas gli replicò con uno dei suoi formidabili tiri e anche i difensori delle altre fortezze si misero a bombardare con fuoco accelerato gli assalitori.

Poco dopo però Boka strinse il braccio a Csele e gli disse con aria preoccupata:

- Non abbiamo quasi più sabbia. Vedi che anche i proiettili di Barabas sono meno frequenti.

- Strano però, con le riserve di cui disponeva! In effetti il bombardamento sembrava diminuire d'intensità.

- Cosa faremo? - gli chiese Csele preoccupato a sua volta.

Ma già Boka aveva ritrovato la sua solita calma e il suo sangue freddo.

- Non ti preoccupare: vinceremo ugualmente. proprio in quell'istante la fortezza numero 2 cessò il fuoco: evidentemente avevano terminato le munizioni.

- Ci siamo! - gridò il generale. - Corri alla segheria e ordina l'attacco.

Lui stesso corse al magazzino e spalancò la porta:

- All'attacco, ragazzi!

I due battaglioni si precipitarono fuori allo scoperto. Era tempo! Già Pasztor, saltato sulla catasta numero 2, stava per conquistarla. Uno di quelli della via Pal però, arrivato in tutta fretta, gli s'attaccò alle gambe e lo obbligò a ridiscendere.

Quell'inatteso intervento provocò un certo scompiglio tra le Camicie Rosse. Esse credevano che le truppe da loro messe in fuga, si fossero rifugiate tra le cataste o che fossero salite da dietro sulle fortezze per impedire l'avanzata del nemico. Non si sarebbero mai aspettate una minaccia alle spalle da parte proprio di quelle truppe che avevano messo in fuga poco prima.

A quanto dicono i corrispondenti di guerra degni di fede, la confusione è il maggior pericolo per le truppe in campo. Un comandante preferisce cento volte mille cannoni nemici piuttosto che il più piccolo sintomo di disordine o di panico. Ora come avrebbero potuto cavarsela questi piccoli fanti, sia pure vestiti di una terribile camicia di color sangue? E infatti non capirono più niente.

Essi non avevano subito riconosciuto coloro che li attaccavano alle spalle per quelli che avevano costretto a fuggire appena sferrata l'offensiva: in principio avevano creduto si trattasse di una nuova armata. Compresero il loro errore solo quando riconobbero qualcuno degli assalitori.

- Da dove diavolo saltano fuori questi altri? - si domandò stupito Pasztor quando quello della via Pal gli si attaccò alle gambe con l'accanimento di un mastino arrabbiato e lo strappò giù dalla catasta.

Intanto Boka, che si era lanciato nella mischia con grande entusiasmo, stava lottando

in un furioso corpo a corpo con uno dei ragazzi in camicia rossa. Durante il combattimento faceva retrocedere il nemico verso il magazzino. Ma a un tratto l'avversario, temendo di non vincere con i metodi leciti, fece uno sgambetto a Boka. Dall'alto delle fortezze da dove si seguiva attentamente il duello, si levò un coro sdegnato di proteste.

- Traditore!
- Vergogna!
- Vigliacco!

Boka, che era caduto a gambe levate, si rialzò subito e gridò rosso di collera al suo disonesto assalitore:

- Mi hai fatto uno sgambetto: peggio per te, ora! Ti sei nesso fuori legge da solo! Fece un segno a Csele e insieme presero il nemico che si contorceva come un verme, uno per le braccia e l'altro per le gambe e lo scaraventarono nel magazzino.

- Che somaro! - commentò Boka. - Se avesse combattuto lealmente io avrei probabilmente dovuto soccombere alla sua superiorità fisica. Così invece ci ha dato il diritto di attaccarlo in due. Poi ritornò in prima linea. Ormai il combattimento si svolgeva in furibondi corpo a corpo, mentre gli artiglieri bombardavano il nemico con la poca sabbia rimasta e con molta cautela per non colpire i propri compagni. Sul fondo della via Pal, invece, le guarnigioni delle fortezze stavano immobili ad aspettare il loro turno, accontentandosi per ora di seguire in silenzio le fasi della battaglia.

Csele stava a sua volta per lanciarsi nel pieno della mischia, quando Boka gli diede l'ordine contrario:

- No, fermati tu! Corri alle fortezze 1 e 2 e dì ai ragazzi di passare senz'altro a rinforzare le guarnigioni delle fortezze 4 e 5 .

Il ragazzo corse via, facendosi strada fra i gruppi dei combattenti accanitamente impegnati. E poco dopo le bandiere sparirono dalle sommità delle cataste evacuate; i difensori le avevano tolte per non lasciarle in balia del nemico, senza pensare che questa era una buona mossa per ingannare Feri Ats il quale da fuori avrebbe sicuramente creduto alla vittoria delle sue truppe comandate da Pasztor.

Clamori vittoriosi echeggiavano ormai senza interruzione, ma l'entusiasmo raggiunse il suo culmine quando Pasztor, il terribile Pasztor, sollevato di peso da Csonakos, fu portato e rinchiuso nel magazzino. Qui dette sfogo alla sua rabbia impotente dando tremende pedate alla parete che, per quanto vecchia e malandata, non se la sentì di cedere alla violenza furiosa di un ragazzo.

Questo fatto d'armi aveva scatenato un clamore assordante. Le Camicie Rosse si sentivano perdute: sparito il loro comandante esse non sapevano più a quale santo votarsi. Una sola speranza le sosteneva: che Feri Ats con la sua truppa venisse presto in soccorso. Ma non avevano neppure pensato di andare ad avvisarlo su come stavano le cose, questo è bello! Ora, se avessero pensato e voluto farlo, non avrebbero neppure potuto perché erano stati quasi tutti rinchiusi nel deposito e i superstiti erano tutti impegnati in furibondi corpo a corpo.

Nella via Pal intanto il generale nemico non faceva che passeggiare avanti e indietro di fronte alle sue truppe. Con il volto aperto al più largo sorriso, ad ogni nuovo grido che gli giungeva dal campo diceva fiero ai suoi soldati:

- Ecco, sentite? Hanno quasi vinto! Tra poco ci daranno il segnale.

Bisogna sapere che le Camicie Rosse avevano convenuto che, quando la brigata di via Maria avesse terminato l'operazione con la sconfitta del nemico, ad un segnale di tromba le truppe di Feri Ats e quelle di Pasztor avrebbero sferrato simultaneamente l'ultimo attacco.

Ora in realtà colui che avrebbe dovuto dare il segnale, il piccolo Wendauer, ammalato dalla musica dei nuovi strumenti suonati dai suoi compagni, tambureggiava con l'istinto del piccolo selvaggio le pareti interne del magazzino. Invece il suo primitivo strumento, la trombetta di latta, era stato buttato come bottino fra gli altri trofei nella fortezza numero 3.

Mentre attorno alla segheria e dentro il magazzino si svolgevano questi avvenimenti, Feri Ats, serio come mai era stato, incoraggiava sempre più le sue truppe e cercava di calmarne il nervosismo. - State calmi - diceva loro. Al primo segnale d'assalto scatteremo come leoni infuriati!

Ma il segnale tanto atteso non arrivava. Eppure il frastuono andava sempre più affievolendosi!... Dovevano di certo aver terminato... Però, ad ascoltare bene, pareva persino che il poco clamore che ancora giungeva, venisse da un luogo chiuso...

- Un luogo chiuso?! Come è possibile?! - si chiedeva il comandante delle Camicie Rosse.

Quando l'ultimo degli uomini di Pasztor ebbe fatto il suo ingresso poco trionfale nella baracca, i ragazzi della via Pal cacciarono il più formidabile grido che il campo avesse mai inteso. Un nervosismo più accentuato allora cominciò a serpeggiare fra la file della brigata di Ats. Anzi, il giovane Pasztor non poté fare a meno di uscire fuori dal gruppo e dire con voce angosciata al suo comandante:

- Io credo, signor generale, che abbiamo fatto male i nostri conti...

- Perché mai?

- Perché a gridare di gioia non sembrano proprio i nostri.

Feri Ats tese le orecchie. Anche a lui, in effetti sembrava che le voci non fossero dei suoi. Ma disse:

-Rassicurati, i nostri combattono in silenzio. Sono quelli della via Pal che urlano come galline spennate perché si vedono perduti.

Ma in quello stesso istante, quasi per dare una più chiara smentita a queste parole, un "evviva!" formidabile risuonò dalla parte di via Maria.

- Che diamine! - esclamò Feri Ats - è un grido di vittoria questo!?

Il giovane Pasztor rimarcò innervosito:

- Uno non si mette a gridare "evviva!" quando si sente perduto! Mi pare che abbiamo fatto i conti senza l'oste ad essere stati anticipatamente sicuri della vittoria di mio fratello.

Il generale, che nonostante tutto era un ragazzo intelligente, comprese subito di aver sbagliato i suoi calcoli. Sentiva che, se malauguratamente avesse dovuto affrontare con i soli uomini del suo settore l'intera forza nemica, la battaglia sarebbe stata sicuramente persa per lui. La sua ultima speranza, il segnale della tromba di Wendauer, non arrivava mai.

Si udì invece un altro segnale, quello rivolto ai soldati di Boka: annunciava che le truppe di Pasztor erano state fatte prigioniere fino all'ultimo uomo e che presto si

sarebbe passati all'attacco. Allora la brigata di via Maria, come era stato stabilito, si divise in due: una parte saltò dentro la trincea, l'altra andò ai forti 5 e 6. I loro abiti erano sporchi, i visi sudati, i capelli arruffati, ma i loro occhi brillavano e i loro cuori erano pieni di gioia per la vittoria.

Fu allora che Feri Ats ebbe la certezza della disfatta subita dalle truppe comandate dal maggiore dei Pasztor. Per qualche momento fissò il selciato con sguardo truce, poi apostrofò l'altro Pasztor:

- Ma dove diavolo si sono cacciati lui e i suoi uomini? Se anche sono stati ricacciati fuori sulla strada, perché non ci raggiungono?

Ordinò a Szebenics di correre a vedere nella via Maria e lui stesso si mise a scrutare in lungo e in largo la via Pal. Ma non vide che un carro carico di mattoni e qualche passante.

- Non c'è nessuno, da nessuna parte - riferì Szebenics tornando, disperato...

- Ma dove si sarà cacciato quel branco di imbecilli? Che diavolo sarà loro capitato? - si chiese ancora una volta il generale.

All'improvviso, come in un lampo, un sospetto gli attraversò la mente:

- Sta a vedere che li hanno rinchiusi nel magazzino dopo averli fatti prigionieri; non li hanno spinti fuori, li hanno rinchiusi dentro!

Aveva appena finito di formulare questa ipotesi che gli venne la conferma: dalla baracca giungevano un vocio confuso e un sordo rimbombo. Con pugni, pedate e spallate i reclusi cercavano di abbattere le pareti della loro prigione, ma decisamente il magazzino parteggiava per quelli della via Pal perché resisteva brillantemente ad ogni assalto di quei forsennati. Allora si misero a urlare come ossessi, come diavoli ai quali avessero bagnato la coda nell'acqua santa, per attirare l'attenzione delle truppe di Feri Ats. Privato della sua tromba, il povero Wendauer si sgolava a rifare il suono con le mani accostate alla bocca.

Superato il momento di sconforto, il generale delle Camicie Rosse riprese coraggiosamente. "

- Ragazzi, purtroppo ho una notizia spiacevole da darvi: Pasztor ha perso la battaglia. Tocca a noi salvare l'onore. Avanti! All'assalto!

- Alla riscossa! - risposero i suoi soldati. Allineati in un'unica fila penetrarono nel cantiere a passo di carica.

Boka, che nel frattempo era risalito con Csele sul tetto del magazzino, dominando a stento il clamore infernale che i prigionieri facevano sotto di lui, gridò con tutta la voce che aveva in corpo: - Suona la tromba! All'assalto! Aprite il fuoco! Le Camicie Rosse si arrestarono di colpo: una tempesta di bombe li investì dalle quattro fortezze. Avvolti in una nube di sabbia e di polvere, gli aggressori rimasero immobili come pietrificati. - Avanti la riserva! - gridò Boka. E la riserva si precipitò nel turbine contro il nemico. Nella trincea la fanteria se ne stava ancora immobile in attesa della sua ora. Dalle fortezze le bombe piovevano senza interruzione e più di una, nella confusione, scoppiò anche sulle spalle di quelli della via Pal.

- Non fa niente, avanti! - gridavano i colpiti. Vi fu sul campo una sola grande nuvola di polvere. L'artiglieria di una fortezza, esaurita la scorta di bombe, gettava manciate



di sabbia addosso alle Camicie Rosse che osavano spingersi più innanzi degli altri. Al centro della spianata, a venti passi di distanza dalla trincea, le due armate combattevano impetuosamente.

In mezzo al campo, a venti passi dalla trincea, la battaglia si svolgeva accanitamente. I due eserciti si confondevano e non si poteva distinguere nulla. Soltanto, di quando in quando, appariva una camicia rossa o un berretto rosso e verde. Ma l'esercito dei ragazzi di via Pal era già stanco, mentre quello di Ats era fresco di forze. Per qualche momento sembrò che la lotta si svolgesse più vicina alla trincea, il che significava l'impossibilità dei rosso-verdi di sostenere l'assalto. Ma quanto più i rossi s'avvicinavano alle fortezze, tanto più si sentivano sicuri i tiratori di bombe. Barabas s'infuriava di nuovo contro il capo. Le sue bombe colpivano continuamente ed unicamente Feri Ats.

- Non t'arrabbiare!- gli gridava.

-Mangia, non è che sabbia!

Stava ritto sulla fortezza, simile a un piccolo demone. E rideva e gridava e si chinava sempre più svelto per raccogliere nuove bombe. La sabbia che Feri Ats aveva portato non serviva neppure: e ferveva la lotta a corpo a corpo. I feriti giacevano a terra, abbandonati. Le due trombe, quella di Kolnay dal tetto della casetta a quella Widsztor dal campo di battaglia, animavano a vicenda i due eserciti. La lotta adesso si svolgeva a dieci passi dalla trincea.

- Csele - disse Boka,--adesso mostra quello che sai fare. Vai alla trincea, non curarti delle bombe, e appena giunto, suona l'assalto. La trincea inizi subito il bombardamento, e soltanto quando non avrà più materiale salti fuori per la lotta a corpo a corpo.

-Oh, oh!... - si mise a gridare Csele saltando dal tetto.

Questa volta non ebbe la precauzione di strisciare ventre a terra e corse a perdifiato verso la trincea. Boka lo chiamò, ma la sua voce si sparse nel fragore infernale dei prigionieri, il suono delle trombe e le grida degli uomini di Feri Ats. Lo seguì con lo sguardo ansioso domandandosi se sarebbe riuscito a trasmettere l'ordine ricevuto prima che le Camicie Rosse scoprissero i soldati della via Pal nascosti nel fossato.

Uscendo dalla calca, un nemico veloce e robusto sbarrò la strada a Csele impedendogli di trasmettere l'ordine.

- Andrò io stesso - disse Boka con un gesto di sconforto e di disperazione. Saltò giù a sua volta dall'osservatorio e si lanciò di corsa verso la trincea.

- Alt! - gli gridò all'improvviso Feri Ats parandogli davanti.

Senza dubbio, in un altro momento egli avrebbe accettato la sfida del comandante nemico, ma in quel frangente non se la sentiva di arrischiare la salvezza del campo per un puntiglio d'onore. Proseguì dunque la sua corsa con Ats alle calcagna.

- Vigliacco!- lo senti gridare.- Scappi? Ma ti prenderò, ti prenderò ugualmente.

E veramente lo raggiunse, proprio nel momento in cui Boka stava saltando nella trincea. Il ragazzo non ebbe che il tempo di gridare con il fiato mozzo.-

- Fuoco!

L'istante dopo il grande Feri Ats fu centrato da una gragnola di bombe. Ne fu quasi

sommerso: sabbia negli occhi, in bocca, sul petto.

- Siete dei diavoli! - gridò. - Anche da sotto terra sbucate fuori adesso!?

L'artiglieria faceva fuoco su tutto il fronte: le fortezze bombardavano dall'alto, la trincea dal basso. La sabbia cadeva come grandine e voci nuove si univano al frastuono generale. Quelli del fossato, restati così lungo tempo in silenzio, ora si sfogavano con vigore e non solo a parole.

Boka credette giunto il momento dell'assalto finale. Si portò all'estremità dello scavo, a due passi di distanza dal luogo in cui Csele si trovava ancora alle prese con la sua Camicia Rossa-, salì sul parapetto, levò in alto la bandiera rossa e verde e lanciò l'ordine supremo: - Tutti all'assalto! Avanti! I nemici videro sorgere come da sotterra una nuova armata. Evitando saggiamente di impegnarsi in scontri diretti, si lanciarono tutti a passo di carica all'assalto. Affrontarono i Rossi con impeto irresistibile e li respinsero lontano dalla trincea. Dall'alto della fortezza Barabas gridò:

- Non c'è più sabbia!

- Scendete giù! All'assalto! - gli rispose Boka.

I soldati delle quattro guarnigioni scivolarono giù come altrettanti gatti. Formarono subito una seconda armata che andò a sostegno della prima.

La lotta si fece più accanita. Sentendosi in svantaggio gli invasori non rispettavano più le regole. In quella situazione di gran pericolo a loro non importava più la correttezza, pur di vincere ricorrevano anche a mezzi illeciti e sleali. Quantunque ridotti alla metà di quelli della via Pal, i ragazzi di Feri Ats si rivelarono più resistenti.

- Al magazzino! - gridò ad un certo punto il generale. - Liberiamo i prigionieri!

Si voltarono tutti insieme come un sol uomo e si diressero verso il deposito.

Era una mossa impreveduta che colse Boka di sorpresa. C'era pericolo che il nemico si riavesse proprio ora che sembrava sconfitto. Fu come quando uno che sta battendo un chiodo con il martello, si accorge che il chiodo si è improvvisamente piegato o addirittura gli è sgusciato via.

Feri Ats, alla testa dei suoi, correva gridando:

-Seguitemi! seguitemi!

Ma ad un tratto, come se gli avessero lanciato qualcosa tra le gambe a far da freno, si arrestò: da un lato del magazzino era apparso all'improvviso davanti a lui un esile ragazzo. Il capo delle Camicie Rosse restò lì sconcertato e, dietro a lui, si arrestarono tutti i suoi uomini.

Il ragazzino che gli stava innanzi era più piccolo di lui di una buona spanna, era magro e pallido. Aveva le braccia levate in alto e gridava:

- Alt! Fermati!

Dalle truppe della via Pal, scoraggiate poco prima per l'improvvisa svolta che avevano preso le cose, si levò un coro di voci sorprese:

- Nemecsek!?... - E quasi non credettero ai propri occhi.

In un attimo il biondino e fragile ragazzo sollevò Feri Ats con uno sforzo sovrumano che solo la sua passione e la sua febbre gli davano la forza di compiere, e secondo tutte le regole del gioco lo atterrò senza neanche lasciargli il tempo di riaversi dalla sorpresa.

Poi gli cadde addosso svenuto. L'inatteso crollo del loro capo portò lo scompiglio

nelle Camicie Rosse: caduto il loro comandante la loro sorte era segnata. Dello smarrimento del nemico approfittarono i ragazzi della via Pal: prendendosi per mano formarono una catena e sospinsero il nemico fuori dal campo.

Feri Ats si rialzò rosso in viso per la rabbia e si guardò attorno con gli occhi scintillanti. Accorgendosi di essere rimasto solo, con grande sforzo mostrò indifferenza e prese a levarsi minuziosamente la polvere di dosso. Nei dintorni della porta le sue truppe erano interamente circondate dai ragazzi vittoriosi della via Pal. Egli era lì, solo e sconfitto. Accanto a lui non c'era che il corpo esanime di Nemecek. Dopo aver sospinto fuori l'ultima Camicia Rossa ed aver richiuso la porta, i vincitori non seppero più contenere la loro gioia: l'aria risuonò di grida trionfali. Ma ecco Boka sopraggiungere di corsa con una ciotola d'acqua dalla parte della segheria, seguito da Jano.

Allora tutti si accorsero di Nemecek e gli si assieparono intorno. Dopo le grida di giubilo seguì un costernato silenzio. Da solo, in disparte, Franco Ats fissava con aria cupa i vincitori. Chiusi nella baracca, i prigionieri continuavano la loro bolgia infernale, ma nessuno si occupava di loro.

Con grande precauzione Jano sollevò tra le braccia Nemecek e l'adagiò sulla soffice terra dello spalto della trincea. Poi provvide a bagnarli la fronte, i polsi e il viso. Dopo qualche minuto il ragazzo riaprì gli occhi, si guardò attorno con un sorriso timido e stanco. Vicino a lui tutti tacevano.

- Che è? - chiese con voce flebile.

Ma erano così scossi che nessuno seppe rispondergli, lo fissavano come inebetiti. &

- Che è? - domandò nuovamente, mettendosi a sedere sul parapetto.

Boka gli andò vicino:

- Ti senti meglio, Erno? -Sì.

- Non ti senti nessun dolore? -No.

Sorrise, trasse un sospiro profondo, poi chiese a bruciapelo:

- Abbiamo vinto?

La risposta fu un grido irrefrenabile che scaturì unanime da tutte le bocche:

- Abbiamo vinto!

Nessuno prestava attenzione a Feri Ats che, appoggiato ad una catasta, osservava scuro in volto questa festa di famiglia.

- Sì - disse Boka, - abbiamo vinto; ma verso la fine l'abbiamo vista brutta: per poco non succedeva un disastro. E se non è avvenuto il merito è tutto tuo. Se non fossi arrivato tu, così all'improvviso, e non avessi affrontato Feri Ats, avrebbero liberato i prigionieri; Dio solo sa come sarebbe finita.

Ma Nemecek sembrava contrariato:

- Non è vero! Lo dici per farmi piacere, perché sono malato.

E si passò la mano sulla fronte: Il sangue era rifluito nuovamente in quelle gote scarse, il viso era diventato rosso rosso. Si vedeva che la febbre lo divorava.

- Ora - gli disse Boka - ti riporteremo subito a casa. Non avresti dovuto venire qui.

Non capisco come i tuoi genitori abbiano potuto darti il permesso di uscire.

- Non mi hanno dato nessun permesso. Sono scappato via senza dir niente a nessuno.

- Come hai potuto?

- Mio padre era uscito per andare a provare il vestito ad un cliente. Quanto alla mamma, era andata da una vicina a scaldarmi un po'di brodo ed aveva lasciato la porta aperta per sentirmi nel caso avessi chiamato. Rimasto solo sedetti sul letto e restai in ascolto. All'inizio non udivo niente di chiaro, di preciso; poi però mi giungevano squilli di trombe, scalpitar di cavalli, scoppi e grida. Infine sentii chiara la voce di Csele che diceva: "Vieni, Nemecsek! Corri, siamo in pericolo!". E anche la tua voce che mi gridava: "No, Nemecsek, non venire! Tu sei ammalato. Non abbiamo bisogno di te. Certo che tu non manchi mai quando c'è da giocare a palline e da divertirsi, ma ora che c'è da combattere, ora che siamo in pericolo ti dai ammalato". Cosa potevo fare? Quelle erano parole tue, Boka, parole dette dalla tua voce. Mi alzai, scesi dal letto, caddi, mi rialzai. Mi sentivo molto debole.

Arrivai a stento fino all'armadio, presi i vestiti e l' indossai. Ero già pronto, quando sentii mia madre che stava tornando. Allora saltai di nuovo nel letto vestito com'ero, e mi tirai le coperte fin sul mento perché non se ne accorgesse. La mamma mi disse: "Sono venuta a vedere se hai bisogno di niente". Io le risposi che non mi occorreva nulla. Lei uscì di nuovo e fu allora che io me la svignai. Per dire la verità non pensavo che la mia presenza fosse così importante, volevo solo essere al vostro fianco. La testa mi ronzava, non capivo niente; mi pareva perfino di volare, non di camminare. Quando però mi sono trovato davanti Feri Ats, cominciai a capire e a ricordare: "È per colpa di questo signore se io oggi non posso combattere a causa di quel bagno che mi ha fatto fare nell'acqua fredda. Forza, Erno, puoi prenderti la rivincita...È il tuo momento: ora o mai più!" Chiusi gli occhi e gli saltai addosso. Nemecsek aveva parlato con tale foga che rimase senza fiato e fu preso da un impeto di tosse.

- Non parlare più ora - gli disse Boka - tendendogli le braccia. Ci racconterai il seguito un'altra volta. Adesso ti accompagno subito a casa.

Con l'aiuto di Jano fecero uscire ad uno ad uno i prigionieri dal magazzino; e chi era ancora in possesso di armi dovette consegnarle. Tristi e mogi come cani bastonati si allontanarono uscendo per il portone di via Maria, mentre il fumaiolo della segheria pareva sbuffasse ironicamente e la sega a vapore fischiava come si sentisse parte dell'armata di via Pal. Non rimase che Feri Ats. In piedi, a fianco della catasta centrale, guardava fisso per terra a testa bassa. Kolnay e Csele gli si avvicinarono per disarmarlo, ma Boka li fermò:

- Non toccate il comandante! - e si portò davanti al generale nemico.

- Avete combattuto valorosamente, generale.

Feri Ats gli rispose con uno sguardo cupo come per dire: "Cosa me ne faccio dei tuoi elogi".

Allora Boka si volse e comandò ai suoi uomini:

- Attenti! salutate!

Ogni voce tacque di colpo. I soldati scattarono sull'attenti e si portarono la mano alla fronte in un impeccabile saluto militare. Davanti ai suoi anche il generale rese gli onori al valoroso nemico.

A quella vista nel piccolo Nemecsek si risvegliò l'istinto del soldato. A fatica si

raddrizzò, scattò come poteva sull'attenti e salutò colui che era la causa della sua grave malattia.

Dopo aver risposto al saluto, il capo delle Camicie Rosse partì, unico ancora in possesso delle armi. Tutte le altre, le famose lance e gli altrettanto famosi tomahawk dalla lama argentata, erano ammonticchiati parte presso la porta del magazzino e parte nella fortezza numero 3, sulla quale ora sventolava la bandiera riconquistata. Dalle mani di Szebenics l'aveva strappata Gereb in uno scontro furibondo e l'aveva issata lassù.

- Come mai? C'è anche Gereb? - chiese Nemecek con gli occhi spalancati dallo stupore.

- Sì - gli rispose il tenente degradato facendo un passo avanti.

Il biondino interrogò Boka con uno sguardo e il generale gli rispose:

-Sì, è ancora dei nostri, ha rimediato al Su errore; per questo gli rido il suo grado di tenente I

Gereb arrossì:

- Grazie, signor generale, però... - ebbe un attimo di esitazione.

- Vuoi dire qualcosa?

- Ecco... - balbettò impacciato - Io so che non ho il diritto... perché questo dipende solo dal signor generale... Ma... io stimo... io penso che... Insomma, Nemecek è ancora soldato semplice...

Si fece un gran silenzio. Gereb aveva perfettamente ragione. Nell'agitazione tutti si erano dimenticati di colui che per ben tre volte aveva salvato la situazione ed era ancora soldato semplice.

- Hai ragione - disse Boka a Gereb. - E dovremo rimediare immediatamente. Dunque, soldato Nemecek, io ti nomino...

Lo interruppe Nemecek:

- Non voglio nomine... Non sono venuto qui per questo.

Cercando di darsi un'aria severa, il generale lo sgridò:

- Non importa perché sei venuto, importa ciò che hai fatto una volta venuto qui. E con aria solenne, rivolto a tutto l'esercito.

- Per quello che ha fatto sul campo di battaglia e per altri meriti di guerra, conferisco a Erno Nemecek il grado di capitano.

Un evviva potente si levò dal campo. Scattarono tutti sull'attenti, Boka in testa, e fecero il saluto militare al nuovo capitano.

In quel momento per la porta di via Pal entrò una piccola donna bionda, poveramente vestita. Alla vista dei ragazzi si mise a gridare.

- Dio mio! Dio mio! Sei qui, è proprio vero.

L'immaginavo, sai.

Era la madre di Nemecek. Tutta in lacrime, la poveretta aveva cercato dappertutto e da ultimo si era ricordata del campo dove si ritrovavano di solito i ragazzi.

I ragazzi l'attorniarono subito cercando di calmarla, ma lei, scostandoli dolcemente, si precipitò verso il figlio, gli mise con amorosa premura la sciarpa intorno al collo e piano piano lo condusse via.

- Accompagniamolo! - gridò Weisz che fin qui non aveva detto una parola. L'idea piacque a tutti. - Gli faremo da scorta d'onore! - gridò una voce allegra.

In un attimo trasportarono tutto il bottino nel magazzino e di corsa raggiunsero la donna che camminava più in fretta che poteva stringendosi vicino il figlio come per trasmettergli un po' di calore.

I ragazzi la seguirono verso casa in fila per due. Cominciava ad imbrunire. Qualche lampione già si accendeva, le vetrine delle botteghe proiettavano sui marciapiedi le loro luci scialbe e sui muri si allungavano le ombre dei passanti che si fermavano ad osservare il singolare corteo, davanti una piccola donna bionda con a fianco un ragazzo visibilmente ammalato e dietro una schiera di ragazzi dai cappelli rossi e verdi che marciavano a passo cadenzato. Qualcuno sorride, qualche altro uscì con una battuta ironica, ma nessuno vi fece caso. Csonakos, che in circostanze analoghe sarebbe andato su tutte le furie, ora non lo degnò di uno sguardo. Si sentivano impegnati in un compito così grave che non potevano dare peso alla stupidità di chi stava loro intorno.

Quanto alla signora Nemecsek, poveretta, aveva altro per la testa che pensare all'armata che aveva dietro!

Arrivati alla casetta di Via Rakos, si arrestò aprì l'uscio, ma non riuscì a convincere il figlio a entrare. Si opponeva con tutte le forze che gli erano rimaste, svincolandosi dalle braccia amorose della madre: desiderava salutare i compagni.

- Addio a tutti - disse.

Uno dopo l'altro gli si accostarono e gli strinsero la mano. Come bruciava! Poi, con sua madre accanto, Nemecsek disparve sotto l'oscura volta dell'androne.

Si udì una porta sbattere, si vide una finestra illuminarsi:

- Chiamerò subito il medico - disse la donna. Infine su tutto regnò il silenzio.

Nessuno dei ragazzi si era mosso. Senza dire una parola fissavano la piccola finestra dietro la quale il piccolo Nemecsek stava sicuramente entrando nel letto. Dopo un po', con un sospiro di profonda tristezza:

- Beh! Che facciamo? - disse Csele.

Allora prima uno, poi l'altro e poi viva via tutti si incamminarono lentamente verso il viale. Erano stanchi, affranti per la lotta sostenuta e la tensione della giornata. Un forte vento spazzava le strade e portava con sé tutto il freddo delle nevi che si sciolgono in primavera sulle cime dei monti.

- Ciao a tutti. - Un gruppo si staccò e si diresse per il Danubio; un altro verso Ferencvaros. Non rimasero che Boka e Csonakos davanti al portone che qualcuno era venuto a chiudere. Csonakos, a dire la verità, era impaziente d'andarsene non per altro, ma per evitare le busse di suo padre. Aspettava tuttavia che si muovesse per primo il compagno che però non sembrava volesse schiodarsi la lì. Allora prese il coraggio a due mani e gli disse timidamente: Vieni, Boka? Il ragazzo scosse la testa.

- Rimani qui?

- Sì

- Allora, se non ti dispiace... io dovrei andare...

- Và pure.

- Arrivederci allora...

E se ne andò adagio adagio, trascinando il passo. Boka lo seguì con lo sguardo: ogni

tanto si voltava, finché non scomparve dietro l'angolo.

Da quel momento via Rakos piombò nel più completo silenzio rotto solo a tratti dallo sferragliare dei tram del vicino viale Ullői e dalle folate del vento che faceva vibrare i vetri delle finestre e sbattere le imposte mal fissate. Anche l'oscurità era fitta, tranne sotto i lampioni. Solo quando le ventate giungevano con maggior violenza, le lampade oscillavano, e allora le ombre delle case si muovevano sui muri e sull'asfalto della strada come segnali misteriosi di altrettanto misteriosi personaggi.

Non c'era più anima viva a tener compagnia a Boka. Quando, guardandosi intorno, si accorse di essere rimasto solo, si sentì stringere il cuore e dovette appoggiarsi allo stipite del portone. Passò qualche secondo così, poi scoppiò a piangere.

Capiva anch'egli ciò che tutti avevano capito ma non osavano dire: aveva capito benissimo come il suo soldato deperisse inesorabilmente. Intuiva quale ne sarebbe stata la fine e che non avrebbe tardato tanto. E allora che importava essere un generale vittorioso, che importava aver perso dignità piangendo come un bambino. Non faceva altro che ripetere tra i singhiozzi:

- O caro amico mio, mio caro, piccolo capitano!

Sopraggiunse un uomo che gli domandò:

- Perché piangi, ragazzo?

Non rispose. Alzando le braccia l'uomo riprese la sua strada. Anche una donna, che portava un pesante cesto, si fermò a guardarlo, ma proseguì presto il suo cammino. Infine si fermò un ometto magro, con un lungo soprabito nero indosso ed un fardello sulle braccia. Entrò dal portone, ma si fermò subito e chiese:

- Sei tu Boka?

Il ragazzo lo riconobbe e gli rispose:

- Sì, sono io, signor Nemecek.

Era il sarto ed aveva in braccio il fagotto con il vestito che era andato a provare in casa di un cliente. Giungeva a piedi dal centro di Buda. Al vedere il ragazzo in lacrime, lui che ne conosceva la ragione, non gli chiese nulla. Andò diritto verso di lui, lo abbracciò e si mise a piangere. Allora in Boka si destò il generale: - Non pianga signor Nemecek. Il sarto si asciugò gli occhi con il dorso della mano e fece un gesto noncurante come per dire-. "Dato che non c'è più speranza, consenti almeno che mi sfoghi un po'!"

- Dio ti benedica, figliolo - gli disse. - Tu sei un bravo ragazzo, ma ora va a casa-, è tardi. E sparì dentro il cortile.

A sua volta Boka si asciugò le lacrime con un profondo sospiro. Si guardò intorno deciso ad avviarsi verso casa. Ma sentì come qualcosa dentro che lo tratteneva lì. Pur conoscendo bene l'inutilità della cosa, sentì il dovere di rimanere a fare la guardia d'onore davanti alla casa del suo piccolo soldato morente. Fece alcuni passi in su e in giù davanti al portone, poi attraversò la strada e si voltò di nuovo a fissare la finestra illuminata.

Dei passi pesanti risuonarono ad un tratto nella piccola via deserta. "Sarà qualche operaio che torna dal lavoro..." pensò. E continuò a camminare a capo chino. Aveva la testa piena di idee strane, di pensieri, di domande che mai si era posto fino ad allora. Pensava al mistero della vita e della morte, ma era troppo confuso e impotente di fronte a simili problemi.

I passi si avvicinavano sempre più, anche se pareva che lo sconosciuto avesse rallentato l'andatura. Un'ombra nera, dopo aver costeggiato i muri delle altre case, si fermò davanti a quella di Nemecsek. Guardò sotto il portone, parve volesse entrare, ma poi si ritrasse subito. Si fermò a pochi passi: pareva aspettasse. Poi si mise a camminare anche lui in su e in giù per la via. Quando arrivò sotto il lampione, un improvviso colpo di vento gli schiuse un po' la giacca: sotto, Boka vide una camicia rossa.

Era Feri Ats.

I due comandanti si squadrarono. Per la prima volta in vita loro si trovavano viso a viso da soli. Si incontravano proprio lì, davanti a quella triste casa un condottiero spinto dall'affetto e un altro dal rimorso. Non si scambiarono neppure una parola, ma continuarono a guardarsi. Feri Ats riprese a camminare su e giù, avanti e indietro a lungo, finché non comparve il portinaio per chiudere il portone. Il generale delle Camicie Rosse gli si avvicinò, si levò il cappello e gli disse qualcosa sottovoce che Boka non afferrò. Udì invece la risposta dell'uomo:

- Molto male!...

E fu come se ricevesse una coltellata in pieno petto.

Poi il portone si chiuse pesantemente con un rumore che rimbombò come un tuono tra i monti.

Feri Ats si incamminò lentamente verso destra. Anche per Boka era ormai giunta l'ora di rientrare a casa: si avviò verso sinistra. Così i due generali si separarono senza essersi scambiati una sola parola.

Immersa nella fresca notte primaverile, si addormentò infine anche la piccola via. Il vento vi spadroneggiava liberamente facendo tintinnare, con la sua bizzarra fantasia, i vetri delle finestre, sbattere le imposte, cigolare le banderuole arrugginite. Entrava invadente in ogni fessura e penetrava anche in una piccola camera dove un povero sarto mangiava un pezzo di lardo affumicato e in un basso lettuccio di ferro giaceva un piccolo capitano con le guance arrossate e gli occhi lucidi per la febbre. A un tratto il vento fece vacillare la fiammella della lampada a petrolio. La mamma si affrettò a sollevare le coperte sopra le spalle del figlio e a rimboccarle avvolgendolo tutto:

- Soffia il vento, piccolo mio...

Con un filo di voce appena percettibile e un triste sorriso sulle labbra il capitano bisbigliò:

-Viene dal campo, mamma-, dal nostro campo.

## **IX CAPITOLO**

Quelle che seguono sono alcune pagine del "Gran Libro dei Processi Verbali" della Società Segreta dei Raccoglitori di Stucco.

### **VERBALE**

Nel corso dell'assemblea odierna sono state prese all'unanimità le seguenti decisioni:

Art. 1



Nel presente libro, a pagina 17, appare il nome del socio "erno nemecsek", scritto senza le iniziali maiuscole. Questa scrittura deve essere considerata nulla, perché dovuta ad un errore. Anzi, la nostra benemerita associazione rivolge le più umili e fervide scuse al socio sopracitato e dichiara che egli è stato offeso senza nessuna ragione plausibile. Dichiara inoltre che ha ammirato moltissimo il fiero contegno dell'incriminato di fronte all'evidente ingiustizia ed il valore dimostrato sul campo di battaglia, dove si è comportato da valoroso.

Visto e considerato tutto questo, la Società si assume pienamente la responsabilità dell'errore commesso ai danni del più illustre dei suoi soci e ordina al suo segretario di scrivere da ora in poi tutto il nome dell'offeso in lettere maiuscole.

#### Art. 2

Scrivo dunque tutto il nome del socio in lettere maiuscole:

ERNO NEMECSEK Il Segretario f. Leszik

#### Art. 3

L'Assemblea Generale della Società Segreta dei Raccoglitori di Stucco esprime all'unanimità la sua gratitudine al generale Janos Boka per aver guidato la battaglia di ieri come un condottiero degno degli antichi romani.

In segno di imperitura stima, l'Assemblea ha deliberato che ogni socio scriva nel testo di storia, a pag. 160 riga quarta, con l'inchiostro di china, accanto al nome di Giovanni Hunyady, il grande eroe ungherese della guerra contro i Turchi, quello di Janos Boka. Questo perché senza di lui noi saremmo stati certamente sconfitti dalle Camicie Rosse.

Ognuno poi scriverà a matita nel capitolo riguardante la strage di Mochacs del 1526, accanto al nome del vescovo Tòmòri, quello di Feri Ats, anch'egli sconfitto.

#### Art. 4

- Visto e considerato che il generale Janos Boka, malgrado le nostre vive proteste, ha forzatamente sequestrato il nostro capitale sociale (heller 48) con il pretesto che in tempo di guerra ognuno deve sacrificare quanto possiede per la causa militare;

- Visto e considerato che con questi soldi è stata comprata una tromba da una corona e 80 heller, quando in una bottega più avanti si vendono trombe per molto meno fino a quasi la metà, e che perciò egli ha scelto quella che era superiore per sonorità ma che costava assai di più;

- Visto inoltre che noi abbiamo anche quella conquistata alle Camicie Rose e che non abbiamo più bisogno di trombe;

- Visto che in ogni caso ce ne può benissimo bastare una sola; si decide che la Società provveda a farsi restituire il capitale sociale.

Il signor generale, se vuole, può vendere una delle due trombe anche per un prezzo inferiore e deve comunque farci riavere il denaro che ci occorre e che ci ha formalmente promesso.

#### Art. 5

La Società Segreta dei Raccoglitori di Stucco ha deciso di votare un biasimo solenne al suo presidente, signor Paul Kolnay, per aver lasciato negligenemente seccare lo stucco sociale.

Dato che dalla maggioranza dei soci è stato richiesto che la discussione sia messa a verbale, riassumo qui di seguito il dibattito.

Presidente: Non ho potuto masticare lo stucco perché assorbito dagli incarichi nella recente guerra.

Barabas (socio): Questo non è un motivo valido. Non è pensabile che non sia avanzato un po' di tempo per masticare lo stucco.

Presidente: Il socio signor Barabas escogita continue provocazioni. Io lo richiamo all'ordine. Rendo noto che ho sempre masticato volentieri lo stucco, poiché conosco perfettamente i doveri del presidente, ma non permetto che mi si provochi in continuazione.

Barabas: Io non ho mai provocato nessuno!

Presidente: Invece sì!

Barabas: No!

Presidente: Ma sì!

Barabas: Ma no!

Presidente: E allora hai ragione, dato che l'ultima parola è sempre la tua.

Barabas: La ragione si dà ai matti!

Presidente: Allora non mi sono sbagliato.

Richter (socio): Signori! Io propongo che nel Gran Libro sia scritto una nota di biasimo contro il signor presidente perché ha mancato ai propri doveri.

Vari soci: Molto bene! Bravo!

Presidente: - Chiedo alla rispettabile assemblea che per questa volta mi si voglia perdonare. Ieri mi sono battuto come un leone; correndo verso la trincea mi sono pure beccato quattro o cinque bombe sulla testa. Non è giusto che io soffra anche ora per non aver masticato lo stucco.

Barabas: Questo c'entra come i cavoli a merenda. E' tutto un altro paio di maniche.

Presidente: Non è affatto un altro paio di maniche!

Barabas: Sicuro che è un altro paio di maniche!

Presidente: Ma no!

Barabas: Ma sì!

Presidente: E allora sì, poiché vuoi avere sempre l'ultima parola.

Richter: Chiedo che la mia proposta venga approvata.

Alcuni soci: Approvata! Approvata!

Presidente: Noi non approviamo!

Presidente: Poiché i pareri sono discordi, procederemo alla votazione.

Barabas: Poiché non abbiamo tempo da perdere, chiedo la votazione per alzata di mano.

Presidente: - Accordata

(Si procede all'appello)

Presidente: Con tre voti di maggioranza l'Assemblea delibera di infliggere una nota di biasimo al suo presidente signor Paul Kolnay. Ma questa è una mascalzonata.

Barabas: Il signor Presidente non ha il diritto di insultare la maggioranza.

Presidente: Sì che ne ho il diritto!

Barabas (socio): No!

Presidente: Sì!

Barabas (socio): No!

Presidente: Sì!

Barabas (socio): No!

Presidente: Lasciamo perdere, l'ultima parola è sempre tua.

Essendo esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, il presidente dichiara chiusa la seduta, rimanendo comunque dell'avviso di aver subito un'ingiustizia.

Il Segretario f. o Leszik

Il Presidente f. o Kolnay

## **X CAPITOLO**

Nella modesta casa di via Rakos c'era silenzio. Quando passavano davanti alla porta del sarto Nemecsek gli inquilini, che di solito chiacchieravano rumorosamente nel cortile, ora camminavano in punta di piedi. Anche le domestiche si spostavano in fondo al cortile a battere i tappeti e lo facevano con molto riguardo, per non disturbare il malato; se avessero potuto, i tappeti si sarebbero stupiti di ricevere dei buffetti invece dei soliti violenti colpi di battipanni.

Di tanto in tanto qualche inquilino si affacciava timidamente alla porta vetrata a chiedere:

- Come sta il ragazzo?

Ma la risposta era sempre uguale:

- Male, molto male.

Le donne offrivano sempre qualcosa con estremo garbo per non umiliare i due poveri genitori:

- Accettate questa bottiglia di vino dolce...

- Mi permetta signora di offrirle delle caramelle per il suo figliolo.

La povera donna, stanca per le lunghe veglie, con gli occhi in lacrime andava ad aprire la porta ogni volta e si sforzava di ringraziare con quanto più calore poteva per i doni che riceveva e che, purtroppo, non giovavano a nulla:

- Non può mangiare nulla, poverino. Da due giorni non riusciamo che a fargli bere qualche cucchiaino di latte, e anche questo con fatica.

Ma le donne, con il loro solito buon cuore non arrivavano a mani vuote, poiché conoscevano l'indigenza in cui versava la famiglia.

Verso le tre il sarto rincasò. Era stato in negozio a prendere del lavoro da terminare a casa. Entrò con ogni precauzione per non disturbare il riposo del piccolo. Non parlò; gli bastò scambiare uno sguardo con la moglie che gli rispose con un altro sguardo più eloquente e significativo di un discorso. Si capirono benissimo e rimasero lì uno di fronte all'altro, il padre con ancora sotto il braccio il pacco del suo lavoro.

Poi, in punta di piedi, entrarono nella stanzetta dove il figlio giaceva nel letto.

Come era cambiato in pochi giorni il soldatino della via Pal! Pochi l'avrebbero

riconosciuto: l'allegro soldato di una volta era un triste capitano con i capelli lunghi, le gote incavate e rosse per la febbre che da più giorni lo divorava.

Si avvicinarono al letto. Da gente umile e povera che aveva conosciuto nella vita altre disgrazie e altre avversità, essi non si lamentavano nemmeno. Stettero lì con la testa bassa, con gli occhi fissi al suolo, poi il sarto chiese molto piano:

- Dorme?

La donna non osò rispondere, fece solo un segno affermativo con la testa. Ma ormai il povero ragazzo era in uno stato tale che non si poteva più dire se dormisse o fosse sveglio.

Qualcuno bussò leggermente.

- Che sia il dottore? - mormorò la mamma.

- Và a vedere.

Andò ad aprire la porta. Era Boka. La povera donna tentò un timido sorriso quando vide l'amico di suo figlio.

- Posso entrare?

- Ma certo, caro.

- Come sta?

- Male...

- Male?!

Senza attendere risposta entrò nella stanza e la donna lo seguì. Tutti e tre se ne stavano in piedi accanto al letto, senza parlare. Il piccolo malato sembrò accorgersi che qualcuno gli era vicino e che stava in silenzio per non disturbarlo. Aprì gli occhi piano piano e con un velo di tristezza guardò prima il padre e poi la madre. Quando scorse Boka tentò un leggero sorriso e con voce appena percettibile gli disse:

- Sei tu Boka?

Boka si accostò al letto.

- Sono qui, Erno.

- Resterai qui? -Sì.

- Fino a che sarò morto?

Il ragazzo non trovò le parole per rispondere. Sorrise all'amico e poi, come per chiederle aiuto, si rivolse verso la madre. La poveretta non ebbe animo di guardarlo; prese il fazzoletto e se lo portò agli occhi.

- Via! Non dire sciocchezze, Erno! - gli disse il padre schiarendosi la gola - Che discorsi fai?

Il ragazzo non gli badò. Guardò fisso Boka indicandogli con un gesto i genitori:

- Non sanno niente.

Boka trovò il fiato per dirgli:

- Come vuoi che non sappiano?! Ne sanno certo più di te.

Con grande difficoltà Nemeček si mise a sedere sul letto respingendo ogni aiuto, mosse l'indice a destra e a sinistra:

- Non credere a quello che dicono, sai?! Lo fanno per nascondermi la verità. Ma io so bene che devo morire.

- Ma cosa dici?

- Dici che non è vero?

- Certo.

Il biondino lo guardò con aria severa:

- Allora tu credi che io sia un bugiardo?

Ce ne volle per calmarlo e convincerlo che nessuno credeva che fosse un bugiardo.

Ma lui se l'era presa molto male e con tono severo dichiarò:

- Janos, ti do la mia parola d'onore che sto per morire.

La portinaia sporse la testa oltre la porta:

- Signora, c'è qui il dottore.

Il medico entrò e tutti lo salutarono rispettosamente. Era un vecchio dall'aspetto molto severo. Con un semplice cenno del capo rispose al saluto e si diresse verso il letto del malato. Gli prese una mano per sentire il battito del polso, poi si abbassò fino ad appoggiargli la testa sul petto e stette in ascolto.

La mamma non seppe trattenersi dal chieder-

- Mi scusi dottore. Le pare che stia peggio?

- No - rispose.

La risposta suonò strana. Senza uno sguardo, neanche alla donna, il dottore riprese il suo cappello e si diresse verso la porta.

Il sarto si affrettò ad aprirla.

- L'accompagno, dottore.

Quando furono in cucina, il dottore fece cenno al sarto di richiudere la porta. Il povero uomo capì che il medico voleva parlargli senza farsi sentire dagli altri e intuì anche che cosa gli avrebbe detto.

- Signor Nemecsek - gli disse il medico con voce affabile, - voi siete un uomo e a voi posso parlare con franchezza.

- Il sarto abbassò la testa:

- Il ragazzo potrà resistere al massimo fino a domani. Fors'anche stasera... Non so... ma questo è certo: questa sera o domattina...

Il pover'uomo restò immobile. Dopo qualche istante cominciò a scuotere il capo.

- Vi dico questo perché so che voi non siete ricchi e non vorrei che la disgrazia vi trovasse impreparati. Sarà dunque bene che provvediate fin d'ora a... a tutto ciò che occorre... in simili casi...

Lo guardò ancora un po' e poi gli batté la mano sulla spalla:

- Arrivederci. Ritornerò fra un'ora.

Il sarto non lo intese. Guardava fisso il pavimento, e non si accorse neanche che il medico se ne era andato. Pensava soltanto a una cosa e questa cosa gli si era fissa sul cervello come un chiodo, che avrebbe dovuto mettersi subito a preparare ciò che occorreva in simili casi. Ma che cosa occorreva in simili casi? Che cosa aveva voluto dire il dottore? Non aveva per caso voluto alludere alla bara?!

Barcollando, rientrò nella stanzetta e si lasciò cadere su una sedia. Gli si avvicinò subito la moglie:

- Che ti ha detto il dottore?

Incapace di dire una parola egli scosse la testa. Sul viso del suo ragazzo invece sembrava essere apparso un accenno di allegria:

- Senti, Janos - gli disse, - vieni più vicino. Boka gli si accostò più che poté.
- Siediti qui sulla sponda del letto. O hai paura?
- Perché dovrei avere paura?!
- Sai... Può darsi che io muoia proprio mentre tu stai seduto sul mio letto... Ma ti avviserò, sai, appena sentirò qualcosa!...

Boka gli sedette accanto.

- Di pure, Erno.
- Senti - gli disse Nemecsek stringendolo con le braccia attorno al collo e piegandosi verso l'orecchio come per confidargli un grande segreto che nessuno doveva sentire: - che ne è stato delle Camicie Rosse?

- Li abbiamo vinti!
- E dopo?
- Dopo sono ritornati all'Orto Botanico dove hanno tenuto una riunione. Hanno atteso per molto tempo Feri Ats, ma lui non si è fatto vivo. Allora, stanchi di aspettare, se ne sono andati a casa.
- E perché Feri Ats non c'è andato?
- Probabilmente perché si vergognava. Forse sospettava che se si fosse presentato gli avrebbero tolto il comando per aver perso la guerra. So, però, che oggi hanno tenuto una nuova assemblea e c'era anche Ats. Ieri sera l'ho visto gironzolare qui fuori.
- Qui?!
- Sì. Ho sentito che domandava al portinaio se tu stavi meglio.

Nemecsek fu molto fiero di questo. Quasi non credeva alle proprie orecchie:

- Era proprio lui?
- Lui in carne e ossa.

Era proprio contento. Boka proseguì:

- Hanno dunque tenuto sull'isola un'assemblea che si è svolta in un gran baccano. C'è stata una violenta discussione poiché tutti volevano degradare Ats, tutti tranne Szebenics e Wendauer. Specialmente i Pasztor gli davano contro perché il maggiore avrebbe voluto diventare lui il comandante. Ma sai che cosa è successo poi?
- Cosa?
- Quando ebbero eletto il nuovo capo e smesso di far gazzarra, ecco arrivare sull'isola il guardiano dell'Orto Botanico e riferire che il direttore non tollerava più quel chiasso e quella confusione. Così li ha cacciati fuori. Ora l'isola è chiusa: hanno messo un cancello sul ponte e non può più entrare nessuno.

Il capitano si mise a ridere di gusto:

- Allora sono fritti due volte! E tu, come l'hai saputo?
- Me lo ha raccontato Kolnay. L'ho incontrato proprio mentre stavo venendo qui. Stavo andando al campo perché oggi è giorno di assemblea generale per la Società dello Stucco.

Il biondino fece una smorfia e disse a voce bassa:

- Ragazzacci! Non mi vanno più. Hanno scritto tutto il mio nome con lettere minuscole.

Boka si affrettò a rassicurarlo.

- Hanno già rimediato, Erno. Non solo: hanno scritto il tuo nome in tutte maiuscole.

Nemecsek, incredulo, scosse la testa:

- Non è vero. Tu mi dici così perché sono ammalato e vuoi consolarmi.

- Niente affatto! Te lo dico perché è la verità. Se non credi ti posso dare la mia parola d'onore.

Ma il biondino alzò di nuovo il suo dito:

- È solo per consolarmi che mi dai la tua parola d'onore, ben sapendo di dire una bugia.

- Ma... Non ci pensare più!

- Taci. E' tutto inutile.

Il piccolo capitano zittiva e rimproverava nientemeno che il suo generale. Ciò sul campo avrebbe costituito una grave infrazione ai regolamenti, ma qui no. Boka ascoltò il rimprovero con un sorriso.

- Va bene - gli disse - avrai tra poco la conferma di quanto ho detto. Hanno compilato uno speciale diploma d'onore per te e verranno qui a consegnartelo. Verrà qui la Società dello Stucco al gran completo, mi pare.

Ma il ragazzo rimase incredulo:

- Chi vivrà, vedrà.

Boka alzò le spalle. Diceva tra sé: "se non ci crede è meglio. Sarà più contento quando li vedrà arrivare".

Già l'ingiustizia che la Società dello Stucco aveva commesso contro di lui affliggeva profondamente Nemecsek. Ed ora il sospetto che Boka mentisse lo aveva veramente sovraccitato.

- Vedi - disse: - si sono comportati con me in modo vergognoso.

Boka stava zitto per non agitare oltre l'amico. Ma Nemecsek insistette:

- È vero che ho ragione?

- Certo che hai ragione.

- Non ho fatto il mio dovere, forse? - sollevandosi sul cuscino il biondino proseguì: - Ho combattuto per loro come per tutti gli altri, per il campo. Non è per me che ho lottato, perché so benissimo che non lo rivedrò più.

Poi tacque. Ma il pensiero di non rivedere più il campo gli rimase dentro a torturarlo. Non era che un ragazzo infine; si sarebbe lasciato levare tutto, ma come rinunciare al campo?

A quest'orribile pensiero, per la prima volta da quando era stato colpito dal male, i suoi occhi si riempirono di lacrime. Non pianse per il dolore dell'abbandono, ma per la rabbia impotente contro quel destino oscuro che non gli permetteva di tornare per un'ultima volta nella via Pal tra le fortezze.

Gli vennero alla mente la segheria, il magazzino e capanno dello slovacco, i due grandi gelsi sui quali! si arrampicava a raccogliere le foglie per Csele che aveva a casa un piccolo allevamento di bachi da seta. L'elegante Csele non saliva sugli alberi per non sporcare i suoi vestiti: ci mandava Nemecsek il soldato semplice. Pensò con un po' di nostalgia al piccolo fumaio che sbuffava allegramente nel cielo azzurro leggere nubi di vapore che si dileguavano in pochi istanti. Gli pareva persino di

sentire lo stridore familiare della sega meccanica quando penetrava nei tronchi.  
Poi il suo volto si animò d'improvviso, gli occhi s'illuminarono e si mise a gridare:  
- Voglio andare al campo! Voglio andare subito al campo!

Boka gli prese una mano:

- Ci andrai la settimana prossima, quando sarai guarito. Ti ci accompagnerò io.

- No! - ribatté lui - Ci voglio andare subito! Ora! Datemi il vestito-, mi metterò il berretto rosso e verde dei ragazzi della via Pal.

Si mise a frugare sotto il cuscino e trasse fuori il berretto tutto spiegazzato, da cui non aveva voluto separarsi un solo istante. Se lo mise in testa.

- Vestitemi, presto!

Suo padre gli sussurrò con grande tristezza:

- Non si può, Erno. Ci andrai quando sarai guarito. Calmati ora.

Non furono in grado di calmarlo e di farlo ragionare. Con tutto il fiato che gli rimaneva gridò:

- Non guarirò più!

Nessuno osò più contraddirlo. - Non guarirò più! - gridò ancora. - Voi mentite, so bene che devo morire. E voglio morire dove più mi piace, sul campo.

Ma come si poteva consentire ad una cosa simile?! Tutti gli si avvicinarono per calmarlo, per persuaderlo.

- Ma non è possibile.

- C'è brutto tempo.

- Ci andrai la prossima settimana.

- Quando sarai guarito.

Ma, quasi a farlo apposta, tra le fessure degli scuri ecco filtrare il sole, il caldo sole primaverile, rigeneratore di energie, portatore di vita a tutti, meno che a Erno Nemecsek.

La febbre sembrava esaltarlo: gesticolava con frenesia, le narici dilatate, il volto paonazzo.

- Il campo - gridava - il campo è un regno. Ma voi non potete capire, non capirete mai perché voi non vi siete mai battuti per la patria.

Si sentì bussare alla porta e la madre andò ad aprire.

- Andreas, c'è il signor Csetneky, - disse al marito rientrando.

Era questi un impiegato municipale cui il signor Nemecsek confezionava i vestiti. Il sarto andò in cucina. Appena lo vide, il cliente lo apostrofò seccato:

- Si può sapere che fine ha fatto il mio vestito marrone?

Dall'altra stanza giungeva la voce acuta del malato:

- La tromba suona... Il campo è oscurato d una nube di polvere. Avanti! Avanti!...

- Scusi signore... - disse il sarto chiudendo porta - Ho fatto più presto che ho potuto.

Ora possiamo provarlo, ma di là c'è il mio ragazzo, è a letto ammalato, molto ammalato. ;



-Avanti! Avanti! - gridava ancora il ragazzo ma con voce ormai roca. - Seguitemi! All'attacco! Non vedete che ci sono le Camicie Rosse?! Feri Ats è in testa, armato della sua lancia a punta argentata. Mi vuol buttare in acqua.

Il signor Csetneky stette un po'in ascolto, poi domandò:

- Cosa c'è?

- E' lui che grida, poverino.

- Ma dal momento che è ammalato, perché grida così?

Il poveruomo alzò le spalle e scosse il capo:

- È il delirio che lo fa gridare. Ormai è alla fine, povero il mio ragazzo.

Passò nella stanza a prendere il vestito e il filo bianco per l'imbastitura e la sua voce arrivò più forte in cucina:

- Silenzio in trincea! Attenzione! Stanno arrivando. Eccoli! suonate la tromba!

Si portò le mani davanti alla bocca:

- Taratà! Taratà! Janos, cosa fai lì? Suona Boka, suona anche tu!

Boka dovette stare al gioco e far pure lui imbuto con le mani. Ora erano in due a suonare, due voci, due cuori in quelle voci: una febbrile, stanca, l'altra sana e vigorosa, ma ugualmente triste. Boka aveva un nodo alla gola, ma si sforzava di sorridere.

- Mi dispiace molto - diceva intanto il signor Csetneky -ma ho veramente un gran bisogno di questo soprabito ... me lo potrà fare per domani?

- Tarara ... tara ... tarara ...

- Se mio figlio non fosse tanto malato ...

- E'molto triste, lo so, ma io ho troppo bisogno del soprabito ...

Il sarto sospirò profondamente.

- Glielo farò. Mi metterò subito al lavoro.

L'uomo si tolse la giacca imbastita e il Nemecek lo aiutò a rimettersi l'altra.

- Per quanto sarà pronto il vestito?

- Dopodomani.

- Va bene. Si metta subito al lavoro. Non mi faccia aspettare ancora qualche settimana com'è sua abitudine. Ha molto altro lavoro da fare?

- Non è questo il punto. Se il ragazzo non fosse così malato!...

Il signor Csetneky alzò le spalle e allargò le braccia a significare che lui non poteva farci nulla.

- Evidentemente... evidentemente... - disse. - Me ne dispiace molto... ma ho bisogno assolutamente di questo vestito. Cerchi di mettersi subito all'opera.

Il sarto trasse un profondo sospiro:

- Mi ci metterò subito, signore.

- Arrivederci - disse il cliente. Arrivato alla porta si voltò:

- Ci posso contare, vero signor Nemecek?!

Il sarto prese tra le mani la bella giacca marrone, ma il suo pensiero tornò alle parole del dottore: bisognava preparare ciò che occorreva in casi simili. Chissà a che cosa

sarebbe servito il denaro che avrebbe guadagnato con il vestito del signor Csetneky. Sarebbe finito nelle tasche del falegname che confeziona le piccole bare bianche... E il signor Csetneky avrebbe sfoggiato il suo bel vestito lungo la passeggiata del Danubio.

Tornò nella stanzetta e si mise subito al lavoro facendo scorrere velocemente l'ago nella stoffa. Bisognava fare in fretta: il signor Csetneky voleva subito il vestito e il falegname avrebbe voluto subito i soldi.

Quanto al piccolo capitano, non era possibile calmarlo. Ritrovò all'improvviso anche la forza di alzarsi in piedi sul letto. La lunga camicia da notte bianca gli arrivava fino alle caviglie e con il cappello rosso e verde che gli pendeva di traverso sui capelli biondi, fece un impeccabile saluto militare. Riprese a parlare, ma rantolava ormai e aveva lo sguardo annerito:

- Signor Generale, ho steso a terra il comandante delle Camicie Rosse. Per questo chiedo una promozione. Ma ora mi ricordo che sono capitano. Però ho combattuto eroicamente e sono morto per la patria. Taratà! Taratà!... Suona, la tromba Csele!

Con una mano si aggrappò alla spalliera del letto...

- Forza, bombardate! Bombardate! Ah, ecco

Jano! Stai attento Jano. Anche tu sarai promosso capitano. Nessuno mai scriverà il tuo nome in lettere minuscole. È vero, è vero... Voi siete dei ragazzi senza cuore. Siete gelosi perché Boka si confida con me e mi tratta meglio di un amico. La Società dello Stucco è una sciocchezza. Io dò le mie dimissioni.

E sottovoce aggiunse: - Vi prego di mettere tutto a verbale. Seduto nell'angolo accanto al tavolino da lavoro, il sarto cuciva in silenzio. L'ago e il ditale tra le sue dita veloci luccicavano come due lacrime sopra la stoffa. Non voleva a nessun costo guardare verso il letto, per paura di perdere quel poco coraggio che gli rimaneva, per non essere tentato di buttare a terra tutto quanto e correre vicino al suo ragazzo abbracciarlo, proteggerlo... Proteggerlo da che? La morte vince sempre, è più forte dell'uomo e anche dell'amore di un padre.

Il ragazzo si era di nuovo seduto sul letto e guardava fisso la coperta.

- Sei stanco Erno? - gli domandò sottovoce Boka. La madre gli accomodò il guanciale sotto la testa e lo fece riadagiare:

- Stà tranquillo ora, riposati un po'. Teneva gli occhi fissi su Boka, ma si capiva che non lo riconosceva. Sembrava anzi stupito, stupito di qualcosa.

- Papà! Gli disse.

- Non sono... - gli rispose con voce strozzata - non sono tuo papà... Non mi riconosci? Sono Janos Boka.

Come un'eco l'ammalato ripeté stancamente:

- Sono... Janos Boka.

Seguì un lungo silenzio. Nemecsek chiuse gli occhi. Trasse poi un sospiro così profondo e così penoso che parve raccogliere in sé tutte le pene del mondo.

Fu ancora silenzio.

- Forse prende sonno - sussurrò la donna, spossata per le lunghe notti di veglia.

- Lasciamolo tranquillo - aggiunse Boka in un soffio.

Andarono a sedersi su un vecchio divano verde. Il sarto smise il suo lavoro e si lasciò

cadere sui ginocchi la giacca che stava cucendo ed appoggiò la testa sul tavolino. Dal cortile, per la finestra socchiusa, arrivarono delle voci sommesse: erano dei ragazzi che si consultavano a bassa voce. Boka riconobbe delle voci familiari, ma non ne fu certo finché non udì qualcuno chiamare "Barabas".

Allora si alzò in punta di piedi e uscì dalla stanza. Quando aprì la porta, scorse dei volti ben noti: erano quelli della via Pal; se ne stavano lì sulla porta e non osavano entrare.

- Siete voi?

- Sì - rispose Weisz. - Siamo noi della Società dello Stucco. Siamo venuti a portargli un diploma d'onore nel quale c'è scritto con inchiostro rosso che la Società si scusa di averlo offeso ingiustamente e nel quale il suo nome è stato riportato tutto in lettere maiuscole. Ecco qui il Grande Libro.

Boka scosse la testa:

- Non potevate venire un po' prima?

- Perché?

- Perché ora sta dormendo.

I ragazzi si guardarono l'un l'altro.

- Non abbiamo potuto venire prima perché c'è stata una lunga discussione per eleggere il presidente della delegazione. E' durata più di mezz'ora, finché non è stato eletto Weisz.

Nel frattempo, alle spalle di Boka, era sopraggiunta la madre:

- Non dorme, - disse - sta delirando. I ragazzi si sentirono raggelare.

- Entrate pure, - aggiunse - può darsi che vedendovi ritorni in sé. E spalancò la porta. Uno dopo l'altro entrarono in silenzio come fossero in chiesa. Quando la porta si richiuse dietro all'ultimo, rimasero immobili e rispettosamente guardandosi attorno con occhi spalancati. Guardavano ora il sarto, ora il letto, ma il padre non sollevò la testa dal tavolino. Non piangeva, sembrava soltanto stanco, molto stanco.

Steso sul suo letto, il piccolo capitano respirava profondamente, a fatica, con la bocca aperta a metà. Non riconobbe nessuno, aveva lo sguardo fisso in cose che nessuno era in grado di vedere.

- Avvicinatevi pure.

Lentamente si accostarono al letto; sembravano molto smarriti e cercavano di incoraggiarsi a vicenda:

- Parla tu!

- No, parla tu!

- Ma sei tu il presidente! - osservò Barabas. Allora Weisz si fece avanti. Gli altri si raccolsero alle sue spalle, ma l'ammalato non li guardava.

- Ehm!... Senti, Nemecek...

Nemecek non lo sentì: ansimava e guardava la parete.

- Nemecek!... - ripeté Weisz con la gola stretta da un nodo.

-Non piangere! - gli sussurrò Barabas all'orecchio.

- Non piango - gli rispose, contento d'essere riuscito a dire qualche parola senza

scoppiare in singhiozzi. Poi, padroneggiandosi e facendosi ancora più vicino, riprese:  
- Carissimo signor capitano... - A questo punto trasse di tasca un foglio con il discorso scritto, perché non si ricordava più nulla. - Signor capitano... Ehm!... Siamo venuti qui... Siamo venuti qui... Io, nella mia qualità di presidente... a nome della Società... Abbiamo un grave errore da riparare... È per questo che siamo venuti... e ti chiediamo di scusarci... come c'è scritto in questo diploma d'onore...

Si volse indietro-, due grosse lacrime brillavano nei suoi occhi, ma per niente al mondo avrebbe rinunciato a quel tono ufficiale che per loro era il segno distintivo di serietà.

- Signor segretario - disse sottovoce: - mi dia il Gran Libro.

Leszik glielo porse con premura. Lo prese, lo posò sull'orlo del letto e si mise a sfogliarlo per ritrovare la pagina con l'iscrizione.

- Guarda qui - disse al malato: - eccola! Ma gli occhi di Nemecek andavano chiudendosi a poco a poco.

Attesero qualche minuto in perfetto silenzio, poi Weisz ripeté:

- Guarda qui, Nemecek. Non venne alcuna risposta. I ragazzi allora si avvicinarono ancora di più al letto. Impensierita, la madre li scostò e si chinò sul figlio.

- Andreas, Andreas - gridò al marito scoppiando in singhiozzi - non respira più!

I ragazzi, indietreggiando, si radunarono in un angolo e si strinsero l'uno all'altro. Il Gran Libro cadde a terra e rimase aperto alla pagina indicata da Weisz.

- Andreas! - gridò di nuovo la madre - il SUO cuore non batte più, ha le mani fredde... Vieni Andreas!

Nel silenzio che seguì al grido disperato, si udì il sarto scoppiare in singhiozzi, lui che era stato calmo fino allora, con la testa appoggiata su un braccio.

- Povero bimbo mio! - sospirava.

I singhiozzi lasciarono il posto a un pianto sommesso: il pianto degli uomini. Ogni tanto qualche brivido gli scuoteva le spalle. Pure in quel momento di dolore profondo non dimenticò la giacca del signor Csetneky: la lasciò scivolare giù dalle ginocchia affinché le sue lacrime non la bagnassero.

La madre non cessava di abbracciare e di baciare il corpo inerte del figlio. Anche quando, in lacrime, cadde in ginocchio presso il letto, le sue braccia rimasero avvinghiate attorno a lui.

Erno Nemecek, Segretario della Società Segreta dei Raccoglitori di Stucco, capitano dei ragazzi della via Pal, vagava già nei regni dell'eterna pace, anche se il suo corpo rimaneva su quel letto. Ormai egli non sentiva e non vedeva più nulla di ciò che gli succedeva intorno. Erano venuti gli angeli a chiudere i suoi occhi e le sue orecchie per riaprirli ad altre luci radiose e ad altri suoni soavi, là dove abitano quelli simili a Erno Nemecek.

- Siamo arrivati troppo tardi - bisbigliò Barabas.

Boka, in mezzo alla stanza, abbassò la testa, prima, vicino al letto, a stento aveva trattenuto il pianto; ora, non una sola lacrima compariva e inumidirgli gli occhi. Si guardò attorno con un immenso vuoto nell'anima. Vide i ragazzi riuniti nell'angolo e Weisz con in mano il diploma d'onore che Nemecek non avrebbe mai letto. Si accostò loro: - Tornate pure a casa - disse. Quei poveri ragazzi furono quasi contenti

di uscire da quella stanza dove avevano sentito la morte aleggiare lugubre attorno al capezzale dell'oro compagno.

Uno dietro l'altro passarono in cucina e poi uscirono nel cortiletto inondato di sole.

L'ultimo fu Leszik. Prima di uscire, in punta di piedi, era andato a raccogliere il Grande Libro della Società dello Stucco e si era fermato a dare un ultimo sguardo al piccolo capitano.

Sugli alberi del cortile una moltitudine di uccelli cinguettava allegramente; i ragazzi si fermarono a guardarli. L'atmosfera era allegra, ma erano come intontiti: erano consapevoli che il loro compagno era morto, ma non riuscivano a rendersi ben conto della cosa.

Si guardavano l'un l'altro stupiti, con l'espressione di chi si trova di fronte a un mistero incomprensibile, a un fatto molto strano cui, per la prima volta in vita, abbiano assistito.

Al tramonto Boka si congedò dai due poveri genitori e, in silenzio, anche dal suo piccolo amico.

A casa lo attendevano i compiti di latino: avrebbe dovuto prepararsi bene perché il giorno dopo sarebbe stato quasi sicuramente interrogato, dato che il professor Ràcz non l'aveva fatto già da molto tempo. Si trattava di un lavoro assai impegnativo.

Si accorse subito che non aveva nessuna voglia di studiare, che non riusciva ad afferrare il senso delle parole che andava leggendo. Ripose libro e dizionario e vagò un poco per le strade senza una meta precisa; badava solamente a evitare la via Pal e le sue adiacenze. Sentiva il cuore serrarsi ogni volta che pensava al campo.

Dovunque andasse c'era sempre qualcosa che gli ricordava Nemecsek. Ecco il viale Ullői...

Fu ben di lì che passarono la sera che erano andati all'Orto Botanico per quella pericolosa missione.

La via Kòztelek...

Si ricordava di quel giorno che, terminata la scuola, ci si era fermato e Nemecsek aveva raccontato del terribile einstand subito ad opera dei fratelli Pasztor.

Il giardino del Museo...

Cambiò strada ancora una volta, ma ebbe la precisa sensazione che più cercava di evitare il campo, più qualcosa ve lo attirava. Allora decise di andarci e si sentì come sollevato. Affrettò il passo. Quando arrivò nella via Maria, questa sensazione di leggerezza divenne così forte che si mise a correre per arrivare più in fretta. Mentre la sera stendeva sempre più il suo manto scuro sulle cose,

svoltò l'angolo e scorre il profilo ben noto della palizzata. Il suo cuore trasalì e dovette fermarsi. Non c'era più alcun bisogno di correre: era arrivato dove voleva.

Lentamente percorse l'ultimo tratto di strada e raggiunse il campo. La porta era aperta e, appoggiato allo steccato, vide Jano che stava beatamente fumando la sua pipa di radica. Quando scorre Boka si mise a sghignazzare:

- Gli ele abbiamo suonate, eh?

Il ragazzo gli rispose con un sorriso triste. Lo slovacco era molto allegro:

- Li abbiamo battuti, decimati... Sono scappati come conigli... E staranno ancora correndo...

- Già - ammise a bassa voce Boka, fermandosi davanti a lui.

E dopo un breve silenzio.

-È morto Nemeček.

Lo slovacco lo fissò stupito e si tolse la pipa di bocca:

- Nemeček?

- Quel biondino... -precisò Boka

- Ah, sì, ho capito - e si rimise in bocca la pipa. - Povero ragazzo!

Boka entrò nel campo. Quel vasto terreno, testimone di tante allegre ore di giochi e di lotte, era lì davanti a lui, vuoto e avvolto nel silenzio più assoluto. A passi lenti arrivò fino alla trincea; il parapetto portava ancora freschi i segni della battaglia. Sulla sabbia erano rimaste le impronte dei passi. Il bastione era rovinato solo dalla parte in cui i ragazzi si erano arrampicati per uscire dalla trincea.

Le cataste si profilavano oscure una dietro l'altra, una accanto all'altra come piccole montagne con le pareti cosparse di sabbia, la polvere delle munizioni dei ragazzi della via Pal.

Il generale si sedette sul mucchio di terra ed appoggiò il mento fra le palme delle mani. Attorno in tutto il cantiere, regnava un silenzio profondo. La piccola ciminiera non sbuffava più i bianchi pennacchi; avrebbe ripreso il mattino seguente quando mani laboriose avrebbero di nuovo acceso il fuoco. Anche la sega meccanica riposava e la casupola dormiva sotto i tralci gemmati della vite selvatica.

I rumori della città arrivavano ovattati come in un sogno: sferragliare di tram, rumori di carri, voci di gente qua e là... Da una finestra aperta nella tiepida notte giungevano le note di una gaia canzone.

Boka si alzò, si diresse verso il magazzino e si fermò nel luogo dove Nemeček aveva gettato a terra Feri Ats. Si chinò per cercarvi le piccole orme destinate certo a sparire come era sparito il suo piccolo amico. La terra però era tutta calpestata e non poté distinguervi nulla. Se ci fossero state le avrebbe riconosciute tra mille. Erano così piccole che anche le Camicie Rosse si erano meravigliate quando le avevano scoperte tra i ruderi dell'Orto Botanico, trovandole ancora più piccole di quelle di Wendauer.

Sospirando arrivò alla fortezza numero 3, quella sulla quale il biondino aveva visto per la prima volta Feri Ats, quel giorno che gli aveva gridato beffardo:

"Non aver paura, Nemeček!" Era stanco: l'anima e il corpo erano passati attraverso dure prove quel giorno. Barcollava come se avesse bevuto del vino forte. Non senza fatica si arrampicò sulla fortezza numero 2 e vi si rannicchiò. Qui nessuno sarebbe venuto a disturbarlo; poteva tranquillamente abbandonarsi ai suoi cari ricordi ed anche alle lacrime e nessuno lo avrebbe visto.

La brezza gli portò poco dopo il suono di voci

di ragazzi. Guardando nella direzione da cui provenivano, vide due piccole ombre ferme davanti al magazzino. Era troppo buio per poterle identificare. Cercò di capire se erano ragazzi della via Pal. I due parlavano a bassa voce. - È qui - diceva uno - che Nemeček ha salvato il campo.

Poi la stessa voce soggiunse. - Senti Barabas: facciamo la pace qui, ora. I nostri litigi,

la nostra inimicizia non hanno veramente nessun senso.

- Sì, Kolnay - disse l'altro commosso. - Sono pronto a riconciliarmi con te. È appunto per questo che siamo venuti qui.

Rimasero in silenzio, muti l'uno di fronte all'altro, aspettando ciascuno che l'altro facesse il primo passo. Infine fu Kolnay che si decise-.

- Allora facciamo la pace, Barabas.

- Facciamo la pace! Si strinsero la mano e restarono per un lungo momento così. Poi si abbracciarono.

Era dunque stata possibile una simile riconciliazione. Era un vero miracolo. Dall'alto della foltezza Boka li osservò senza svelare la sua presenza. Preferì rimanere solo, dopo tutto non sarebbe stato bello disturbarli e li avrebbe messi in imbarazzo.

Conversando a bassa voce i due ragazzi si incamminarono verso la via Pal.

- Devo ancora studiare la lezione di latino per domani.

- A chi lo dici - intervenne Kolnay.

- Ma tu sei fortunato - aggiunse Barabas, - il professore ti ha interrogato ieri, io invece sono stato interrogato parecchio tempo fa. Una di queste mattine capiterà anche a me.

- Ricordati Barabas che nel secondo capitolo abbiamo saltato dalla decima alla ventitreesima riga. Questo pezzo non si deve studiare. Lo hai segnato sul tuo libro?

-No.

- Ma sei matto, non vorrai studiare più di quanto il professore ci ha assegnato! Se vuoi, dopo cena faccio un salto a casa tua e ti faccio vedere sul testo il pezzo da saltare.

- Molte bene, ti ringrazio.

Beati loro: nella testa non avevano già più che la lezione dell'indomani. Se Nemecek era morto, era ben vivo il professor Ràcz, come viva era la lezione di latino e soprattutto ben vivi loro due. Scomparvero nell'oscurità e Boka rimase solo; ma non riuscì a trovare pace.

Cominciava a farsi tardi. Un dolce suono di campane giungeva da una chiesa del quartiere.

Boka scese dalla fortezza e si fermò davanti al magazzino. Aveva visto Jano rientrare nel campo dalla porta della via Pal e il cane Ettore seguirlo scodinzolando. Li aspettò.

- Non vai a casa a mangiare stasera?

- Ci vado, ci vado! - rispose Boka.

- Chissà che buona zuppa calda ti aspetta a casa - aggiunse Jano in tono scherzoso.

- Una buona zuppa calda - ripeté macchinalmente il ragazzo pensando che nella casa di via Rakos erano solo in due a cenare: il sarto e sua moglie. Nella stanza accanto invece splendevano i ceri. E ci doveva essere pure la bella giacca marrone del signor Csetneky.

Gettò distrattamente un'occhiata verso il magazzino. Addossati alla parete vide degli arnesi strani, un disco tondo dipinto di rosso e bianco, simile a quelli che usano i ferrovieri per arrestare i treni; un cavalletto a tre piedi sormontato da un tubo tondo di rame e dei paletti dipinti in bianco.

- Cosa sono? - chiese.

Jano guardò con noncuranza dentro la baracca.

- Quelli? Sono arnesi dell'architetto.

- Quale architetto?

- Dell'architetto che deve costruire.

Il cuore del ragazzo cominciò a battere forte.

- E perché li ha portati proprio qui?

Lo slovacco sbuffò una boccata di fumo dalla pipa.

- Ho detto che deve costruire.

-Qui?

- Sì. Lunedì prossimo verranno a fare le misure e poi cominceranno gli scavi per le fondamenta.

- Qui?! - gridò Boka. - Vengono a costruire una casa qui?!

- Proprio qui - rispose impassibile Jano, una grande casa popolare di cinque piani. E' il proprietario del terreno che la fa costruire. Avete combattuto per niente!

E senza aggiungere altro entrò nella sua baracca.

Boka rimase senza fiato. Le lacrime gli vennero copiose agli occhi. Si precipitò verso la porta e fuggì da quell'ingrato pezzo di terra che lui e i suoi compagni avevano difeso con tanti sacrifici e che ora li tradiva per accogliere una orribile casa popolare. Sulla porta si fermò e si volse a guardare ancora una volta il campo, come chi lascia per sempre la patria. Una indicibile angoscia gli invase il cuore. A Nemecsek erano giunte in ritardo le scuse della Società dello Stucco, ma almeno gli era stato risparmiato il dolore di vedersi privato del campo per cui aveva dato la sua vita.

Quando il giorno seguente, nel silenzio raccolto della classe il professor Ràcz salì in cattedra con passo lento e solenne per pronunciare qualche commossa parola in ricordo di Erno Nemecsek ed invitare gli studenti a trovarsi l'indomani alle tre davanti alla casa di via Rakos, Janos Boka, gli occhi fissi sul banco, sentì per la prima volta far capolino timidamente dentro di sé la sensazione che la vita, nelle ore tristi come in quelle serene, è sempre una lotta, fino all'ultimo.

Caro amico,

questa è la storia del nostro gruppo. Tutti noi abbiamo vissuto le esperienze, che ti abbiamo raccontato, con passione e immedesimandoci nei ruoli del gioco. L'epilogo ha rattristato tutti, vincitori e vinti. I momenti vissuti, unici e fantastici, geniale invenzione del nostro Ferenc Molnàr, caratterizzano giorni, storie e vite passate in una Budapest che non sappiamo se ritroverai. Ci auguriamo che tu, con i tuoi amici, visitando Budapest, riscopra la via Pàl per proseguire la storia dove Molnàr l'ha conclusa.

Ciao! i ragazzi della via Pàl